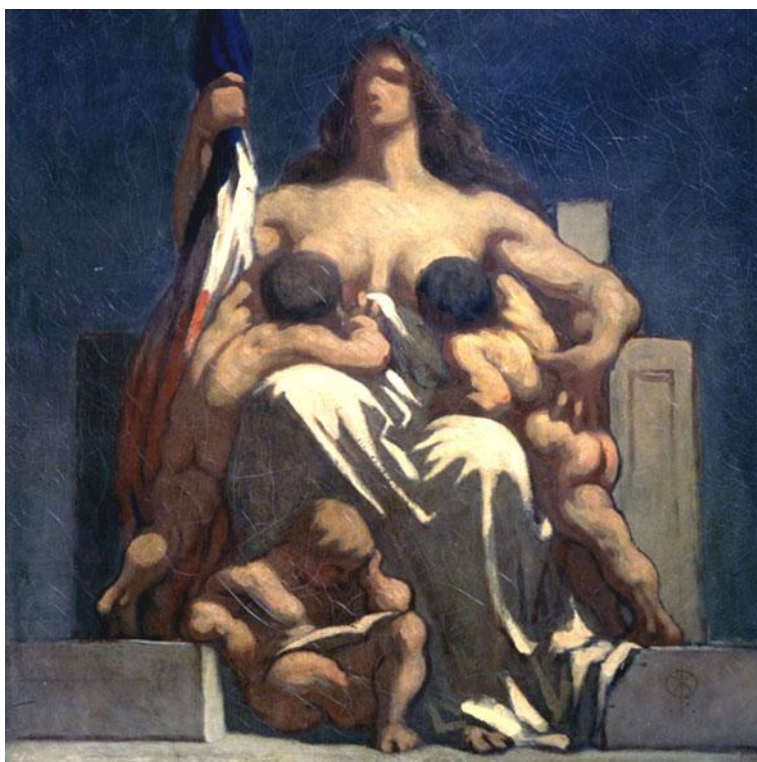


n+1



n. 32, dicembre 2012

L'infla-deflazione dello Stato, pag. 1; Continua la pubblicazione dei "nastri ritrovati", pag. 1; Lo Stato nell'era della globalizzazione. Ipertrofia del controllo e collasso dei rapporti nella società civile, pag. 3; 1919-1926: rivoluzione e controrivoluzione in Europa, pag. 41; Che cosa succede a Yarmuk?, pag. 90; Normalizzazione libica, pag. 92; Primo compleanno di Occupy Wall Street, pag. 93; Troppo grandi per fallire, ma troppi, pag. 95.

Direttore responsabile:

Diego Gabutti

Registrazione:

Tribunale di Torino n. 5401 del 14 giugno 2000.

Sede di Torino (amministrazione, redazione, pubblicazioni, abbonamenti):

Via Massena 50/a - 10128 Torino - Riunioni aperte a tutti il venerdì dalle ore 21.

Sede di Roma:

Via Galileo 57, 00185 Roma - Riunioni aperte a tutti il 1° e 3° venerdì del mese dalle ore 21.

E-mail: n+1@quinterna.org

Sito Internet: <http://www.quinterna.org>

Abbonamento:

5 euro a numero. Tramite versamento sul Conto Corrente Postale numero: 25 85 21 12 intestato a "n+1" - Via Massena, 50/a - 10128 Torino, specificando la causale. Oppure tramite bonifico bancario su Bancoposta, UP Torino Centro, via Alfieri 10, IBAN:

IT 08 Q 07601 01000 000025 85 21 12 intestato a: "n + 1" - Via Massena 50/a - 10128 Torino.

Abbonamento alla newsletter quindicinale via e-mail:

gratuito (scrivere a: n+1@quinterna.org).

Numeri arretrati:

Prezzo di copertina (più 2 Euro forfetari di spese postali per qualsiasi quantità).

Collaborazioni:

Inviare via e-mail oppure alla redazione. Testi e corrispondenze ricevuti saranno considerati materiali di redazione utilizzabili sia per la rivista che per il sito Internet, e quindi potranno essere rielaborati come articoli, rubriche ecc.

Copyright:

Il materiale pubblicato in questa rivista è liberamente riproducibile a patto di lasciarlo integrale, segnalare la fonte e avvertire la redazione.

Stampa:

Tipolitografia La Grafica Nuova - Via Somalia 108/32 - 10127 Torino.

Questa rivista uscì per la prima volta il 1° maggio del 2000, ma è la continuazione di un lavoro di ricerca e pubblicazione iniziato nel 1981. Essa vive esclusivamente con il contributo dei suoi lettori e di tutti coloro che aderiscono al progetto politico di cui è espressione.

Composta, impaginata e distribuita in proprio.

Indice del numero trentuno

Numero speciale sull'energia.

Editoriale: Interessate carenze di teoria. *Articoli:* Energia e materie prime; La grande dissipazione energetica come transizione di fase; Energia domani; Massimo di entropia; Letture consigliate.

Indice del numero trenta

Editoriale: Le cause e i sintomi. *Articoli:* La classe dominante italiana nel 150°; Occupy the World Together; Il piccolo golpe d'autunno (breve storia di un governo tecnico). *Spaccio al bestione trionfante:* Huaxi e il vitello d'oro. *Terra di confine:* Huaxi e la comunità verticale. *Recensione:* Contributi a una teoria della conoscenza (Jacob Bronowski - Enrico Bellone). *Dop-pia direzione:* Perché il marxismo non ha più il successo di una volta?; La staffetta e il testimone; Dite che questa crisi non passerà?

Indice del numero ventinove

Registrazioni ritrovate: Presentazione; Lavoro comune, Milano 1961, Apertura lavori; I grandi uomini; *Articoli:* Marasma sociale e guerra (Egitto, Libia, Siria). *Rassegna:* Fukushima in cifre; Ripresa; Merci immateriali; Merci materiali 69; Overdose; L'urlo di Ahmed terrorizza anche l'Oriente. *Terra di confine:* Le unghie della Talpa. *Spaccio al bestione trionfante:* La rivoluzione del carciofo. *Recensione:* Un libro che mancava. *Doppia direzione:* Antico Egitto, una civiltà ben strutturata ma senza stato.

Indice del numero ventotto

Editoriale: Ancora su crisi e transizioni. *Articoli:* Stabilità strutturale e morfogenesi nelle forme sociali di transizione; L'outsourcing globale. *Rassegna:* Luglio 1960, rivolta proletaria; Una soluzione per i PIGS; Quo vadis Germania?; Il cadavere della socialdemocrazia. *Terra di confine:* Vivere senza denaro. *Spaccio al bestione trionfante:* Il rattoppo sincretista. *Recensione:* Testi nuovi come l'ideologia tedesca. *Doppia direzione:* L'Internazionale Comunista e i suoi limiti; La struttura del debito americano; Ho conosciuto n+1; Rivolta in Iran.

Indice del numero ventisette

Editoriale: Un numero monografico. *Articolo:* La prima grande rivoluzione. Il passaggio dalle società comunistiche originarie alle società di classe come immagine speculare della transizione futura.

Indice del numero ventisei

Editoriale: La grande rivoluzione e i suoi sottoinsiemi. *Articoli:* Un programma, l'ambiente; Struttura frattale delle rivoluzioni. *Spaccio al bestione trionfante:* Fuga ideale, movimento reale. *Terra di confine:* I buoni lavori di Grey-Biagi. *Recensione:* Il mondo dell'uomo-industria. *Doppia direzione:* Evoluzione biologica ed evoluzione politica; Modo di produzione comunista?; L'esercito dei senza-riserve; Reddito di cittadinanza; Mutazioni promettenti.

In copertina: Honoré Daumier, *La République nourri-cière*, bozzetto, 1848.

In questo numero ci occupiamo dello Stato e quasi tutto lo spazio rimanente della rivista è dedicato alla trascrizione di due riunioni di Amadeo Bordiga, che continuano la serie tratta dai "nastri ritrovati" e che i lettori avranno avuto modo di leggere nei numeri scorsi. Nonostante le 96 pagine invece delle consuete 80, siamo costretti a rimandare le rubriche ad esclusione della *Rassegna*.

L'infla-deflazione dello Stato

Il riformismo classico aveva nel suo programma la conquista graduale dello Stato per piegarlo alle necessità del socialismo. L'anarchismo voleva semplicemente "abolirlo". In entrambi i casi, alle radici delle due vie opposte vi era una concezione *politica* della rivoluzione. Sarebbero gli uomini a decidere che cosa fare dell'autorità dello Stato, se educarla o giustiziarla. Nella concezione comunista lo Stato sorge dallo sviluppo dei rapporti economici tra gli uomini e si modifica come strumento delle classi dominanti fino ad ingigantire la propria autorità politica, mentre la sua autorità reale sull'attuale modo di produzione incomincia ad essere superflua prima ancora che esso venga spazzato via. Nella fase di transizione l'autorità statale sarà eliminata nella sua forma politica mentre sopravviverà nella sua forma tecnica. In tale fase ci sarà l'unione fra la disciplina sociale e i prodromi del passaggio "dal regno della necessità a quello della libertà". Dopo di che lo Stato si *estinguerà*.

Nell'articolo ci chiediamo, appunto, se tale processo di transizione/estinzione non possa già vedersi adesso. Il passaggio è chiarissimo in Engels (*Antidühring*). Le società di classe hanno bisogno dello Stato, ma quella borghese è l'ultima di tali società e in essa lo Stato incomincia ad essere altra cosa. Anzi, non essendo una *cosa* ma un rapporto tra classi, proprio come lo è il Capitale, è piuttosto sensibile alla transizione di fase. Con la dittatura proletaria

"diventando alla fine effettivamente il rappresentante di tutta la società, [lo Stato] si rende esso stesso superfluo. Non appena non ci sono più classi sociali da mantenere nell'oppressione, non ci sarà da reprimere più niente di ciò che rendeva necessaria una forza repressiva particolare. L'intervento di una forza statale nei rapporti sociali diventa superfluo in ogni campo e poi viene meno da sé stesso. Al posto del governo sulle persone appare l'amministrazione delle cose e la direzione dei processi produttivi".

L'esito comunista non è che il coronamento del "movimento reale che abolisce lo stato di cose presente" e quindi, come diceva la nostra corrente, "dev'essere possibile riscontrare già adesso delle prove di comunismo". Anche nella struttura dello Stato, o nei suoi sintomi di dissoluzione. Nella concezione di Marx il processo rivoluzionario è antipolitico, materiale: "*Le evoluzioni sociali cesseranno d'essere rivoluzioni politiche*" (*Miseria della filosofia*) e lo Stato è una manifestazione delle rivoluzioni politiche avvenute finora.

Continua la pubblicazione dei "nastri ritrovati"

All'articolo sullo Stato seguono due riunioni tenute negli anni 1960-61 nel corso di un enorme lavoro preparatorio finalizzato alla realizzazione di una *Storia della Sinistra Comunista*. Enorme, perché allora non esistevano né scanner né fotocopiatrici presso gli archivi, e non sempre si potevano usare macchine fotografiche. Perciò, oltre alla difficoltà di reperire la documentazione, quasi sempre essa veniva copiata con macchine per scrivere portatili o addirittura a mano. Fu un lavoro col-

lettivo, di partito, cui collaborarono militanti vecchi e giovani del Partito Comunista Internazionale. Le registrazioni restavano su nastro, dato che servivano solo come traccia mnemonica per gli articoli del giornale di partito, poi venivano cancellate da ulteriori registrazioni.

Il primo volume della *Storia* fu pubblicato nel 1964 e fu l'unico che Bordiga scrisse e vide stampato. Il secondo, il terzo e il quarto uscirono rispettivamente nel 1972, 1986 e 1997, tutti a cura di Bruno Maffi, sulla scorta del materiale d'archivio e su quello semilavorato. I quattro volumi coprivano un periodo che andava da metà dell'800 al 1922. C'era materiale documentario e semilavorato per un quinto e un sesto volume coprenti gli anni cruciali dal 1922 al 1925, ma la stesura fu interrotta. Nel frattempo una parte del materiale d'archivio era stato da noi digitalizzato con i primi rudimentali scanner e, non sapendo come e se procedeva la redazione del quarto e del quinto volume, pubblicammo nel 1996 quello che si può considerare il sesto, interamente dedicato ai motivi che, nel 1924-25, portarono alla costituzione e poi alla dissoluzione del Comitato d'Intesa. Manca dunque il quinto volume che dovrebbe coprire gli anni 1922-24. Tutto il restante materiale sull'argomento, presente nel nostro archivio, verrà utilizzato per completare la *Storia della Sinistra* relativamente al periodo suddetto. In realtà esiste la possibilità teorica, sulla base degli archivi, di pubblicare almeno due ulteriori volumi che dovrebbero riguardare il periodo dalla preparazione del Congresso di Lione del 1926, alla fine della Seconda Guerra mondiale, compreso il contributo della Frazione all'estero. Per ora siamo nella fase della sistemazione e, per quanto riguarda il quinto volume, allo stadio di semilavorato. Ma, alla fine, se e quando riusciremo a terminare il lavoro, i militanti che si collegano a quella corrente potranno disporre di otto volumi con 4 o 5.000 pagine sulla loro storia, di cui buona parte di documentazione.

Le riunioni che presentiamo integrano semplicemente ciò che in gran parte è già stato scritto, ma lo vivificano con l'esperienza diretta del relatore e con la carica passionale che lo distingue. Il lettore potrà trovare la storia del ritrovamento fortunoso delle bobine sul numero 29 di questa rivista, dove, trascritto e restaurato il contenuto, abbiamo pubblicato una riunione che lo stesso Bordiga aveva intitolato ironicamente "I grandi uomini", riferendosi alle piccinerie del politicantismo di stampo stalinista. I criteri filologici di trascrizione e integrazione delle parti mancanti o incomprensibili si trovano invece sul numero 15-16 a introduzione di alcune note "epistemologiche" del 1928 e di tre riunioni del 1960 sulla teoria della conoscenza. Ulteriori trascrizioni compariranno sui prossimi numeri. Nella ricerca di riferimenti, abbiamo visto che alcuni dei contenuti qui esposti, furono chiaramente utilizzati per l'articolo "L'opposizione della Sinistra nell'Internazionale Comunista" pubblicato in *Il programma comunista* nn. 3, 4 e 6 del 1961 (quindi risalgono probabilmente alla fine del 1960); altri si possono riconoscere nei resoconti delle riunioni di Milano (15 e 16 luglio) e di Genova (4 e 5 novembre) del 1961.

Nelle relazioni orali il materiale fu esposto senza rispettare una precisa sequenza cronologica, e questo spiega il motivo per cui ciò che fu pubblicato sul periodico di partito in vista della stesura in volume e ciò che pubblichiamo oggi corrispondono solo a grandi linee. Trattandosi di frammenti su più nastri, la disposizione in sequenza, così come la suddivisione in capitoletti con i relativi titoli, sono opera redazionale. Rispetto al parlato, naturalmente, i testi definitivi apparsi nel 1961 sull'organo di stampa sono elaborati e ampliati con riferimenti esatti e citazioni, ma in essi scompare del tutto il tono discorsivo e assai vivace e coinvolgente del relatore. Soprattutto manca la lunga serie di vivissime memorie dirette.

Lo Stato nell'era della globalizzazione

Ipertrofia del controllo e collasso dei rapporti nella società civile

"Lo Stato borghese non è l'ultima macchina statale della storia (come mostrano di pensare gli anarchici). La classe operaia non può utilizzarla (come sostengono tutti i riformisti ed opportunisti). Deve infrangerla, e deve costruire un nuovo Stato nella dittatura rivoluzionaria del proletariato. Questo andrà dissolvendosi, sgonfiandosi, deperendo fino a scomparire. [Già] il presente Stato borghese va verso il proprio affossamento, in attesa che si affossi lo Stato senza aggettivi. Ma intanto spaventosamente si gonfia, assume le proporzioni del Moloch divoratore di immolate vittime, del Leviathan col ventre gonfio di tesori stritolante miliardi di viventi. Mentre del nostro Stato rivoluzionario prevediamo la dissoluzione graduale, del presente Mostro prevediamo invece la paurosa, ma luminosa esplosione".

PCInt., *Inflazione dello Stato*, 1949.

Un sistema che perde energia

La tesi che sta alla base della presente esposizione è semplice: più Stato non vuol dire meno capitalismo bensì il contrario; nello stesso tempo vuol dire capitalismo vecchio e decrepito, che ha bisogno di medicine salva-vita per evitare il collasso. Quali sono i sintomi? C'è una cura? I sintomi cercheremo di descriverli, la cura semplicemente non c'è più.

L'importanza economica crescente dello Stato è immediatamente visibile nella tabella riprodotta qui di seguito. La media storica della spesa pubblica nei paesi ivi considerati è passata dal 10,4% del prodotto interno lordo nel 1870, al 47,7% nel 2009. E la suddetta spesa solo in parte è coperta da una pressione fiscale anch'essa crescente: il resto è coperto dal debito pubblico, che per alcuni paesi è già un multiplo del PIL. È dunque di per sé evidente che nel prossimo futuro la curva non potrà continuare a crescere con quel ritmo: si giungerebbe paradossalmente ad una economia statalizzata al 100% entro il 2070. Oltretutto saremmo in presenza di una contraddizione stridente: mentre la curva storica della spesa pubblica mostra un andamento crescente in modo quasi lineare per un secolo e mezzo, con un tempo di raddoppio di 60-70 anni, la curva della produzione industriale, cioè degli incrementi relativi anno per anno, quella che ci mostra la vitalità del sistema, è di tipo asintotico, cioè tende ad appiattirsi con il passare del tempo.

	1870	1913	1920	1937	1960	1980	1990	2000	2005	2009
Austria	10.5	17.0	14.7	20.6	35.7	48.1	38.6	52.1	50.2	52.3
Belgium	na	13.8	22.1	21.8	30.3	58.6	54.8	49.1	52.0	54.0
Britain	9.4	12.7	26.2	30.0	32.2	43.0	39.9	36.6	40.6	47.2
Canada	na	na	16.7	25.0	28.6	38.8	46.0	40.6	39.2	43.8
France	12.6	17.0	27.6	29.0	34.6	46.1	49.8	51.6	53.4	56.0
Germany	10.0	14.8	25.0	34.1	32.4	47.9	45.1	45.1	46.8	47.6
Italy	13.7	17.1	30.1	31.1	30.1	42.1	53.4	46.2	48.2	51.9
Japan	8.8	8.3	14.8	25.4	17.5	32.0	31.3	37.3	34.2	39.7
Netherlands	9.1	9.0	13.5	19.0	33.7	55.8	54.1	44.2	44.8	50.0
Spain	na	11.0	8.3	13.2	18.8	32.2	42.0	39.1	38.4	45.8
Sweden	5.7	10.4	10.9	16.5	31.0	60.1	59.1	52.7	51.8	52.7
Switzerland	16.5	14.0	17.0	24.1	17.2	32.8	33.5	33.7	37.3	36.7
United States	7.3	7.5	12.1	19.7	27.0	31.4	33.3	32.8	36.1	42.2
Average	10.4	12.7	18.4	23.8	28.4	43.8	44.7	43.2	44.1	47.7

Sources: Vito Tanzi and Ludger Schuknecht; IMF; OECD * 1870-1937 central government, 1960-2009 general government

Ciò significa che il processo in corso oggi, per quanto non ancora visibile nei suoi effetti dirompenti, esploderà molto prima di quanto possa far immaginare la tabella. Già oggi l'importanza politica dello Stato, cioè la necessità di un intervento *qualitativo* per condizionare pesantemente le scelte, la vita stessa dei cittadini e delle loro rappresentanze parlamentari, sindacali, esecutive, militari, aumenta di pari passo con l'importanza economica puramente *quantitativa*. Il capitalismo lasciato a sé stesso, infatti, tende prima alla concentrazione dei capitali e poi alla loro centralizzazione, quindi al monopolio sempre più generalizzato a livello globale. Ma quando lo Stato è costretto a intervenire affinché il sistema dei monopoli non uccida il tessuto economico, lo fa *imponendo* il liberismo, pagandolo profumatamente, come s'è visto in questi ultimi trent'anni, cavando sangue dai cittadini (ovviamente soprattutto dai proletari) affinché l'eterno gioco del guadagno privato e della perdita socializzata possa continuare.

Perciò ogni tabella sulla spesa pubblica dovrebbe essere letta insieme a quella del debito pubblico e della pressione fiscale, tutti parametri che non possono crescere in eterno e che quindi provocano una pressione sociale che va controllata *politicamente*, come quella economica. Lo Stato si fa sempre più esattore e quindi sbirro, le due cose sono concatenate. Ma anche questa tendenza ha dei limiti: già oggi, avvicinandoci a una media di "statizzazione" dell'economia del 50%, lo Stato non è più l'elemento rivitalizzante del capitalismo, il regolatore delle sue funzioni, ma un mostro elefantico la cui attività è in gran parte finalizzata alla propria perpetuazione. Il suo modo di essere ricade completamente sotto gli effetti della legge dei rendimenti decrescenti.

Oggi il sistema delle relazioni fra gli Stati nazionali, così come si è venuto strutturando nel corso di secoli, riflette la decadenza del modo di produzio-

ne capitalistico anche se – o proprio perché – quest'ultimo è stato capace di estendere al massimo il lavoro sociale, base un tempo della sua rivoluzionaria nascita e domani della sua scomparsa. La classe che custodisce gli attuali rapporti sociali non ha più vitalità, può solo approntare soluzioni temporanee, per nulla risolutive, anzi, spesso causa di peggioramenti macroscopici. Anche il capo dell'esecutivo "tecnico" italiano ha riconosciuto che l'intervento statale ha contribuito a peggiorare la situazione economica e sociale, benché abbia cercato di salvare la faccia affermando che i "sacrifici" servono per la ripresa futura. Ma intanto il sistema capitalistico fa acqua da tutte le parti e il "progresso" produce miseria relativa crescente fra milioni di persone. Non c'è Stato che si sottragga a queste determinazioni.

Man mano che il capitalismo matura e lo Stato perde la funzione di rappresentante dell'interesse generale, si rende sempre più evidente l'inutilità storica della classe borghese e del suo sistema economico. Tra la vecchia società che muore e quella nuova che emerge, rimane soltanto una sottile, per quanto potente barriera: la forza armata e organizzata, una violenza di classe generalizzata potenziale e nello stesso tempo attuale, reale. La borghesia strilla sempre più forte che il comunismo è morto, che il capitalismo ha un futuro eterno e che nessuno vuole in realtà il cambiamento. Ma, come faceva già notare il giovane Marx, "la polizia aiuta". Quando la frontiera che separa il passato dal futuro, un sistema sociale da un altro, è fatta solo di sbirraglia (in senso stretto e in senso lato) al servizio del Capitale, vuol dire che il sistema morente ha già abdicato, firmando una resa di fronte al futuro.

In una situazione che tende a sfuggire di mano alle borghesie nazionali per effetto dell'internazionalizzazione e autonomizzazione del Capitale, il sistema avrebbe bisogno vitale di un controllo economico e sociale planetario. Quello che sta succedendo in Europa con la folle e suicida competizione per la salvaguardia dell'interesse nazionale è lo specchio di quello che succede nel mondo, solo che fuori d'Europa non si teorizza alcuna unità sovranazionale. Perciò si aggiunge un ulteriore livello di contraddizione: sarebbe appunto necessario un controllo planetario, ma quando si tenta di realizzarne almeno dei surrogati, il nazionalismo ha il sopravvento. Nel momento in cui si rischia il collasso dell'economia e del sistema monetario basato sul dollaro, i vari vertici mondiali, G7, G8, G20 o altro che siano, non si rivelano altro che arene di chiacchiere che coprono la continua ridefinizione dei rapporti di forza tra paesi non disposti a mollare un millimetro di terreno per quanto riguarda gli interessi nazionali in contrasto. In tale quadro gli Stati Uniti esercitano un ruolo, peraltro spasmodicamente cercato e difeso, di gendarme planetario, l'unico in grado (per ora) di garantire la stabilità dell'intero sistema capitalistico. Che poi questa aspirazione sbocchi nei risultati voluti è un altro discorso, dato che una serie di interventi locali, diretti o per procura, in molti casi aggravano la situazione invece di risolvere problemi. Il caso del Pakistan, del quale parleremo più avanti, è emblematico: oggetto di pesanti interventi americani sul suo assetto interno, con il

cambiare della situazione locale dopo l'11 Settembre, è stato oggetto di altrettanto pesanti interferenze di segno opposto, tali da rendere la situazione interna ambigua e incontrollabile.

In Europa, l'impossibilità di varare una politica economica unitaria, di cui abbiamo parlato su altri numeri della rivista, evidenzia il decadimento della culla del capitalismo, iniziato al tempo della successione degli Stati Uniti all'Inghilterra. Ma non ci sarà un nuovo cambio della guardia. Anche i paesi cosiddetti emergenti come la Cina e l'India, soffrono di invecchiamento precoce: presentano un esubero di Capitali e di merci che devono trovare spazio al di là dei confini nazionali, e devono affrontare sommosse interne per tutta una serie di problemi che vanno dallo scontro etnico alla ribellione anti-statale, dalla lotta per il pane (o riso) alla classica lotta sindacale (come a Shenzhen, dove milioni di operai ormai da anni mostrano una combattività irrefrenabile).

Sul piano dello scontro mondiale fra il morente modo di produzione capitalistico e la nascente società comunista è abbondantemente dimostrato che, all'impossibilità delle borghesie locali di agire unitariamente sul piano globale, corrisponde una ormai collaudatissima capacità di coalizzarsi contro il proletariato, che è per definizione senza patria. E questo almeno dalla Comune di Parigi in poi. Tuttavia ciò non basta, di fronte alla progressiva disgregazione del tessuto sociale che si riflette nello Stato nazionale, a far sorgere un super-Stato sovranazionale. Il Leviatano politico ha i proverbiali piedi d'argilla.

Punto focale: Washington

Alla fine del secondo conflitto mondiale il capitalismo ha un nuovo paese guida. Con l'Inghilterra al collasso senile, gli Stati Uniti rappresentano lo strumento migliore del nuovo ordine planetario e le aree non americanizzate non ne sminuiscono la portata e la potenza, tanto che molto presto la nostra corrente ipotizza il crollo sovietico dovuto non tanto alle armi quanto alla potenza del dollaro. L'aspetto determinante è senz'altro quello della più ampia possibilità di circolazione e collocazione dei capitali, anche se ovviamente l'ampia disponibilità dei medesimi è sempre originata da un'ampia produzione di merci, che vanno vendute. Ancora a guerra non terminata, si procede, da parte degli Alleati, alla stesura di quello che sarà il piano fondamentale per costituire gli strumenti atti a garantire la regolazione dei flussi finanziari e del credito: Fondo Monetario Internazionale, Banca Mondiale, Organizzazione Mondiale per il Commercio.

Il capitale ha necessità di queste forme istituzionali per favorire una specie di "pianificazione" legata alle esigenze della valorizzazione, e questo piano internazionale – in realtà un piano tutto americano cui si adeguano i paesi dell'alleanza bellica per via dei vantaggi della ricostruzione – dovrebbe essere un passo verso una forma embrionale di governo unico sovranazio-

nale. Per il modo di produzione capitalistico è una contraddizione in termini, dato che questa formula potrebbe funzionare solo perché rappresenterebbe un'espansione esterna del governo di Washington. Comunque sia, l'operatività degli organismi sovranazionali è l'inizio di un lungo periodo in cui essi convivono con l'apparato ben più solido e sperimentato degli stati nazionali legati da comuni interessi. In tutto il dopoguerra lo sviluppo delle forze produttive si avvantaggia della crescente internazionalizzazione per il semplice fatto che la crescita dovuta alla guerra/ricostruzione non può più essere contenuta nello spazio angusto di nazioni, come quelle europee, ormai troppo piccole e con popolazione relativamente scarsa rispetto all'esuberanza del Capitale.

In tale contesto, il grande territorio degli Stati Uniti con la sua vasta popolazione in vertiginosa crescita è il trampolino ideale per l'estensione del Capitale rinvigorito verso il resto del mondo. Anche perché il sistema americano ingloba adesso la rete del predecessore imperialista inglese. Gli Stati Uniti, con l'Inghilterra in simbiosi condizionata, rappresentano e difendono non solo l'interesse americano ma il modo di produzione capitalistico in quanto tale, che lotta per non soccombere. Gli organismi sovranazionali, sotto l'influenza del capitale anglosassone, divengono lo strumento che in maniera crescente orienta gli sviluppi degli stati nazionali coinvolti, tutti "volontariamente obbligati" all'interscambio in dollari e alla formazione di riserve nella stessa valuta. Ne deriva che ogni singolo stato – e quindi lo Stato in generale – non esaurisce le sue funzioni interne e anzi le amplifica su pressioni provenienti dall'estero, ma nello stesso tempo le modifica proprio per adeguarsi alla nuova situazione internazionale sempre più interconnessa, integrata, socializzata. Alcune strutture portanti dello stato nazionale diventano quindi cinghia di trasmissione dall'estero verso l'interno e viceversa, provocando un curioso fenomeno che vede rafforzarsi lo Stato proprio mentre esso si deve fondere con una situazione globale che di fatto lo nega. Questo misto di controllo interno e subordinazione esterna obbliga le nazioni europee a coalizzarsi per rispondere meglio alla strapotenza americana. All'inizio tale aggregazione viene inglobata nel piano di sviluppo americano per la ricostruzione e nell'alleanza militare atlantica, in seguito farà qualche passo in autonomia ma ne risulterà un povero tentativo, un ibrido fra lo stato nazionale e il suo superamento.

Giovani paesi capitalisti nati vecchi

Nel secondo dopoguerra si conclude anche il corso dello schema colonialista classico. Il crescente dominio del capitale finanziario permette di controllare intere regioni del globo senza doverle annettere militarmente e governarle politicamente. Su questo terreno il colonialismo di nuovo tipo degli Stati Uniti si dimostra decisamente efficace ed è subito nemico di quello antiquato europeo. Il contrasto si manifesta sia attraverso il mancato appoggio alle potenze coloniali, sia addirittura in azioni militari contro la politica del-

le vecchie nazioni colonialiste, come a Suez, nel 1956. Nel frattempo, come sempre, i capitali dei paesi più sviluppati, trovando impieghi in altri paesi, vi accelerano l'accumulazione, per cui questi, da sbocchi vitali, diventano potenziali concorrenti. La prima fascia di paesi interessati da una tale dinamica, dopo quella rappresentata dai paesi vinti e distrutti nella guerra conclusa da poco, comprende Messico, Brasile, Argentina, Iran, Turchia, Corea del Sud, Taiwan, Hong Kong, Singapore, ecc. Gli ultimi quattro paesi beneficiano di un'alta densità di capitale in confronto alla loro estensione e popolazione e diventano velocemente un polo di sviluppo modernissimo, dove si mescolano settori ad altissima produttività e settori a bassa composizione organica di capitale. È una terapia energetica per il sistema, che contribuisce ad amplificare il processo iniziato con il Giappone, e consolida una nuova divisione internazionale del lavoro fino a comportare una relativa de-industrializzazione dell'Occidente.

A ritmi differenziati, velocissimi ad esempio per Taiwan e molto più lenti per il Brasile, procede dunque la centralizzazione del capitale locale e la sua finanziarizzazione, tanto che città-stato come Hong Kong e Singapore diventano città-banca, poli di attrazione di capitale finanziario nel senso moderno (cioè autonomizzato rispetto al mondo della produzione fisica). È evidente che, raggiunto un determinato grado di sviluppo medio del pianeta, i paesi che imboccano la via appena descritta non percorrono più la strada dell'accumulazione originaria. La centralizzazione dei capitali produce, nei paesi "emergenti", come un tempo in quelli occidentali, aziende multinazionali che raggruppano, sotto una sola direzione finanziaria, attività estremamente differenziate, speculative e industriali, in settori che vanno dalla cantieristica al software, dall'automobile alle produzioni di massa per i consumi minuti. Uno sfrenato ricorso alle tecnologie di automazione libera forza lavoro abbassando il saggio di profitto. Nello stesso tempo, il ricorso alla classica "controtendenza" che è quella dello sfruttamento assoluto di una forza-lavoro schiavizzata, sfruttamento di una ferocia inaudita, salvaguarda lo stesso saggio di profitto. Così gli enormi profitti si accompagnano all'estensione del carattere sociale della produzione e l'insieme capitalistico nega sempre più sé stesso.

La condizione primaria per la sopravvivenza di un tale sistema è la libertà di movimento del Capitale, la rottura di ogni vincolo geografico o nazionale, normativo o politico. Con l'autonomia dei capitali rispetto ai loro possessori, e soprattutto rispetto alla produzione materiale, i fenomeni cosiddetti *speculativi* diventano dominanti. In realtà si tratta del *normale* funzionamento del Capitale giunto a questo stadio. Già dalla metà degli anni '80 il movimento internazionale di merci non supera in valore il 5% del movimento di capitali. Nel passaggio dalla *concentrazione* alla *centralizzazione*, interi complessi industriali vengono acquisiti dalle grandi *holding* multinazionali al solo scopo di utilizzarli come elemento materiale ultimo di garanzia per il loro capitale sempre più finanziarizzato. La grande industria

viene smantellata, ridotta a piccole e medie unità che vanno a far parte di una rete basata su "filiera" produttive. Il complesso monopolistico di un tempo risulta apparentemente destrutturato, mentre in realtà, se si guarda alla griglia delle partecipazioni intrecciate, pochissimi colossi industrial-finanziari posseggono il controllo dell'economia mondiale.

Le trasformazioni sono molteplici. La dipendenza dell'industria dalla finanza e l'autonomizzazione di quest'ultima diventano così totali da prefigurare, come già aveva intravisto Marx, la soppressione della proprietà privata entro il sistema della proprietà privata. Le dimensioni di alcune "entità" capitalistiche fra quelle descritte sono tali che esse mettono persino in discussione i rapporti con gli stati nazionali, non pagano le tasse, sfuggono alle leggi, ne fanno approvare dalle loro *lobby*. Anche nei maggiori paesi di antica industrializzazione il capitale finanziario internazionale riesce a imporre la propria logica. I governi si inchinano ai "mercati" e sono costretti ad agire per non esserne travolti. La loro azione diventa dottrina economica e si radica nella società, e persino nazioni potenti come gli Stati Uniti diventano uno strumento di diffusione ideologica e prassi al servizio del Capitale. Negli stati più deboli dal punto di vista strutturale si determinano rapporti di dipendenza e subordinazione, finché non esplode qualche crisi interna che obbliga i governanti a rivendicare una qualche autonomia di azione. A questo punto entrano in gioco gli organismi internazionali come il FMI, le società di *rating*, le *lobby* disseminate negli organismi interstatali, gli stessi mercati, a riportare i soggetti indisciplinati entro i ranghi. Molto indicativo a questo proposito il caso della Francia di Mitterrand, partita, all'inizio degli anni '80, con velleità autonomistiche e costretta ad adeguarsi al clima imperante dell'epoca nel breve spazio di un paio d'anni.

Quando un singolo Stato, anche grande e potente, non è più in grado di determinare "autonomamente" le proprie politiche interne ed estere e anzi si fa strumento degli interessi astratti (cioè non più legati alla dinamica dell'accumulazione produttiva) di un Capitale ormai sganciato dai suoi possessori e dal loro controllo, significa che l'intero sistema capitalistico è in fase agonica, ovvero, come dice Marx, che ha già abbondantemente dimostrato la sua non-esistenza potenziale. Tuttavia esiste, persiste, combina sconvolgimenti a livello planetario tutte le volte che si muove.

Ripercussioni all'interno degli Stati nazionali

In seguito a queste dinamiche, le banche centrali dei vari stati sono investite in pieno dalle trasformazioni del mercato mondiale. Dopo essere state per decenni (in qualche caso anche per secoli) i "guardiani" dell'indipendenza economica nazionale, sono obbligate a capovolgere il senso stesso della loro esistenza. Perduta la capacità di controllo dei meccanismi monetari interni, si sono tramutate in crocevia essenziali e decisivi dell'integrazione sovranazionale, adeguandosi agli *input* imposti dal mercato mondiale.

Di conseguenza le strutture economiche portanti dei governi, come i ministeri preposti alla regolazione dei flussi monetari, Tesoro, Bilancio e Finanza, diventano terminali degli indirizzi di politica monetaria... voluti da organismi che a loro volta obbediscono alle esigenze del Capitale. Chi avesse dei dubbi su questa perdita generalizzata di autonomia osservi attentamente ciò che sta accadendo a livello governativo, dalla Grecia agli Stati Uniti, da quando è esplosa in modo visibile la presente crisi. Non passa giorno senza che i governanti non si appellino alla responsabilità e al senso di sacrificio delle popolazioni affinché siano soddisfatte le esigenze dei "mercati", dallo *spread* alle imposte, dalla riduzione del debito ai licenziamenti. I paesi d'Europa, che a differenza degli Stati Uniti hanno un sistema sociale meno selvaggio, sono così costretti a smantellare realizzazioni secolari, perfezionate con i fascismi ed ereditate dai demo-fascismi attuali.

Il progressivo divario fra ciclo di valorizzazione, accumulo finanziario di "lavoro morto" e possibilità di controllo dello stato nazionale investe l'insieme dell'architettura istituzionale obbligandola a ulteriori trasformazioni in un circolo vizioso infernale. Da un lato, l'esecutivo si centralizza in poche sedi decisionali in stretto rapporto con le istanze sovranazionali; dall'altro, dato che il ciclo economico non rispetta più le cadenze produttive ma si basa su transazioni in rete alla velocità della luce, si scatenano aspri scontri tra bande, *lobby*, consorterie che mirano esclusivamente a racimolare tutto quello che è possibile nel più breve tempo concesso dai ritmi attuali. Accentramento del potere, svuotamento delle istanze politiche "tradizionali" e guerre per bande fanno parte di un unico quadro che manifesta l'impossibilità di gestire e distribuire la ricchezza come in passato. Inoltre, nella condizione di progressivo irrigidimento dei rapporti tra le classi, le funzioni repressive di carattere preventivo assurgono a prassi quotidiana.

Nonostante il corso storico del capitalismo porti alle estreme conseguenze il processo di spersonalizzazione, cioè la scissione tra proprietà giuridica dei mezzi di produzione e la loro gestione/amministrazione, il processo di accumulazione rimane impossibile senza l'intervento dello Stato. Era così all'inizio del capitalismo mille anni fa ed è così ancora oggi, perché il ciclo di valorizzazione travalica di gran lunga il solo aspetto produttivo, ha bisogno di infrastrutture complesse, così come un tempo aveva bisogno di fortificazioni e flotte. Ed è solo l'apparato statale che ne può permettere il progetto, la realizzazione, la manutenzione, anche quando all'apparenza esso procede alla privatizzazione estrema, fino a diventare un pozzo pubblico senza fondo nel quale attinge sguaiatamente l'avidità privata. Resistono quindi alla dissoluzione i meccanismi di regolazione della concorrenza per salvare il capitalismo da sé stesso, così come quelli delle relazioni commerciali con altri paesi, dei rapporti tra le differenti monete nazionali ecc. Questo è il motivo principale della parassitaria crescita della burocrazia nonostante le continue prediche sulla necessità di snellire lo Stato. Contro le tendenze selvaggio del Capitale lasciato a sé stesso nasce entro il capitalismo

una reazione, quasi come degli anticorpi, cioè un vero e proprio esercito di funzionari-guardiani preposti alla salvaguardia dei meccanismi della riproduzione del capitale che si connota per la sua natura in stretta sintonia con i settori capitalistici internazionalizzati. Per quanto famelico, corrotto fino all'indicibile e inefficiente, è un esercito necessario. Va da sé che proprio perché inefficiente è anche numeroso. Per questa ragione nessuno finora è mai riuscito a ridurre l'ascesa storica della spesa pubblica, e invano si alzano contro l'immane e poco maneggevole mostro i debolissimi lamenti delle borghesie nazionali. Esse sono coinvolte fino al collo nello "stato" e il piagnisteo contro la statalizzazione prima rampante e adesso stagnante è come quello del cocodrillo che versa lacrime per il troppo cibo ingurgitato. È ovvio che gli strati della borghesia che hanno necessità di collegarsi dall'interno ai circuiti internazionali o, all'opposto, quelli che dipendono per lo più dalla produzione di beni e servizi per l'interno, ricorrono a ogni sorta di strumento per difendere la loro condizione, dando luogo a spinte e controspinte a livello politico, spesso in stretta relazione con i partiti e la "politica" in genere, coinvolgendo vasti settori dell'amministrazione statale. In tal modo si formano alleanze eterogenee e corporative che sono spesso di ostacolo ai grandi movimenti dei settori puramente sovranazionali, che ormai "ragionano" in base a quadranti del pianeta contenenti masse critiche di consumatori valutabili in miliardi di unità.

Il divario crescente fra territori all'interno di una stessa nazione, la ripartizione politico-istituzionale fra diverse frazioni borghesi, il formarsi di troppi e diversi gruppi di interesse settoriale e localistico, l'attività frenetica delle *lobby* e la conseguente corruzione, la crescita esponenziale della "criminalità organizzata" che ormai non si distingue più dalle strutture istituzionali, il peso di tutto ciò sugli equilibri politici e il loro livello di internazionalizzazione, fa sì che l'apparato che chiamiamo "Stato" soffra di una condizione schizofrenica grave: le forme tradizionali della mediazione sociale tramite i partiti e le istituzioni parlamentari si rivelano sempre più inadeguate e incapaci di assicurare un minimo d'equilibrio tra tutte le componenti sociali. Gli interessi divergenti producono un aumento della conflittualità politico-istituzionale sfociando in scontri che in qualche caso si manifestano con estrema virulenza. Ne deriva una crescita significativa del "peso" specifico e numerico degli apparati giudiziari e dell'insieme delle strutture repressive. Essi si trovano così a giocare un ruolo di primaria importanza nel tentativo di mantenere regole che possano sintetizzare un interesse "collettivo". Ma l'azione giudiziaria è per sua natura altamente destabilizzante se incomincia ad occuparsi di ciò che succede nelle pieghe dello Stato e della sovrastruttura politica diventando in tale contesto un fattore di moltiplicazione dei conflitti, indipendentemente dai suoi successi o fallimenti nel breve periodo. Più uno Stato è maturo, più la magistratura è chiamata a dirimere conflitti.

Migrazioni

La storia della nostra specie, fin dai primordi, è contrassegnata da massicci spostamenti di popolazioni. Il capitalismo in questo campo, come in tanti altri, ha superato tutte le altre forme sociali, sia in numeri assoluti che in percentuali relative al numero degli abitanti delle aree coinvolte, con la sola eccezione di alcuni popoli nomadi dell'Asia antica. Ma con il capitalismo le determinazioni che provocano lo spostamento in massa delle persone cambiano di natura rispetto al passato. La società capitalistica avrebbe tutti i mezzi tecnici immaginabili per soddisfare i bisogni degli umani senza costringerli a spostarsi con la speranza di una vita meno grama. Perciò i flussi migratori attuali non sono dovuti a malfunzionamenti amministrativi ma a cause intrinseche al sistema socio-economico, che lo Stato non riesce a regolare. Il Capitale si fissa su un determinato territorio e lì accumula, concentra, stratifica lavoro morto (impianti, capitali) per assorbire lavoro vivo (forza lavoro). E quest'ultimo, attratto indipendentemente dalla distanza, si muove in massa verso i poli di accumulazione. Il capitalismo non porta le macchine agli uomini, porta gli uomini alle macchine. È un sistema che ha necessità vitale di rompere barriere, di sorpassare confini provocando grandi rimescolamenti di popolazioni, trasformandone la vita, cancellandone le radici etniche, precipitandole in un futuro di sfruttamento intensivo. Questa storia è conosciuta. Le tappe iniziali comportano l'esodo dei contadini verso le città e gli spostamenti conseguenti alla colonizzazione di nuove terre. Dopo la formazione di una forte classe operaia negli Stati a più vecchio capitalismo, incominciano a verificarsi migrazioni dai paesi "poveri" verso i paesi "ricchi", si aggrava la concorrenza sul mercato del lavoro fino a produrre estremi limiti di sfruttamento, si stratifica ulteriormente la divisione del lavoro all'interno della classe sfruttata. Un tale rimescolamento all'interno della classe provoca tensioni più o meno evidenti che durano decenni e, insieme al cambiamento nelle condizioni di lavoro, sempre più precarie, produce cambiamenti profondi nella vita sui posti di lavoro, nell'azione sindacale e nell'assetto politico tradizionale.

Tuttavia, prescindendo dalle tragedie umane singole e collettive, il flusso migratorio produce in ogni epoca del capitalismo un amalgama di tipi sociali spingendoli per la maggior parte nella classe salariata, la quale si unifica internazionalmente, e vede elevarsi il proprio tenore di vita. Gli individui risultano così sottratti alla miseria assoluta e sono consegnati a una più consapevole lotta contro la miseria relativa, più inerente allo sfruttamento modernissimo. Anche se nei paesi di vecchio capitalismo la miseria cresce rispetto agli anni di *boom*, in realtà l'insieme mondiale del miliardo e mezzo di proletari puri marcia ancora mediamente verso un aumento del reddito e del consumo. È il raffronto con il plusvalore prodotto che ci dà la misura reale della miseria crescente, anche se relativa. L'esempio migliore arriva come al solito dal paese più rappresentativo del capitalismo: negli Stati Uniti, il crogiuolo etnico ha prodotto l'amalgama di cui sopra in relativamente po-

co tempo, in pratica nel tempo necessario al passaggio da una situazione di dorato isolazionismo alla piena globalizzazione. Oggi negli Stati Uniti, su 300 milioni di abitanti, sono circa 40 milioni gli stranieri che risiedono legalmente e 12 milioni i clandestini, quasi tutti proletari o proletarizzati. L'elezione di un presidente nero, per quanto valga simbolicamente, sembrava impensabile appena quattro anni fa (ricordiamo che Barack Obama ha ottenuto l'investitura elettorale in Iowa, lo stato americano con la più alta percentuale di bianchi, il 96%), mentre il movimento Occupy Wall Street pone sul tappeto, molto più che in Europa, sia l'oggettivo bisogno di un superamento del capitalismo, sia "l'unità di tutte le etnie nella salvaguardia della loro identità". Ovviamente questi sono dati relativi alla situazione così com'è fissata dalle statistiche odierne. Nelle Americhe, la quasi totalità degli abitanti è *straniera*: i nativi statunitensi rappresentano lo 0,8% della popolazione, gli abitanti di origine italiana in Argentina sono dal 40 al 60% della popolazione, i canadesi sono al 50% di origine britannica, al 35% di origine francese, all'8% di origine indiana e il resto tedeschi, italiani, asiatici, ecc. In Asia la Cina ha "esportato" all'estero 40 milioni di persone e "traslocato" al suo interno 400 milioni di ex contadini solo negli ultimi anni. E si potrebbe continuare per pagine e pagine.

Se dal nostro punto di vista la mobilità di masse umane sotto la spinta della proletarizzazione è un dato positivo, per gli Stati l'immigrazione sta diventando un problema grave. Tramontato per sempre il ciclo del capitalismo rampante, quello del capitalismo senile vede la nuova, enorme pressione migratoria come una minaccia. Gli ancora massicci spostamenti umani non producono più il marxiano "esercito industriale di riserva" ma una sovrappopolazione relativa e assoluta che il sistema non riesce ad assorbire. Si tratta sempre di una forza lavoro potenziale, ma nella sua "forma stagnante", disponibile a tutto pur di sopravvivere, in spietata concorrenza con quella locale. Davanti a pressioni sociali come questa lo Stato è impotente. Nemmeno la grande probabilità di morte sui tracciati terrestri e marini ferma i flussi migratori, e l'impotenza statale diventa vero e proprio assassinio di massa in quanto consapevole atteggiamento, nel momento in cui viene rifiutata l'opera di salvataggio, considerata stimolo attivo a ulteriore e più massiccia immigrazione.

Nelle metropoli dei paesi più industrializzati, che ormai non vuol più dire solo "occidentali", generazioni di esclusi dal ciclo produttivo si concentrano, spesso in ghetti, senza alcuna speranza di venire assorbite dal mercato del lavoro a qualsivoglia condizione, e i classici ammortizzatori sociali dello Stato non sono più sufficienti. Vasti strati della popolazione diventano sempre meno "stranieri" ma sempre più alieni all'insieme della società. Nemmeno il settore della cosiddetta criminalità organizzata riesce ad assorbire a poco prezzo tanta disponibilità, per cui si sviluppano isole di sopravvivenza che riciclano al loro interno il valore prodotto o raccolto, dando origine a micro-attività economiche invisibili agli strumenti di controllo sta-

tale. Di fronte a una impossibile proletarizzazione, caratteri etnici, religiosi, nazionali, diventano motivi di aggregazione. Una vera e propria regressione sociale che cova fino a produrre una piccola borghesia locale, capace di produrre a sua volta una elementare ideologia del rifiuto, sufficientemente grezza e semplificata per combattere senza sfumature i tentativi statali di *integrazione*. La crescita del fenomeno porta inevitabilmente a un processo di autonomizzazione a macchia di leopardo, specie nelle metropoli sovrappollate. Non appena si allenta, il potere di controllo statale viene soppiantato da autorità locali sempre meno spontanee (mafie, ecc.), tanto che in alcuni casi lo Stato deve intervenire con armamento pesante e mezzi blindati. Tuttavia, anche senza arrivare a questi limiti, il rapporto Stato-cittadino è sempre più improntato alla violenza, anche quando polizia, istituzioni e poteri locali ricorrono a svariati strumenti di corruzione. Ad esempio l'apparato di assistenza sociale che, tramite le politiche di integrazione, provoca divisioni e odio nel campo stesso dei potenziali "assistiti" e diventa così un elemento complementare della repressione armata. Paradigmatica in tal senso è la situazione delle grandi città di Francia e Inghilterra, dove non si sa più se è la violenza sociale a provocare l'intensificarsi delle politiche di integrazione o se sono esse stesse a provocare la violenza sociale per il solo fatto di esistere.

Considerato il "vuoto istituzionale", reso evidentissimo nelle rivolte delle *banlieue* francesi e nei suburbi inglesi, non possono che rafforzarsi le strutture politiche e religiose che sostituiscono talune funzioni dello Stato in ambito educativo e assistenziale per gli immigrati. Nel quadro del degrado della spesa sociale, questa penetrazione "dal basso" nella società produce un crescente auto-radicamento col quale cresce di pari passo l'ostilità verso il vertice statale. Nei casi in cui lo scontro diventa endemico, può succedere addirittura che lo Stato abdichi alle sue funzioni lasciandole a dette strutture, con le quali spesso tratta nel disperato tentativo di alleviare la pressione sociale. La quale, naturalmente, produce anche, se non soprattutto, un costo economico.

Capitalismo senile e sintomi di collasso nei paesi avanzati

Il carattere globale della produzione, della distribuzione e della circolazione dei capitali si riflette su ogni territorio in maniera differente. All'interno dei singoli paesi le suddivisioni amministrative e produttive (regioni, province, comprensori, distretti industriali o commerciali) hanno tempi di reazione diversi rispetto a un movimento che è planetario e ovviamente le sovrasta. Alcune aree possono attirare in breve tempo capitali, investimenti e strutture, altre che sono magari a poca distanza no, risultando "deprese". Il fenomeno è generalizzato e ha pure una spiegazione matematica ben studiata dagli economisti: il Capitale si sposta di preferenza dove già ce n'è, insomma, tende a piovere sul bagnato. Lo Stato in genere interviene legiferando a favore delle aree depresse per contrastare la tendenza "naturale".

Normalmente questo intervento non ha efficacia e le cose rimangono grosso modo come sono, soprattutto perché l'elefantiaca spesa pubblica non può essere aumentata oltre un certo limite. Tuttavia i fattori di accumulazione locale sono influenzati da questa situazione, e in ogni singolo capitalista si rafforza la convinzione che parte del valore che egli produce vada arbitrariamente ad altri. Essendo la situazione generalizzata, ecco che produce un'ideologia conseguente di autonomia quando non di secessione, con tanto di movimenti politici che convogliano il malcontento.

Fenomeni analoghi esistono in ogni paese abbastanza grande da poter sviluppare delle differenze economiche al suo interno. A questo fenomeno si abbinano spesso problemi etnici non risolti, attuali o arcaici che siano. L'ideologia autonomistica o secessionistica è alimentata da situazioni industriali favorevoli che, fornendo produzioni particolari per la loro qualità o capacità di concorrenza economica, riescono a non essere sopraffatte dal mercato globale e addirittura se ne avvantaggiano. Si tratta di aree spesso integrate, in cui ogni singola unità produttiva è come il reparto specializzato di una unità più grande, e l'infrastruttura fornita dallo Stato è il tessuto connettivo, come una grande linea di montaggio che trasporta i semilavorati alle singole fasi di lavorazione. La situazione di dette aree è paradossale, perché reclamano a gran voce un'autonomia dallo Stato ma hanno bisogno delle infrastrutture che solo lo Stato può loro fornire, specie in rapporto con altri paesi ("corridoi", ecc.). In più, esse non sono affatto autonome perché sono fortemente collegate ai flussi di materie prime, semilavorati e aree di sbocco del mercato globale. Infatti molto sovente un movimento autonomista o secessionista è anche favorevole all'aggregazione "spontanea" con aree o distretti analoghi in altri paesi.

Per quanto lo Stato intervenga, le differenti velocità di crescita e il legame più o meno proficuo col mercato mondiale comportano una crescente frantumazione del tessuto connettivo unitario. L'iniziale differenziazione cresce con effetto-valanga, perché a questo punto anche le aree meno sviluppate possono avere la "loro" rivendicazione, cioè rendersi autonome da uno Stato che non le tutela. È evidente che più aumentano le differenze di valore prodotto, e perciò di reddito medio, di pressione fiscale e di spesa pubblica, più si rafforzano gli interessi localistici. Le risposte politico-istituzionali che, in diverse condizioni, i paesi avanzati hanno fornito, si sono rivelate medicine peggiori della malattia. Concessioni federalistiche, politiche di decentramento dei poteri verso le istituzioni locali, manovre sulla pressione fiscale locale non hanno fatto altro che ingigantire l'apparato burocratico raddoppiando inutilmente funzioni tecnico-amministrative con il seguito di clientele, corruzione, ecc. Il federalismo, movimento transnazionale presente in tutti i maggiori paesi europei, per qualcuno è etichetta ideologica, per altri è vera e propria secessione, rottura dell'unità nazionale. In ogni caso, il variegato movimento autonomista rappresenta uno dei sintomi

della perdita di potenza dello Stato *etico* nello stesso momento in cui lo Stato si deve rafforzare come baluardo *armato* in difesa del capitalismo.

Stati di antica storia unitaria vivono o rivivono tensioni autonomistiche interne sempre più acute, per cui minoranze linguistiche, etniche o altro spingono verso soluzioni radicali sullo sfondo di ben determinati interessi economici. È indicativo che questo genere di problemi riguardino non solo casi storici di antiche nazionalità inglobate, come in Spagna (Paesi Baschi, Catalogna), in Canada (Quebec), in Inghilterra (Scozia), in Belgio (Valloni e Fiamminghi), ecc., ma anche paesi, come l'Italia, dove il millenario passaggio di popoli d'ogni sorta avrebbe dovuto vaccinare i cittadini contro il virus etnico. Non ne è indenne nemmeno la Francia, dove la tradizione statale è forte a causa della radicale rivoluzione borghese, ma dove spira qualche brezza progressista (nel senso della moda federalistica), che sembra ora procedere verso un decentramento amministrativo di portata storica. Essendo uno dei paesi dal carattere ancora fortemente centralizzato, ha una delle spese pubbliche più alte del mondo in rapporto al PIL e cerca di rovesciare sulle sue propaggini periferiche le spese di carattere sociale come assistenza e prevenzione per le popolazioni più anziane, spesa sanitaria, servizi sociali di vario genere concernenti la gestione del territorio. È anche per questo che, in un recente dossier, *The Economist* ha considerato la Francia come "la bomba a orologeria nel cuore dell'Europa".

Demandando alla periferia le sue funzioni sociali, lo Stato centrale si riduce a titolare di soli tre ministeri: Interni, Esteri e Difesa, per cui poco alla volta perde definitivamente capacità di controllo locale. Per di più, limitando la spesa centrale per le istituzioni periferiche, favorisce la differenza sociale fra aree di uno stesso paese. Dove il reddito locale medio (leggi plusvalore + salario) è alto, si accentuerà l'egoismo autonomistico economico, mentre dove è basso, si accentuerà il malcontento autonomistico da miseria crescente. Il minor controllo centrale farà saltare la funzione mediatrice della politica fiscale che garantisce un regolare processo di riproduzione del Capitale e quindi una maggiore coesione sociale.

Il tentativo da parte dello Stato di conquistare consenso contenendo la pressione fiscale, o addirittura riducendone il peso, ha aggravato la scomposizione territoriale senza tuttavia risolvere alcun problema. I movimenti contro il prelievo fiscale sono antichi, ma nell'epoca presente sono espressione specifica del disagio crescente della piccola e media borghesia. Basti pensare al poujadismo francese o al movimento antitasse che portò Reagan alla presidenza degli Stati Uniti. Artifici come il federalismo fiscale sono in realtà espedienti politici e ottengono l'effetto di incrementare ulteriormente i fattori di instabilità sociale, sono benzina sul fuoco. Dove questa differenziazione territoriale non porta ad aperti movimenti di separatismo "politico" si verificano fenomeni per certi versi ancora più disgreganti. L'esempio di alcune regioni italiane è molto significativo. Nel 2002, la Lombardia ave-

va immesso sui mercati finanziari americani obbligazioni per un miliardo di dollari. La risposta degli operatori finanziari era stata entusiasmante in quanto la Lombardia e il Nord-Est godevano di ottima considerazione nei circuiti internazionali. Le obbligazioni avevano portato alla regione una quantità di fondi superiori alle attese; ciò aveva consentito una maggiore possibilità di spesa, quindi possibilità di erogare più servizi rafforzando legami con imprese di varia natura e consolidando clientele e sottosistemi di potere. È evidente che su un piano più generale la Lombardia, grazie a questa condizione privilegiata sui mercati finanziari, si differenzia da altre regioni, drenando denaro a largo raggio, ma utilizzandolo solo in casa. Il processo di ineguaglianza rispetto alle regioni meno "redditizie" ne risulta amplificato. L'esempio dei *bond* regionali è solo più chiaro di altri, ma si capisce che il meccanismo si può applicare all'intera economia regionale.

Un'area autonoma in un contesto capitalistico poco regolato si arricchisce inesorabilmente a scapito di altre. Alcune regioni avevano provato a imitare l'intraprendenza finanziaria della Lombardia. Essendo però meno favorite dal Capitale, avevano tentato di "coprirsi" acquistando prodotti derivati ad alto rischio, tanto che la magistratura aveva ipotizzato truffe delle banche internazionali nei confronti degli enti pubblici. Con l'emissione di titoli locali esse si sganciavano in certa misura dal legame con lo Stato, lucrando o rischiando a seconda della forza contrattuale sui mercati. Di fatto il Capitale si è intrufolato, nella sua forma finanziaria, anche nelle pieghe della società civile un tempo dominate dallo Stato.

Ancora più singolare è quanto hanno riportato gli organi d'informazione rispetto ai distretti del Nord-Est italiano: una nutrita schiera di imprenditori medio-piccoli "*esacerbati dalla eccessiva ed esosa pressione fiscale*" si è dotata di strutture private nelle quali far confluire i profitti, sottraendoli così alle indagini delle autorità centrali e istituendo una sorta di circuito finanziario alternativo rispetto ai tradizionali istituti di credito. Il fatto fu scoperto alcuni anni fa, ma tutto venne, velocemente e in sordina, riportato alla normalità. Il verificarsi di queste situazioni dimostra l'alto grado di conflittualità nei confronti di uno Stato che, per quanto riguarda la politica fiscale e la spesa pubblica si "mangia" quasi la metà del valore prodotto e si dimostra recalcitrante, per mancanza di fondi, ad accollarsi le perdite e ad alimentare profitti. D'altra parte, oltre allo Stato "pappone", di fronte al capitalista grande o piccolo si erge la Banca "vampira", altro nemico storico del povero capitalista sfruttato. Si capisce che quest'ultimo cerchi in tutti i modi di sottrarre il proprio capitale alle fameliche doppie ganasse.

Si riproduce in piccolo, a livello nazionale, ciò che in grande fanno le potenti multinazionali, che invece riescono con estrema facilità a sottrarsi ai controlli statali con lo *shadow banking* o le operazioni *over the counter*. In tutto ciò non si può fare a meno di osservare una sorprendente analogia con le attività delle mafie internazionali che tendono a sviluppare il controllo

dei propri flussi di credito/debito completamente *off shore*, cioè al di fuori dei sistemi economici nazionali. Una istituzione fiscale forte, snella e affidabile è tradizionalmente uno dei requisiti di uno Stato forte ed ha come complemento una Banca Centrale in grado di governare i flussi monetari. Ma se a causa della pressione fiscale i capitali si sottraggono al controllo interno, la Banca Centrale incomincia ad essere esautorata di fronte al peso soverchiante dei capitali in movimento per il Globo e dall'esistenza di istituti internazionali cui quelli nazionali devono piegarsi. Il fenomeno del decentramento in generale, e di quello fiscale in particolare, è nello stesso tempo prodotto e fattore della perdita di energia da parte dello Stato borghese. Formalmente può apparire come un alleggerimento della spesa pubblica centrale e della pressione fiscale; in realtà dal punto di vista del conto economico non cambia nulla, mentre cambia invece la struttura di controllo economico-sociale della classe dominante.

Controtendenze mondiali all'impotenza dello Stato

La situazione che abbiamo cercato di sintetizzare, la perdita di controllo politico da parte dello Stato proprio mentre si gonfia la sua presenza economica nella società, produce naturalmente delle controtendenze. Molti organismi sovranazionali, con sigle che quasi nessuno sente mai nominare, rappresentano in effetti un tentativo di superare l'impotenza suddetta attraverso accordi multilaterali. Ovviamente se funzionassero a questo scopo i tre già nominati, cioè il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale e l'Organizzazione per il Commercio Mondiale, non ci sarebbe bisogno di una proliferazione di altri istituti che hanno grosso modo gli stessi obiettivi in aree specifiche. D'altra parte gli organismi sovranazionali non hanno né possono avere un esercito per far valere le proprie direttive. Anche l'ONU può solo disporre, e non sempre, di truppe nazionali che agiscono sotto una bandiera internazionale ma obbediscono a comandanti nazionali i quali a loro volta obbediscono ecc..

Nel secondo dopoguerra, il primo tentativo di aggregazione di interessi economici sotto l'egida di una istituzione sovranazionale fu la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA). Si capisce dal nome che il forte binomio energia-acciaio era lo specchio dell'impellente ricostruzione post-bellica. Tale istituzione doveva evolvere negli anni, sopravvivere alla fine del Piano Marshall (prestiti americani) e diventare la base per l'attuale Unione Europea. La guerra aveva inoltre prodotto un trattato militare detto del Nord Atlantico anche se si spingeva soprattutto nel Mediterraneo (NATO). Dato che il mondo era allora diviso in due blocchi, anche quello orientale si dette un'analogia struttura con il SEV (Sovet Ekonomičeskij Vzaimopomošč'i, o COMECON) e il Patto di Varsavia. Quella quadruplicata esperienza servì da modello ispiratore per molte altre sparse per il mondo, ed esse si moltiplicarono al punto da non poterne più tenere il conto.

In reazione alla presenza del capitale nordamericano in America del Sud, ad esempio è nato da tempo il Mercosur, associazione fra Argentina, Brasile, Paraguay, Uruguay e Venezuela (con l'adesione esterna di Bolivia, Cile, Colombia, Ecuador, Perù; osservatori: Messico e Nuova Zelanda). Il processo di aggregazione è stato faticoso, dato che i vari paesi non sono politicamente omogenei (il Venezuela è appena stato accettato e il Paraguay, ostile al suo ingresso, s'è appena allontanato), ha però rappresentato un tentativo di mercato comune sudamericano per limitare la debolezza intrinseca delle divisioni nazionali in rapporto all'unità del capitale nordamericano. Date comunque le differenze politiche, l'accordo riguarda solamente le regole elementari di circolazione delle merci e dei capitali, all'interno e nei confronti di paesi terzi, mentre sono esclusi centralizzazione bancaria e rapporti militari. Il Mercosur allo stato attuale è più o meno nelle condizioni in cui si trovava il MEC (Mercato Comune Europeo) all'inizio degli anni '60 del secolo scorso. In tale situazione, la cessione di poteri da parte dei vari Stati all'organismo sovranazionale è piuttosto blanda. Rimane il fatto che simili esperienze sono una via obbligata. Lo dimostra il fatto che il Mercosur, nonostante abbia avuto vita assai tribolata proprio a causa dei veti incrociati fra i differenti paesi, ha visto aumentare le adesioni e anche l'effettiva collaborazione interstatale.

Dalla parte opposta dell'Oceano Atlantico, quindici paesi dell'Africa Australe (Angola, Botswana, Repubblica Democratica del Congo, Lesotho, Madagascar, Malawi, Mauritius, Mozambico, Namibia, Seychelles, Sudafrica, Swaziland, Tanzania, Zambia, Zimbabwe) hanno dato vita a un accordo dello stesso tipo, il SADC (Southern Africa Development Community). Ovviamente qui la situazione è diversa: mentre persistono le differenze politiche, è indubbio che la *leadership* dell'intera aggregazione è saldamente in mano al Sudafrica, che, in quanto potenza locale non confrontabile a quella dei vicini, tende a estendere il proprio controllo su un'area vastissima e ricchissima di materie prime, quindi ad acquisire crescente influenza su buona parte dell'Africa. Nata dall'iniziativa delle nazioni formatesi nel periodo della decolonizzazione (Front Line States) la comunità prevede non solo la regolamentazione dei rapporti economici ma anche quella della sicurezza militare e una blanda cooperazione politica locale coordinata con quella continentale dell'Unione Africana. In questo caso la cessione di sovranità dei differenti paesi non è tanto nei confronti dell'organismo sovranazionale quanto verso il paese egemone.

Di particolare interesse, per l'enorme importanza strategica dell'area che coinvolge, è il CCG (Consiglio di Cooperazione del Golfo), organismo che unisce l'Arabia Saudita agli altri paesi del Golfo della penisola arabica (Bahrain, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Oman, Qatar). L'integrazione di questi paesi è della massima importanza, sia perché nel loro sottosuolo è concentrata una rilevante parte delle riserve petrolifere del pianeta, sia perché gli ambiziosi progetti di sviluppo e d'investimento hanno trasformato l'area in

uno dei massimi attrattori di capitali a livello mondiale. In tale contesto, è in corso di attuazione un progetto di Mercato Comune del Golfo, al quale dovrebbe aderire anche lo Yemen, con l'adozione di una moneta unica, il Khaliji. La potenza economico-finanziaria derivata dalla rendita petrolifera, attribuisce al CCG un notevole potere politico, già manifestato sia durante tre guerre del Golfo (Iran-Iraq, Iraq-Kuwait, Invasione dell'Iraq da parte degli Stati Uniti), sia nella cosiddetta Primavera Araba, durante la quale l'Arabia Saudita ha compiuto operazioni militari di portata regionale invadendo il Bahrein. La "capacità di contrattazione" del CCG a livello internazionale è robusta, basti pensare al reiterato annuncio dell'intenzione, per ora mai attuata, di sostituire il dollaro come moneta di riserva e di scambio, con l'euro e altre valute. Date le dimensioni del flusso di capitali in entrata e uscita è facile intuire quanto pesi un simile ricatto. Anche in questo caso, la cessione di sovranità statale all'organismo sovranazionale si riduce ad una delega nei confronti dell'Arabia Saudita, soprattutto perché gli Stati in questione, pur modernissimi, hanno caratteristiche tribali, religiose, ecc. che ostacolano una vera comunità economica.

Uno dei trattati più importanti è quello fra i paesi dell'ASEAN (Association of South-East Asian Nations), siglato negli anni '60 del secolo scorso fra Indonesia, Malesia, Filippine, Singapore e Thailandia. Nata sotto tutela americana, questa aggregazione sovranazionale si è ingrandita accorpando nuovi paesi non appena la situazione geopolitica in quello scacchiere è cambiata con la fine della guerra vietnamita. L'ingresso di Birmania, Brunei, Cambogia, Laos e appunto Vietnam ha stravolto lo schieramento originario, limitando la sovranità nazionale dei paesi fondatori, precedentemente raggruppati sotto l'ombrello della potenza americana per via della cosiddetta Guerra Fredda. Perduta la forte connotazione politico-militare iniziale, l'ASEAN è diventata sempre più una comunità economica e commerciale sul modello europeo anni '60. Con la differenza che è in progetto una riforma verso condizioni unitarie "avanzate", il che, qualunque cosa voglia dire, ha già scatenato una discussione a livello di vertici interstatali che ha coinvolto Cina, India e Stati Uniti. Per questi ultimi è di vitale importanza che la cessione di sovranità statale di ogni paese non si concretizzi in una effettiva autorità di livello superiore in sostituzione alla frammentazione precedente, assai più controllabile. Di conseguenza, per il loro verso, India e Cina hanno tutto l'interesse ad avere rapporti stretti nel tentativo di sostituire l'influenza americana. Il meccanismo che si è messo in moto sarà difficile da contrastare: l'ASEAN organizza regolari incontri con i suoi partner riconosciuti, che essa stessa raggruppa in un organismo parallelo chiamato "ASEAN dialogue partners", i cui membri sono Australia, Canada, Cina, Corea del Nord, Corea del Sud, Giappone, India, Mongolia, Nuova Zelanda, Russia e Stati Uniti. Oltre a questi partner, l'Associazione inserisce nella propria strategia economica altri paesi d'Asia e soprattutto l'Unione Europea. Questa miscela esplosiva aveva suggerito ad alcune componenti dell'amministrazione di

Washington, sotto la presidenza Bush, una politica estera specifica per uno scenario che secondo loro rappresentava il maggior pericolo sul medio e lungo periodo per gli interessi americani.

Come al solito, ogni tentativo di risolvere problemi inerenti alle possibilità di accumulazione, sfocia in un problema ancor più difficile da risolvere. Il movimento oggettivo verso il superamento delle singole dimensioni nazionali da parte dei paesi "minori", porta quelli "maggiori" ad escogitare ogni mezzo per far valere il loro controllo sui tentativi di aggregazione. Cercano perciò di privilegiare rapporti bilaterali in luogo di quelli fra paesi associati, ma finiscono per creare tensioni fra i grandi paesi singoli (che poi singoli non sono affatto, come vedremo). Nel caso specifico dell'ASEAN il tentativo egemonico unilaterale rispettivamente di Cina, India e Giappone si risolve in un aumento del loro contenzioso geopolitico.

Accordi generali per il libero commercio

Suggeriamo un esperimento: si vada su Internet in uno dei siti che mostrano in sintesi il profilo socio-economico dei vari paesi, ad esempio il *Factbook* della CIA, e si veda l'elenco dei trattati, accordi, cooperazioni, ecc. che collegano un paese all'altro. Salterà subito all'occhio una rete estesissima, con migliaia di relazioni, assai simile a quella delle partecipazioni incrociate fra le aziende. Ogni nazione partecipa a più trattati, e questi stessi si sovrappongono a seconda delle aree. Ad esempio, i paesi del Sud-Est asiatico membri dell'ASEAN si affacciano quasi tutti sul Pacifico e quindi sono coinvolti in un altro trattato, più vasto, che raggruppa ventuno paesi bagnati da quell'Oceano, l'APEC (Asia-Pacific Economic Cooperation): Australia, Brunei, Canada, Cile, Cina, Corea del Sud, Filippine, Hong Kong, Giappone, Indonesia, Messico, Malaysia, Nuova Zelanda, Papua Nuova Guinea, Perù, Russia, Singapore, Stati Uniti, Taiwan, Thailandia, Vietnam. Come si vede, questo insieme di livello superiore contiene grossi calibri imperialisti. Esso rappresenta il 55% del PIL mondiale e il 44% del commercio. La missione è la solita ed è la stessa dell'insieme inferiore: liberalizzazione del commercio e degli investimenti, corsie preferenziali per gli affari, cooperazione economica e tecnico-scientifica. C'è da chiedersi a che cosa servano due trattati per missioni analoghe riguardanti gli stessi paesi. Ad ogni modo il trattato è aperto e promette di diventare ancora più vasto: l'India ha chiesto di entrarvi anche se a rigor di logica non è sul Pacifico. Evidentemente i criteri sono elastici perché sono in lista d'attesa Bangladesh, Colombia, Costa Rica, Ecuador, Laos, Mongolia, Pakistan, Panama.

Negli ultimi anni è aumentato il numero di trattati bilaterali o multilaterali tra Stati per la totale o parziale abolizione delle barriere protettive contro la circolazione di merci e capitali. La prima osservazione che viene in mente è: dunque le barriere persistono alla faccia della globalizzazione, e il commercio non è affatto libero se occorre "liberarlo". Ma andiamo avanti.

Le aree di libero scambio sono sempre esistite, tuttavia prendono piede specialmente nel secondo dopoguerra. Lo scopo generale dei paesi che ne fanno parte è quello di incrementare i loro commerci, ma per la precisione l'ideale è un rapporto fra paesi con produzioni ed esportazioni complementari, ad esempio un paese importatore di materie prime ed esportatore di manufatti con un paese a situazione invertita.

La versione moderna di questi accordi denominati Free Trade Agreements è particolarmente sponsorizzata dagli Stati Uniti. Essi incominciarono ad essere siglati alla fine degli anni '80 e determinarono la nascita delle Free Trade Area (FTA). Il primo accordo su posizioni complementari venne stipulato tra Israele e Stati Uniti. L'eterna situazione di conflitto con i palestinesi e le conseguenti spese militari avevano provocato in Israele un'inflazione al 400% e un debito pubblico pari al 266% del suo PIL. Per ridare ossigeno all'economia, Gerusalemme diminuì il ricorso agli aiuti diretti e integrò parte della sua struttura produttiva a quella del più potente alleato. Il settore che ottenne maggiori benefici da questa strategia fu, manco a dirlo, quello delle produzioni belliche ad alta tecnologia, molto concorrenziali rispetto, ad esempio, a quelle giapponesi. Oggi, a 25 anni dalla firma di quell'accordo, le esportazioni israeliane negli Stati Uniti sono nell'ordine di grandezza degli aiuti finanziari di Washington.

Già dalla fine del secolo scorso assistiamo alla messa in atto, da parte degli USA, di una strategia sistematica per siglare accordi del tipo appena descritto. La grave crisi del Messico nei primi anni '90 provoca l'intervento finanziario degli Stati Uniti i quali, per garantirsi il ritorno del capitale, integrano il paese centro-americano nella struttura FTA che già comprendeva USA e Canada. Il nuovo organismo, NAFTA (North American Free Trade Agreement), è revisionato per l'occasione sul modello CEE più volte qui ricordato. Tutta la parte settentrionale del continente viene quindi a trovarsi integrata. Ciò non succede solo a livello del libero commercio ma anche a quello complementare della produzione. Infatti nascono come funghi, al confine fra il Messico e gli Stati Uniti, le *maquilladora*, fabbriche piccole e medie, spesso frutto di delocalizzazioni statunitensi, che producono a basso costo merci per il Nord, riducendo nello stesso tempo la pressione migratoria sul confine. A questo trattato ne segue uno ulteriore che integra i paesi meso-americani, il DR-CAFTA (Dominican Republic-Central America Free Trade Agreement). Ovviamente, a differenza del modello europeo, la sovrachianta potenza degli Stati Uniti rende il trattato perlomeno particolare. Infatti un corollario è costituito da altri accordi con la Colombia, con il Perù e con il Cile, paesi che guarda caso non hanno mai aderito ai programmi nazionalpopulisti del bolivarismo. Alla complementarietà economica si agganfia il classico legame politico tipico delle aree di influenza.

L'attivismo degli Stati Uniti in questo campo è notevole. Nell'area mediterranea e medio-orientale, hanno siglato accordi di questo tipo, oltre che

con Israele, anche con la Giordania, il Marocco, l'Oman e il Bahrein, paesi di provata fede filo-occidentale. Attualmente il loro interesse per le economie emergenti del sud est dell'Asia e in generale del Pacifico è molto elevato. I trattati firmati con Singapore e Australia fanno da battistrada per giungere a quelli, ancora da puntualizzare, con la Corea del Sud. Ci sono trattative in corso con Indonesia, Kuwait, Malesia, Nuova Zelanda, Taiwan, Emirati Arabi Uniti e Thailandia. L'uso di questo tipo di accordo trova spazio di diffusione in quanto la struttura preposta ad armonizzare il commercio mondiale, la già ricordata WTO (World Trade Organisation), si rivela troppo lenta rispetto alla sempre maggiore difficoltà a conciliare i diversi interessi, mentre le intese bilaterali su aree specifiche sono più facili da raggiungere e garantiscono maggiore efficacia.

Alcuni accordi si limitano ad aspetti puramente commerciali. In altri casi, invece, la firma dell'accordo sancisce delle significative trasformazioni che, attraverso la libera circolazione delle merci e dei capitali, accelerano il processo di socializzazione del lavoro e favoriscono l'integrazione tra economie di diversi paesi. Venuta meno, in determinate aree, la necessità delle barriere commerciali, svanisce di conseguenza la necessità di dazi e dogane e si modifica lo stesso concetto di "commercio estero" basato sulla capacità concorrenziale di contenere le spese, abbassare il costo del lavoro e aumentare la competitività delle merci attraverso lo strumento dei cambi.

Gli effetti di questo processo si riflettono sulle istituzioni politiche, rendendo obsolete o marginali alcune strutture statali. Le misure per stimolare il libero commercio quando produzioni complementari lo rendono vantaggioso vengono decise dietro la spinta dei maggiori paesi, negli organismi sovranazionali (soprattutto Fondo Monetario Internazionale e Banca Mondiale), nelle banche centrali dei singoli stati e nei ministeri finanziari. Sono tutte azioni tese ad uniformare la circolazione delle merci e di capitali, a renderla più dinamica. Ricavate per la maggior parte dall'esperienza evolutiva (o involutiva) dell'Unione Europea, non ne riproducono l'edificio politico-formale, che è piuttosto barocco e farraginoso. Il livellamento delle varie economie per la realizzazione di un interesse comune, almeno per aree, produce un rafforzamento dei legami internazionali, che produce a sua volta delle ricadute politiche e militari. Ad esempio gli Stati Uniti, mettendo in moto un processo di integrazione di tutto il continente americano dall'Alaska alla Patagonia, vanno ben al di là della semplice integrazione dei mercati. Essi pongono in essere una potenziale rete di alleanze per recuperare l'influenza perduta nel continente e per affrontare diversi livelli della concorrenza nella attuale situazione di crisi economica e di inadeguatezza delle strutture statali tradizionali.

In questo processo, non è strano che si incontrino interessi specifici anche al di fuori di una contiguità geografica. Un esempio è ben rappresentato dalla trattativa "anomala" tra Brasile, Sud Africa e India che ha dato vita

all'IBSA Trilateral. A prima vista non si scorge un motivo valido per un trattato fra paesi così differenti e poco complementari, situati in tre continenti separati da due oceani. La sintesi del trattato presente sul sito ufficiale non dà spiegazioni a questo proposito e l'elenco delle "missioni" è del tutto generico, come quello di qualunque altro trattato di interscambio economico, culturale, etico, ecc. Si tratta certo di tre paesi importanti e situati in posizione strategica lungo la fascia oceanica che nella vecchia geopolitica rappresenta il "ring" sotteso a sud del "heartland" ("il cuore del mondo") centroasiatico: paesi che tendono a diventare potenze regionali di primo piano e quindi necessariamente interessati a una strategia economico-militare legata a una ben individuata area. Stessa strategia, stessa politica estera e così via. Nessun paese che superi una certa soglia critica di popolazione e di accumulazione può sottrarsi alla necessità di proiettare all'esterno alcune delle proprie prerogative statali, perdendone quindi il controllo, delegandole a organismi sovranazionali. È impossibile capire se le ragioni economiche hanno causato la strategia o se esse sono conseguenti, per convenienza, alla definizione della strategia stessa. Sta di fatto che l'IBSA Trilateral genera – o è generata da – uno "spazio economico" che comprende 800 prodotti delle industrie, dell'agricoltura o delle miniere locali, un paniere produttivo-mercantile gestito in modo unitario da un vertice sovranazionale espresso da paesi che apparentemente non hanno niente da spartire fra loro.

All'IBSA si è sovrapposta un'altra realtà sovranazionale ben più imponente, il cui acronimo, BRICS, raggruppa cinque paesi: Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica, con un sesto candidato che ha già partecipato ai lavori congiunti, la Turchia. Quasi la metà della popolazione mondiale, i cui rappresentanti hanno a tutt'oggi organizzato quattro summit e uno è in preparazione per il 2013. La potenza del Capitale che piega paesi anche grandi alle proprie esigenze è evidente. Le singole unità statali sono ormai troppo piccole per un Capitale diventato troppo grande. Se questi processi continuano, fra pochi anni dovremmo avere un superorganismo che rappresenti la totalità della popolazione mondiale. Ma non ve ne sono già altri?

Globalizzazione islamica

L'internazionalizzazione del Capitale ha prodotto un'altra originale forma di aggregazione tra Stati, confinanti o no. Mentre l'utopia dell'unificazione araba si è schiantata contro la pragmatica storia del separatismo delle aree via via conquistate dalle popolazioni di origine beduina e sabea, la religione islamica ha sempre rappresentato un potente collegamento, anche quando era dominante il separatismo tra Stati. Nell'epoca attuale, in cui sono tracciati confini per lo più arbitrari a causa della colonizzazione europea, il mondo islamico manifesta entro i suoi confini aggregazioni analoghe a quelle fin qui analizzate. Gli otto paesi islamici con popolazione più numerosa, Bangladesh, Egitto, Indonesia, Iran, Malesia, Nigeria, Pakistan e Turchia, organizzano periodicamente conferenze comuni (Developing Eight

Group) in sostanza per le stesse esigenze che portano altri paesi a stilare trattati. Essi rappresentano buona parte della popolazione islamica del mondo e sono strettamente collegati a paesi meno popolosi ma assai più ricchi di risorse, particolarmente petrolio. Del resto oggi la popolazione islamica mondiale ammonta a 1,57 miliardi di persone in rapida crescita demografica (Pew Research Center), ed è ovvio che rappresenti per il Capitale un formidabile "bacino di utenza unitaria".

Il "risparmio islamico" è una piccola parte del mercato bancario, dall'1 al 2% di quello mondiale, ma cresce a un ritmo del 15% all'anno, mentre la raccolta di risparmio nel resto del mondo agonizza. E comunque un insieme di popolazione e di risorse come quello islamico è di per sé estremamente dinamico, e probabilmente il fenomeno è largamente sottostimato dalle cifre ufficiali. Come è noto, l'Islam proibisce qualsiasi forma di usura e quindi dovrebbe proibire anche qualsiasi forma di operazione bancaria del tipo creditizio-speculativo. La prescrizione viene rispettata con l'ipotesi che il risparmiatore partecipi all'investimento della banca e quindi ricavi degli utili. In tal modo la banca non praticerebbe usura ma si farebbe semplicemente pagare un servizio, e il beneficiario non percepirebbe un interesse speculativo ma il risultato di operazioni realmente effettuate con il finanziamento della costruzione di immobili, impianti produttivi, infrastrutture ecc. Sembra che con questo meccanismo i capitali affidati al circuito bancario islamico offrano un rendimento più alto della media. Ciò spiegherebbe l'anomala crescita, ma soprattutto renderebbe evidente di quale grande potenziale di raccolta l'*islamic banking* possa disporre sul terreno della concorrenza fra istituti di credito. Se pensiamo che per il momento la rendita petrolifera è impegnata per lo più in attività internazionali, specie sul mercato finanziario anglosassone, possiamo immaginare quale sferzata potrebbe avere quello islamico se dovesse attrarre anche solo una parte modesta di tale rendita.

Dev'essere anche per questo motivo che i paesi della Conferenza di Sviluppo hanno scelto il criterio della maggior popolazione per accordarsi: l'Arabia Saudita e gli altri paesi arabi del Golfo maneggiano una tale quantità di capitali che all'interno di questo organismo sarebbero destabilizzanti rispetto al loro reale peso demografico. È molto significativa una proposta dell'Iran per un Trattato Comune di Commercio Preferenziale, in pratica un'altra FTA. La conferenza, a livello di ministri economici e di governatori delle banche centrali, si dovrebbe tenere a Teheran e i lavori dovrebbero articolarsi intorno a cinque proposte operative: 1) raddoppiare il volume dell'interscambio, attualmente giunto a 70 miliardi di dollari; 2) intensificare gli investimenti diretti incrociati nell'industria e nell'agricoltura; 3) intensificare lo scambio di conoscenze e brevetti in campo scientifico e industriale; 4) massimizzare le risorse tecniche e finanziarie nella ricerca sull'energia da fonti rinnovabili; 5) proteggere questa zona di interscambio dalle fluttuazioni delle valute dominanti. In un comunicato emanato dalle Came-

re di Commercio dell'Iran si afferma: *"Resta centrale nella visione economica del Gruppo [cioè della Conferenza di Sviluppo] il ruolo dello Stato come catalizzatore della crescita economica all'interno di un processo di sviluppo guidato dal sistema privato"*. Paesi capitalisticamente giovani si preoccupano della perdita di autorità dello Stato nei confronti del Capitale e ribadiscono il ruolo di controllo del primo sul secondo. Per noi è invece evidente che proprio la necessità che li fa riunire e legiferare internazionalmente dimostra che è compiuto il passaggio dalla subordinazione del Capitale allo Stato alla subordinazione dello Stato al Capitale.

Nell'epoca della globalizzazione le borghesie nazionali rimaste ai margini del processo generale devono escogitare nuovi strumenti per difendere il loro spazio economico. Nello stesso tempo, però, devono partecipare a quello globale senza fare la fine dei vasi di coccio fra quelli di ferro. La vecchia religione utilizzata in modo nuovo diventa uno di tali strumenti, dato che si presta a polarizzare, influenzare, orientare il comportamento economico di masse enormi. L'Islam, a differenza di altre religioni, ha ancora integra questa capacità di orientamento. È chiaro che se norme applicate con convinzione influiscono su miliardi di comportamenti individuali, si genera per questo solo fatto una modifica importante degli equilibri altrove dovuti alla concorrenza. Si genera cioè un'enorme area protezionistica non sanzionabile dagli organismi internazionali messi a guardia dei mercati.

Come in piccolo le reti di Hamas o Hezbollah sostituiscono lo Stato nei servizi essenziali alla sopravvivenza di popolazioni martoriate, così in grande alcuni effetti di una religione con una presa sociale ancora consistente sostituiscono lo Stato anche in paesi dove non imperano la miseria e il massacro. O addirittura in ambito internazionale, dove forze economiche potenti concorrono a unificare aree economico-politiche sotto l'egida di organismi sovranazionali. Adeguare le forme della concorrenza e superare gli strumenti che storicamente sono stati assicurati dallo stato, anzi ne costituivano una prerogativa fondante, non è fenomeno da poco e provoca contrasti sempre più stridenti. Elementi del passato come le gerarchie religiose e gli stessi costumi della vita quotidiana cozzano contro una disponibilità di capitali che proietta nel futuro capitalistico un mondo materiale scintillante di grattacieli, di banche e di ipermercati. Far coincidere le severe leggi del Profeta con la trivialità capitalistica è un'operazione sempre più ardua e rasantissima la bestemmia.

Il panarabismo, lo Stato e le milizie islamiche

Proprio mentre si manifestano al massimo i segni di debolezza e di perdita di controllo all'interno dello Stato, la crescita della sua importanza nelle manifestazioni esterne è ben esemplificata nella situazione in cui si trovano numerosi paesi islamici, specie arabi. Ciò è sicuramente in relazione anche con le rivolte della cosiddetta Primavera araba del 2011, e non è diffi-

cile che esse si ripetano dato che le cause non sono state rimosse in nessuno dei paesi coinvolti.

In quanto espressione delle necessità del commercio tramite i mercanti itineranti, l'espansione araba si caratterizza per l'assenza di forme statali così come si sono evolute altrove, sia in presenza di società stabili ("asiatiche"), sia in presenza di società dinamiche (antico-classiche, feudali o mercantili). Il mondo arabo (da non confondere con l'insieme più grande che è il mondo islamico) è storicamente costituito da formazioni economico-sociali molto elastiche. Anche quando l'Islam arabo, ai suoi albori, si scontrò con le forme urbane, queste ultime erano luoghi di culto diventati prima accampamenti di carovane, poi città carovaniera, come La Mecca o Medina, mentre al tempo dell'Egira la meridionale Arabia Fertile (Felix), urbana e semi-agraria, era già in decadenza da secoli. Nella logica del pastore o del mercante che si muove su grandi distanze ogni restrizione o impedimento di natura esterna alla tribù è deleteria, e di ciò si è mantenuto il ricordo anche quando le tribù nomadi si sono sedentarizzate e urbanizzate a partire dall'epoca dei califfati. Nella storia recente, invece, la forma statale ha preso il sopravvento e, abbinandosi con l'industria moderna e il Capitale, ha assunto subito l'aspetto centralizzato e totalitario. L'Egitto di Mehemet Ali, nella prima metà dell'800, rappresenta bene il binomio esercito-industria su cui in seguito si baseranno gli Stati arabi, seppellendo per sempre ogni possibilità reale di "riscossa" panaraba.

Il fenomeno del cosiddetto fondamentalismo islamico e della sua espansione è stato analizzato da molti punti di vista, ma soprattutto sulla base di due categorie apparentemente opposte: la prima è quella che lo definisce come un ritorno al medioevo e all'oscurantismo, la seconda quella che individua nell'antimperialismo l'elemento centrale. Nessuna delle due categorie permette di comprendere un fenomeno che non è evidentemente un prodotto del pensiero e nemmeno il risultato di una determinata politica e dei suoi effetti materiali. In generale è vero che il movimento di decolonizzazione e la formazione conseguente di nuovi paesi ha stimolato quasi ovunque il nazionalismo riformistico stataleggiante, cui si contrapponeva o affiancava a seconda dei casi il movimento islamico. In tale clima, le nuove borghesie nazionali giunte al potere hanno cercato di utilizzare o hanno represso tale movimento nel tentativo non solo di consolidare sé stesse ma anche di elevarsi nel contesto internazionale come interlocutori delle borghesie vetero o neo-colonialiste, in grado di ridurre la dipendenza da esse con programmi di riforme agrarie e industriali. In ogni caso, sia che i nuovi Stati reprimessero i movimenti islamici, sia che li utilizzassero, il risultato fu che questi crebbero d'importanza agli occhi della popolazione. Anche perché l'accumulazione in quei paesi non era uno scherzo per quanto riguardava lo sfruttamento, l'espropriazione e spesso la brutale repressione delle correnti avverse al regime del momento.

Nelle aspettative dei suoi ideologi il nazionalismo arabo avrebbe dovuto cementare l'intera area che va dall'Oceano Atlantico all'Oceano Indiano passando dalla Mezzaluna fertile. In realtà agli impedimenti storici interni si sommarono le esigenze dei maggiori paesi imperialisti che produssero una divisione per schieramenti, da una parte gli alleati degli Stati Uniti, dall'altra gli alleati dell'URSS. L'indicatore più significativo della dipendenza di un paese da uno schieramento piuttosto che da un altro è l'organizzazione del suo esercito, soprattutto per quanto riguarda l'armamento di cui è dotato. Perciò, sotto l'egida militare di USA e URSS procedettero di pari passo sia il potenziamento degli eserciti e dei loro armamenti, sia il controllo dello Stato sulla società, esasperando nazionalismo, militarismo, corruzione e violenza. Il bisogno di ricorrere alla fede e ai servizi di coloro che rappresentano il divino su questa terra ne risultò grandemente amplificato.

Ovviamente non possiamo che procedere qui per grandi linee, sta di fatto che la statizzazione, e in alcuni casi la militarizzazione, delle società arabe produssero una crescita forzata e caotica, una certa industrializzazione e di conseguenza la proletarizzazione di larghi strati di contadini, piccoli commercianti e artigiani. Accanto a questa crescita caotica, non si svilupparono però le strutture statali necessarie a garantire un minimo di protezione sociale, perciò ingiganti il divario fra la ricchezza sfrenata e la miseria nera. Ecco perché, venute meno le illusioni di uno sviluppo autonomo senza entrare nella competizione internazionale, era di vitale importanza riuscire a gestire in qualche modo una situazione sociale esplosiva. Ed è in tale contesto che l'unico "strumento" ideologico in grado di assorbire contraddizioni così gravi era la religione. Nella fattispecie quella precisa religione.

Il tramonto del panarabismo classico coincide quindi con l'ascesa del nuovo Islam che, per quanto riguarda i paesi arabi, ridiventa un potente veicolo di identificazione che surclassa lo Stato. Tutti gli elementi di mutamento presenti in forma caotica che distruggevano tradizionali modi di vita del passato potevano essere reinterpretati e riportati sotto controllo attraverso lo strumento della religione. L'organizzazione dei nuovi bisogni sociali che altrove sono a carico dello Stato, come l'assistenza medica, il sostegno ai poveri e ai disoccupati, la scolarità diventa appannaggio delle strutture religiose, o comunque esse se ne occupano per consolidare la propria autorità presso la popolazione. Con l'aggravarsi della situazione economica internazionale, tutti i paesi arabi hanno dovuto attuare piani di drastica riduzione della già esigua spesa sociale. Questi tagli hanno finito col rafforzare le reti islamiche e produrre ovvie ricadute di carattere politico. Infatti, grazie all'enorme flusso di capitali derivati dalla rendita petrolifera si è consolidato un sistema di pressione politica che fa leva sull'Arabia Saudita e sulle monarchie del Golfo. Questi Stati riversano una quantità non indifferente di denaro (miliardi di dollari) alla rete delle organizzazioni islamiche, influenzandone gli indirizzi e di conseguenza gli scopi. Attraverso questo intreccio di interessi e conquista di autorità presso le popolazioni, le reti islamiche

non solo riempiono un vuoto lasciato dallo Stato, ma rappresentano l'unico punto di riferimento per masse esauste da conflitti fra Stati o guerre intestine. In tutti i casi del genere – e il mondo arabo ha esportato questo modello presso altri popoli anch'essi islamici – le reti islamiche "di interesse" che riescono ad avere questo rapporto di fiducia presso le popolazioni, in caso di situazioni pericolose tendono ad armarsi e a sviluppare strategie di difesa e di attacco. L'organizzazione di milizie a sfondo religioso tende di per sé a semplificare l'insegnamento coranico a scopo propagandistico e politico, quindi a far rispettare questo insegnamento elevato a legge contro ogni altra interpretazione, specie se più adattata ai tempi e al contesto scientifico-industriale. Dove lo Stato si rivela particolarmente debole e scisso, queste forze coese e armate prendono il sopravvento, amministrando non più solo l'assistenza sociale ma direttamente i poteri legislativo, esecutivo, giudiziario e militare. Le milizie islamiche si rivelano un mezzo a volte feroce ma sempre efficace per continuare a mantenere il controllo di territori altrimenti ingovernabili. E in un mondo in cui solo i rivoluzionari comunisti possono riuscire a non essere partigiani di nessuno, il militantismo islamico ha un sacco di "tutori" di alto livello. Va da sé che non è raro osservare milizie che cambiano tutore o tentano di mettersi in proprio.

Turchia

In questa sequenza di tentativi volti al superamento dei limiti nazionali mentre si allentano le capacità di controllo interno, vi è il caso particolare della Turchia, che va affrontato con il nostro classico criterio dello sviluppo geostorico dell'intera area in cui un dato paese si inserisce.

Per anni, durante la guerra fredda e anche successivamente, la Turchia è stata un pilastro della politica mediterranea degli Stati Uniti. Il peso considerevole che l'esercito ha occupato per decenni nelle dinamiche di sviluppo del paese custodendone allo stesso tempo la stabilità politica ne ha fatto un alleato sicuro e affidabile entro la NATO. Poi, con il crollo dell'URSS, lo scenario si è trasformato, e per la Turchia si sono aperti scenari fino a pochi anni fa neanche ipotizzabili. Le ex repubbliche sovietiche dell'Asia centrale sono ora, formalmente, stati indipendenti, e in quest'area si concentrano enormi riserve, soprattutto gas e petrolio, ma anche minerali di ogni tipo. Si tratta di una situazione di per sé in grado di mobilitare le attenzioni dei maggiori paesi imperialisti, ma anche le potenze locali non sono indifferenti. Ne risulta che l'Eurasia è una polveriera che al momento è instabile, ma che in futuro potrebbe esplodere. La caratteristica di questa area immensa che comprende sei paesi e va dal Caspio al Xinjiang in Cina, è di essere abitata quasi senza soluzione di continuità (al di qua del Caspio la Turchia è separata dal territorio delle sue origini da uno spazio relativamente piccolo che comprende parte della Georgia, l'Armenia e l'Azerbaijan) da una fascia di popolazioni turcofone, fascia che si chiama ancora oggi Turkestan, suddiviso fra occidentale e orientale.

La Turchia evita intelligentemente ogni riferimento a una "Grande Turchia" per non attizzare le preoccupazioni delle grandi potenze, ma è in buona condizione oggettiva per sfruttare questa affinità etnica, e lo fa, tanto più che ha ormai lasciato in secondo piano la piena adesione all'Unione Europea, stupidamente sabotata da Bruxelles. Ovviamente per impostare una politica estera in uno scacchiere mondiale in cui si scontrano gli interessi di Stati Uniti, Russia, Cina, India, Pakistan, Iran e Arabia Saudita, oltre alle nazioni limitrofe, occorre estendere alcune prerogative dello Stato verso quella regione, stringere accordi, ecc., come abbiamo visto fin qui. Di fatto un compito immane per lo stato di un paese emergente. Tanto più immane in quanto lo stato turco incomincia a mostrare al suo interno gli stessi sintomi di perdita di controllo che abbiamo individuato altrove. La caparbia difesa della rivoluzione borghese e dei suoi risultati laici e statalisti è in crisi, indebolita da un malessere sociale che ha provocato un risveglio delle componenti islamiche un tempo assopite. L'esercito, garante dei principi suddetti, s'è corrotto e non ha più avuto la forza e la coerenza che un tempo spingeva fino al colpo di stato. Così ha subito un'epurazione che ha semplicemente rappresentato il corollario della suddetta perdita di controllo da parte dello Stato.

Ora, uno stato con debolezze interne semplicemente non può dispiegare delle forze esterne. Ma il grandioso progetto panturco vagheggiato dalla destra nazionalista fa parte del bagaglio nazionale, anche se con diversissime sfumature, quindi non può essere semplicemente eluso. Una riuscita anche solo parziale dei progetti di cooperazione in corso con i paesi turcofoni porterebbe a variazioni assai impegnative nell'assetto di tutta l'Eurasia, con ripercussioni fino all'interno della Cina, dove peraltro ci sono già state rivolte dei turcofoni Uiguri contro il governo centrale. Da paese islamico in rapporto con altri paesi prevalentemente islamici, una Turchia espansionista produrrebbe catastrofici cambiamenti anche su quel versante, dove si scontrano ad esempio gli interessi sauditi e quelli iraniani, che si manifestano da una parte con l'integralismo antistatalista wahabita d'Arabia e dall'altra con l'integralismo verticista-statalista sciita d'Iran.

Iran

L'Iran dal punto di vista generale è in una situazione non troppo diversa rispetto a quella della Turchia, ma dal punto di vista della struttura statale interna se ne differenzia molto. È un grande paese con una storia importante. Ha raggiunto una identità nazionale borghese attraverso una "rivoluzione dall'alto". Mantiene contatti con genti persiane presenti in Afghanistan, Tagikistan, Uzbekistan, specie con quelle che risiedono verso il confine occidentale dell'Afghanistan (anche se questi contatti sono trascurabili rispetto a quelli dei turchi verso i Turkestan). Ha una forte tradizione statalista. È un paese islamico. Per quest'ultima analogia occorre specificare: l'Iran è uno stato teocratico retto dal clero islamico sciita e non esiste alcuna corri-

spondenza con le strutture religiose del mondo sunnita. Un'altra precisazione va fatta riguardo all'importanza assunta anche in Iran dalle forme di assistenza legate alla religione: la "decima" versata al clero e la raccolta delle elemosine a favore dei poveri non sono fenomeni che hanno riempito un vuoto lasciato dallo Stato ma sono state istituzionalizzate dallo Stato stesso a fini sociali fin dai tempi degli scià. In questo caso l'abdicazione dello Stato è stato un fenomeno anticipato rispetto agli schemi attuali che stiamo scorrendo: i Pahlevi, invece di regolare storicamente i conti con lo strapotente clero sciita, hanno preferito inglobarlo nelle strutture statali, fino a permettergli una rappresentanza fissa nel parlamento e a consegnargli il monopolio dell'assistenza pubblica. Il risultato finale non cambia di molto: secondo lo schema fin qui esposto, le organizzazioni islamiche hanno ben volentieri riempito lo spazio loro lasciato e quando è caduta la monarchia erano abbastanza potenti e influenti sulla popolazione da scalzare tutti i tentativi costituzional-democratici della piccola e grande borghesia urbana.

Siamo di fronte a uno dei tanti casi di borghesia inconsequente. Ovviamente la monarchia rappresentava una facciata che non aveva nulla a che fare con la struttura pienamente capitalistica del paese, e lo scià con tutti i suoi antiquati lustrini era comunque costretto a dare impulso alla modernizzazione. Aveva esiliato, insieme a molti oppositori, i più estremisti rappresentanti del clero, ma aveva esitato di fronte all'invasione del clero stesso che all'interno, di fronte all'incalzante industrializzazione, rappresentava il passato. Ovviamente neanche il clero sciita, caduto lo scià e insediatosi al potere, aveva potuto opporsi alla ulteriore espansione industriale del paese e anzi, l'aveva assecondata dando vita a un ibrido mostruoso fra strutture moderne e sovrastrutture pre-feudali. La borghesia inconsequente aveva dunque permesso una deriva anomala al suo stato: la struttura di dominio di classe veniva affiancata da forze che ne assumevano i compiti ma allo stesso tempo rappresentavano un anacronistica forza frenante. La rappresentanza politica e l'esecutivo finivano sotto controllo del clero, coadiuvato da milizie integrate nell'esercito come quelle dei *pasdaran*, o utilizzate per compiti di polizia come quelle dei *basiji*.

Questa apparente dualità di controllo, da una parte forse emerse dal passato, dall'altra il Capitale autonomizzato come in qualsiasi altra area del mondo, non esprimeva ovviamente alcuna "partecipazione popolare" alla vita del nuovo stato iraniano, come invece pretendevano gli *ayatollah* nella loro propaganda. Si trattava piuttosto di un'ulteriore manifestazione della crisi dello Stato. Il clero non poteva sottrarsi alla funzione di strumento del Capitale ma non poteva neppure negare sé stesso; e quindi lo Stato non poteva che assumere una forma "dirigista" in bilico fra quella di tipo moderno e quella patriarcale antica, due aspetti che in parte si elidono abbattendo il rendimento del sistema. La rigidità sciita non ha permesso al clero di adeguarsi a un mondo globalizzato, mentre la mancanza di strutture dell'Islam sunnita (non esiste un clero sunnita) s'è dimostrata più consona alle esigenze

ze del capitalismo dell'epoca attuale. In ogni caso uno Stato che delega massicciamente le proprie funzioni a entità religiose perde gran parte del suo peso politico all'interno della società, e alla lunga lo perde anche a livello internazionale. Nel capitalismo è il Capitale che ingiunge a tutti, a cominciare dallo Stato: "Non avrai altro dio all'infuori di me".

Pakistan e Afghanistan

Nella visione geopolitica dell'impero britannico il controllo del "Cuore del mondo" avrebbe comportato il controllo sul mondo. Sconfitti gli inglesi dai duri montanari afgani, nell'800, l'Asia centrale fu lasciata al suo destino, fino alla vittoria della Rivoluzione Russa che unificò politicamente un immenso territorio che su parte di quel Cuore del mondo si estendeva. Quello che non riuscì agli inglesi sembrò riuscire ai sovietici, che invasero l'Afghanistan nel 1979 dopo che un governo riformatore filosovietico era stato abbattuto. Il Pakistan, confinante e avversario dell'India, era già diventato un baluardo filo-occidentale e assunse ancora più importanza strategica nella nuova situazione. Con l'aiuto massiccio degli Stati Uniti i guerriglieri afgani, addestrati in territorio pakistano, costrinsero alla ritirata l'esercito invasore e prevalse fra i vari gruppi la tendenza fondamentalista dei *talebani*, forgiata dai servizi segreti e dagli eserciti di Stati Uniti e Pakistan. Tendenza che annullò completamente il tentativo di modernizzazione sociale avviato dai filosovietici e dissolse addirittura la struttura dello Stato. Con il crollo dell'URSS e lo sfaldamento territoriale che ne seguì, il vecchio tema strategico caro all'imperialismo di stampo britannico ritornò in auge, anche se adattato ai tempi, dato che in tutta l'Asia centrale stavano venendo alla luce importanti riserve di petrolio, gas e altri minerali.

Con lo sviluppo di due colossi come la Cina e l'India, divoratori di energia e materie prime, era inevitabile che questa parte del mondo diventasse uno dei punti nevralgici delle frizioni interimperialistiche. Tanto più che fra i maggiori paesi dell'area persistono numerosi e irrisolti contenziosi territoriali e geopolitici. Lo stato di scontro militare perenne e la lotta feroce tra frazioni della borghesia islamica hanno determinato la formazione di potentati territoriali a macchia di leopardo, spesso con numerosa popolazione, che sfuggono a qualsiasi autorità centrale, perciò disposti a mettersi al servizio di chiunque a seconda della convenienza. Alcuni "signori della guerra" afgani trattano direttamente con gli eserciti d'occupazione, mentre la fascia di confine tra Afghanistan e Pakistan è da tempo in mano a tribù che riescono a interdire il territorio sia alle forze armate dei due paesi, sia agli invasori occidentali stanziati in Afghanistan. Da quei territori partono operazioni militari contro tutti, ormai rintuzzate solo con robot volanti che partono dalle basi americane.

La totale debolezza dei due Stati, ammesso che quello afgano si possa chiamare così, ha le sue radici nella storia dei due paesi, plasmata dagli

scontri fra i grandi paesi imperialistici. Questi ultimi hanno in special modo "sorvegliato" la crescita economica, demografica e militare del Pakistan, per contenerne l'espansione in quanto potenza regionale. Nazione del tutto artificiale, nata a tavolino e separata in due parti poste agli estremi occidentale e orientale dell'India, non ha potuto sviluppare una borghesia all'altezza dello sviluppo economico, che fosse in grado di perfezionare il proprio strumento di dominio. Per questo è sempre stata in balia di servizi segreti interni ed esterni e di un esercito fondamentalmente golpista, tanto che quella pakistana è stata soprannominata "democrazia a intermittenza".

Con questo retroterra storico non è strano che anche qui, forse più che altrove, le reti religiose svolgano in pieno la funzione sociale cui lo Stato non può far fronte. In sostanza le debolezze strutturali di questi non-Stati, la frammentazione delle loro borghesie secondo etnie e in alcune zone secondo gruppi tribali locali, le componenti religiose in contrapposizione tra loro, le pesantissime ingerenze delle grandi e medie potenze dell'area, interessate sia alle materie prime dell'Asia centrale che a una presenza politico-militare in loco, hanno prodotto uno degli esempi più eclatanti della forma moderna dei conflitti interimperialistici, in cui non esiste un fronte di guerra definito e in cui nazioni ridotte a non-Stati combattono guerre altrui. La popolazione civile (i due paesi contano circa 230 milioni di abitanti) ne è investita in pieno e, spinta da situazioni insostenibili, è portata a scontri continui, spesso molto sanguinosi, fra i diversi gruppi che la compongono.

Casistica del collasso

Come abbiamo visto, seppure di sfuggita, al di là delle specifiche condizioni odierne vi sono fattori preesistenti che segnano pesantemente la struttura delle singole formazioni statali. In particolare è spesso necessario fare riferimento al momento della decolonizzazione per misurare il grado di solidità delle singole borghesie nazionali. Estremamente fragili sono ad esempio le nazioni africane che si sono formate liberandosi dal colonialismo europeo durante gli anni '60. Più fragili di tutte sono quelle che non sono nate in seguito a una reale guerra di liberazione nazionale ma da accordi fra gli ex colonizzatori e le *élite* locali più o meno rappresentative rispetto agli interessi di deboli borghesie e di masse contadine. Si sono così "costruiti" organismi politico-statali fittizi che spesso non hanno in comune neanche una lingua. Abbiamo appena visto i casi di Pakistan, Bangladesh e Afghanistan, un tempo riuniti sotto il dominio inglese. Ma scorporate le parti islamiche, occidentale ed orientale, a loro volta assurte a Stati indipendenti, l'insieme rimasto non è che sia tanto più omogeneo. Di "chi" è il Kashmir, tanto per fare un esempio? Su di un territorio grande quasi quanto l'Italia, con una decina di milioni di abitanti tra musulmani, indù e buddisti, sono accampate in pianta stabile truppe di India, Pakistan e Cina, tre paesi che rivendicano tutti una parte della regione.

La struttura delle "nazioni" uscite dalla fine del periodo coloniale è portatrice di conflitti infiniti, dato che alcune inglobano più etnie, altre suddividono in regioni diverse la stessa etnia. Anche l'Europa non è esente da re-taggi del genere, pur essendo il continente dei colonizzatori piuttosto che quello dei colonizzati. Comunque, esaurita la spinta dell'ondata anticoloniale, finita l'illusione di uno sviluppo al di fuori delle regole del mercato mondiale dettate dagli ex colonizzatori, quasi tutte queste nazioni si sono trovate alla deriva, prese nel vortice dei problemi interni e della concorrenza internazionale. La loro fragilità si manifesta attraverso guerre intestine, interetniche, religiose, per cui intere aree geostoriche vengono sconvolte e subiscono profonde trasformazioni nelle loro strutture economiche e sociali.

Nella tendenza generale descritta nei paragrafi precedenti, si possono individuare degli insiemi coerenti di aree geografiche sottoposte ad una avanzata disgregazione (o mancata stabilizzazione) della struttura statale. Una situazione frequente è quella in cui, data la presenza di importanti ricchezze, prevalentemente minerarie, i differenti potentati locali frazionano il territorio in modo da poter gestire, ognuno, un rapporto diretto con le multinazionali e con gli investitori internazionali. L'unità nazionale, esistente o in formazione, lascia il posto a notabili locali, spesso cosiddetti *signori della guerra* con i loro eserciti privati, che diventano i veri padroni delle singole regioni. Emblematico è il caso dell'Afghanistan, il più conosciuto. Quello della Somalia è il più caotico e sanguinoso: lo stato unitario è stato frantumato da vari movimenti armati in "Stati" separati: Somaliland, Puntland, Maakhir, Galmudug, Northland, Southwestern. Questa condizione ha come inevitabile conseguenza una situazione di guerra perenne, perché nel momento in cui una componente sembra avere il sopravvento, le altre si coalizzano per impedirle di ottenere una vittoria stabile (la Conferenza di Pace di Gibuti, del 1997, tentò di far raggiungere un accordo fra 26 fazioni variamente coalizzate fra loro). Una delle conseguenze è che la popolazione, spossata dal continuo stato di guerra, ha abbracciato l'Islam fondamentalista, nel frattempo organizzatosi nella "Unione delle Corti islamiche", organismo con buona capacità militare tanto da conquistare Mogadiscio, subito attaccata dai signori della guerra per una volta uniti dall'aiuto americano.

Un altro caso importante di sfacelo statale è quello che vede la progressiva autonomizzazione di un territorio sulla base della produzione o il commercio di sostanze stupefacenti. Di isole del genere ne esistono dal Sudamerica alla Thailandia passando per l'Afghanistan. In questo caso, i potentati locali si comportano come mafie che dirigono e organizzano la vita nei villaggi contadini di vasti territori sottratti al controllo dell'autorità centrale. Ciò è tollerato perché la produzione e il commercio della droga si rivela uno dei pochi settori ad altissima valorizzazione del capitale investito, e quindi uno dei rarissimi casi in cui una frazione marginale di borghesia può trasformare radicalmente la sua condizione e corromperne un'altra. Nessuno degli attori "legali" del mercato finanziario mondiale ha interesse a che que-

sta fonte di capitali venga meno, anzi. Il punto di contatto tra le grandi mafie internazionali e il circuito legale del mercato mondiale è il momento in cui questi capitali devono essere "ripuliti" attraverso catene di attività tradizionali, le cosiddette "lavanderie". Tale movimento di capitali è così vasto e capillare che la guerra dichiarata dagli Stati per riprendere il controllo delle zone franche ha un bilancio decisamente fallimentare.

Nel panorama delle frantumazioni territoriali degli ultimi due decenni, oltre agli scontri etnici si sta aggravando la contrapposizione religiosa come causa di divisione fra le popolazioni. In Egitto, Sudan, Nigeria, Kenia, ecc. per quanto riguarda l'Africa, e in tutto il subcontinente indiano in Asia, si è passati dalla frizione sociale alla guerra tra fronti contrapposti, con un numero crescente di vittime. Anche in questo caso gli Stati non possono che manifestare una debolezza intrinseca: eserciti e polizie riproducono al loro interno le divisioni che esplodono sul territorio.

La stessa gestione degli aiuti umanitari e degli organismi per la cooperazione internazionale incide sulla compattezza delle strutture statali. Flussi di denaro e di aiuti in beni fisici vengono erogati e gestiti con il coordinamento di tre elementi mediatori: 1) lo stanziamento dei fondi e il reperimento dei beni avviene in generale all'estero, tramite organismi sovranazionali o soggetti privati, fondazioni, chiese, ecc.; 2) la modalità di assegnazione di queste somme e beni è invece decisa dai ministeri dei singoli Stati beneficiari, il che significa decisa da personale che si è formato nelle università dei paesi "benefattori" e spesso legati ai loro interessi; 3) la gestione pratica degli "aiuti" è affidata a organizzazioni non governative, ormai provenienti da – e infiltrate in – ogni angolo del globo. Quando si parla di aiuti, abbiamo presenti le interessate briciole che i paesi imperialisti spargono come avanzi sugli affamati, ma il circuito della raccolta e della distribuzione di questi aiuti è assai lucrativo e la loro massa non è affatto insignificante rispetto all'economia degli Stati che ricevono. È evidente che questi ultimi non hanno possibilità di controllo sulle politiche di gestione degli aiuti e più in generale della spesa pubblica cui essi sono collegati, dato che gli aiuti risultano distribuiti da mille canali che hanno radici altrove. Senza contare che in molti Stati dei paesi "poveri", la "politica sociale" è spesso gestita in maniera diretta o indiretta dagli organismi internazionali.

Sempre in relazione alla perdita di controllo e alla generale malattia per indebolimento, incominciano anche a verificarsi dei veri e propri paradossi entro lo Stato. In Bolivia, sembra a seguito di errati calcoli sulle entrate fiscali previste per alcune concessioni a multinazionali del settore energetico, s'era creata una situazione di pre-fallimento alla greca. Come al solito lo Stato aveva dovuto procedere a tagli drastici nella spesa pubblica, toccando ampi settori della sua stessa struttura, comprese le forze di polizia. I proletari erano scesi in sciopero e nel momento culminante delle manifestazioni, con i minatori tradizionalmente alla testa, i poliziotti si erano rifiutati di re-

primere per paghe da fame, per cui era stato necessario chiamare l'esercito. Numerosi poliziotti erano stati licenziati. Un fatto analogo si è registrato anche in Ecuador, dove in seguito a pesanti tagli degli stipendi del pubblico impiego, alcuni settori della polizia si sono rivoltati in difesa delle proprie condizioni economiche. Recentemente sono state riportate notizie di proteste pubbliche da parte dei poliziotti in Spagna (luglio), in Grecia (settembre) e in Italia (ottobre).

Una situazione estrema è quella di Haiti, il paese più povero dell'emisfero boreale, dove alla borghesia locale è stato sottratto *completamente* il controllo economico e sociale. Tutto dipende dall'estero, compreso il mantenimento dell'ordine, delegato alle truppe dell'ONU che presidiano tutto il territorio. Dopo il terremoto, con curioso tempismo, gli Stati Uniti hanno inviato un notevole contingente militare e sono stati subito accusati d'invasione da alcuni governi sudamericani. In effetti neppure dopo l'uragano che a casa loro aveva distrutto New Orleans erano stati così solerti e "generosi" nei soccorsi. C'è ovviamente una logica: occupati gli aeroporti e i centri nevralgici, ad Haiti dirigeranno di fatto tutto quel che si muove. Gli aiuti "umanitari" e la loro logistica *embedded* sono a pieno titolo un'operazione di guerra. Esiste anche un livello di scontro militare elevato con la popolazione, a prima vista inspiegabile. Secondo la propaganda ufficiale le bande armate che si scontrano con le truppe dell'ONU sono legate allo spaccio della droga. Molto più probabilmente, come sempre più spesso si manifesta anche in altre aree del mondo, il problema è semplicemente il cibo. La "guerra alla povertà" diventa sempre più spesso guerra ai poveri. Questa sovrabbondanza di manodopera che non ha alcuna prospettiva di essere inserita nel circuito produttivo è sempre più nel mirino delle armi.

Assottigliamento dei margini di manovra

Esiste una qualche relazione tra lo storico percorso dei singoli Stati nazionali, la sua irreversibilità e le conseguenze sociali su quell'insieme un po' astratto che definiamo "borghesia nazionale"? Sembra di sì. Come abbiamo visto, la presenza dello Stato nell'economia si fa sempre più pesante, mentre procede la sua disgregazione. La classe proprietaria vede modificarsi sensibilmente la propria identità, e di fronte alla propria inutilità storica non sa fare altro che balbettare formule di rito. In effetti non è cosciente della situazione in cui si trova ma, continuando a immaginare il capitalismo come una società eterna, moltiplica il suo attivismo escogitando a ritmo accelerato rattoppi che a volte sono peggio del buco. Teorizza la globalizzazione, ma procede alla realizzazione di centinaia di accordi parziali, locali, specifici, che finiscono per suddividere il mondo in aree chiuse. Vorrebbe un "libero mercato", ma con lo Stato a protezione dei propri interessi contro l'ingerenza degli altri Stati. Predica l'alleggerimento dello Stato nell'economia, ma preferisce il dogma intoccabile della privatizzazione dei profitti e la socializzazione delle spese e delle perdite.

È in tale clima che una specie di fibrillazione esistenziale modifica la natura stessa di questa classe che non è solo superflua ma ormai mero intralcio sulla scena storica. I "suoi" capitali sono maneggiati da altri, senza possibilità di controllo. Ha delegato alla gestione delle "sue" aziende funzionari stipendiati che decidono da sé stessi remunerazioni insensate. Ha messo nelle mani di immani apparati speculativi la propria liquidità, liberandola per il mondo, dando vita a un universo di carta, anzi, di *bit* di cui nessuno ha più conoscenza anche solo vagamente riferibile a una teoria. Non è la "rivoluzione manageriale" descritta da Bruno Rizzi e James Burnham, è una disfatta globale. Una piccola parte di questa classe residuale si internazionalizza al seguito del Capitale. Un'altra parte, più consistente, agonizza entro i confini nazionali occupandosi ancora della produzione di beni e servizi, senza la quale il capitale fittizio non avrebbe alcun modo di far credere che esistano garanzie sulla propria consistenza. Una terza parte, la più consistente di tutte, si stacca dal mondo reale e si consegna al Capitale, limitandosi a strappare cedole senza preoccuparsi d'altro. In questa condizione cadono persino alcune industrie, che hanno ormai più entrate dagli interessi di titoli acquistati che dai profitti. Una quarta parte, pur rimanendo nell'ambito nazionale e nazionalista, cerca di non esserne schiacciata e vagheggia una ricomposizione "frontista" con la borghesia di altri paesi in difesa di un'identità minacciata dalla globalizzazione.

Quest'ultima, uscita dalla fogna dei parlamenti nazionali, tenta in qualche modo di riprodurre a livello globale ciò che avviene a livello nazionale, cioè gli accordi, le partecipazioni incrociate, le regole per la concorrenza, ecc. Ovviamente per superare parlamenti non sa fare altro che moltiplicare parlamenti, si chiamino essi ONU, NATO, FTA o UE. Accordi con forte connotazione politica e costruito economico quasi nullo si sovrappongono a quelli tradizionali contribuendo alla moltiplicazione del parassitismo borghese. Un esempio è fornito dal cartello anti-statunitense "socialista" Alleanza Bolivariana para los Pueblos de Nuestra América (ALBA), cui partecipano Antigua, Bolivia, Cuba, Ecuador, Repubblica Dominicana, Nicaragua, Saint Vincent-Grenadine e Venezuela. Questo ennesimo cartello sta progettando addirittura una valuta comune, il *Sucre*.

Lo Stato dissipativo nazionale esporta quindi le sue inefficienze a livello internazionale, coinvolgendo larghi strati di stipendiati che, siano essi *travet* o manager di lusso, affollano il confine fra le due grandi classi avverse. L'Onu ha per esempio 60.000 dipendenti fissi, la Commissione Europea circa 30.000, ma intorno alle varie organizzazioni si muovono complessivamente centinaia di migliaia di persone in tutti i paesi del mondo, che lavorano e alloggiano in vere e proprie città-satellite (la NATO ad esempio sta costruendo un faraonico complesso immobiliare per la sua sede a Bruxelles, che comprende gli alloggi per 4.500 dipendenti). Questa massa complessiva riproduce a livello internazionale funzioni che sono già svolte entro gli stati nazionali e che basterebbe coordinare con i moderni mezzi di comunicazio-

ne. Lo Stato quindi non solo si disgrega, ma paga profumatamente i fattori della propria abdicazione.

Per chi sia attento al comunismo in quanto "movimento reale che abolisce lo stato di cose presente" la perdita di potenza dello Stato è molto interessante, anche se crescono sia la sua invadenza economica che il suo armamentario repressivo. L'invadenza economica è un elemento di dissoluzione del capitalismo, non perché l'economia statalizzata abbia un qualcosa di socialista, come credono ormai solo i superdestri americani o gli stalinisti europei, ma perché dimostra l'altissima dissipazione di un sistema che ha bisogno di droghe sempre più forti per stare in piedi, che è vicino a crepare per overdose di tutto. La proiezione all'estero delle funzioni statali è un risvolto dello stesso fenomeno: il Capitale, globalizzandosi, vuole droghe globali, e gli organismi di cui ci siamo fin qui occupati svolgono quella funzione. Quando il processo rivoluzionario in corso giungerà al suo punto di rottura, cioè alla svolta epocale cosciente verso la negazione del capitalismo, la forma Stato sarà già pronta per essere archiviata. Abbattuta nella configurazione borghese, sopravviverà per il tempo strettamente necessario alla transizione nella configurazione proletaria. È già predisposta per questo, in crisi come non mai, internazionalizzata quanto basta, persino sottratta al controllo della classe di cui dovrebbe essere lo strumento di dominio.

Il futuro in arrivo

Per molti questa visione globale della rivoluzione continua, con i suoi punti di catastrofe nelle transizioni di fase, è difficile da digerire. Per i liberali il modo di produzione capitalistico avrebbe grandi capacità di autoriparazione e quindi sarebbe potenzialmente eterno. Per i riformisti classici, ora estinti, esisteva solo la parte evolutiva continua del cambiamento e bisognava chiudere con la catastrofe rivoluzionaria. Per i libertari questa prospettiva dello Stato come elemento fondamentale della transizione sarebbe pericolosa dato che lo Stato per sua natura perpetuerebbe sé stesso. Con gli anarchici condividiamo i fini *ma siamo in totale disaccordo sia sul percorso per giungervi, sia sulla teoria che permette di derivare questo percorso dal movimento materiale in atto*. Assolutizzando lo Stato, pensano che esso non cambi natura col maturare delle condizioni in cui si è formato e sviluppato fino alla struttura attuale. Soprattutto pensano che non cambi natura a seconda che sia nelle mani di una classe o di un'altra. Non riescono a immaginare il partito come organo della classe e poi (e quindi) della specie umana. Alcune loro correnti, basandosi sulla degenerazione della Rivoluzione d'Ottobre, identificano addirittura il Partito con lo Stato. Noi cerchiamo di individuare la traiettoria storica del capitalismo, anzi, del divenire di tutte le società divise in classi fino al punto in cui ci sarà una congiunzione, condizionata dallo sviluppo intermedio, fra il comunismo originario e quello sviluppato della società futura. Per noi, dunque, anche *la forma Stato non rappresenta un assoluto ma un percorso*.

Molti degli articoli pubblicati in questa rivista sono tratti da relazioni esposte a nostri incontri generali. Questo in particolare si basa, con l'aggiornamento di alcuni dati, su di una riunione registrata un paio di anni fa. Non sono molti, ma possiamo già dire che nel frattempo abbiamo potuto osservare verifiche importanti. Lo scopo della relazione era quello di dimostrare la crisi dello Stato come fenomeno globale che si manifesta oggi in ogni situazione socio-economica. La cosiddetta Primavera Araba e altri fenomeni contemporanei come la crisi libica, la guerra civile siriana, l'involuzione confessionale di Israele, la pressione sociale repressa in Iran, le grandi manifestazioni di nuovi movimenti in Europa, Americhe, Cina ecc. sono tutti fenomeni che possono essere ricondotti alla perdita di controllo economico e sociale da parte dello Stato. La crisi economica ha influito, ma anch'essa è un fenomeno così grave proprio perché sono esauriti gli espedienti degli Stati per risollevare l'economia. Non è un caso che dal basso salga, contemporaneamente al richiamo per le manifestazioni di piazza, anche un marcato disgusto per la "politica", e che si incomincino a sentire discorsi anticapitalistici anche all'infuori degli ambienti tradizionali dei gruppi che si collegano al marxismo o alla tradizione anarchica.

Il contesto è sempre più chiaro. Partiamo dall'Europa: la Grecia non ha più uno Stato, è un paese ridotto alla camera di rianimazione, dove le decisioni vengono prese altrove. Il piccolo Belgio è rimasto 500 giorni senza governo e non se n'è accorto nessuno. La Spagna sta scivolando su una china greca e l'Italia le sta appresso. Entrambi i paesi hanno preso misure che abbattano l'economia invece di risollevarla. La Francia e la Germania, che sembravano dettar legge in tema di stabilità dello Stato, rivelano talloni d'Achille nascosti e devono intervenire con leggi speciali. Persino i paesi scandinavi, che vantavano una robusta stabilità dovuta a una massiccia presenza dello Stato nell'economia e nella società, devono correre ai ripari. Certo, il governo non è lo Stato, dovrebbe essere piuttosto la rappresentanza della borghesia che adopera la macchina dello Stato, specie in situazioni di emergenza. Ma evidentemente lo Stato non è più maneggiabile. Se ci spostiamo in altre aree del mondo, vediamo che ovunque è così. Una grande potenza come gli Stati Uniti ha un governo che invece di governare (cioè prendere in mano rudemente le sorti dell'economia) si limita ad ascoltare gli echi dei "mercati" e vi si adegua, emettendo moneta fittizia. La Russia non solo non riesce a controllare la propria (non)economia, basata sull'esportazione di materie prime così come quella dei paesi emergenti, ma neanche il proprio territorio, entro il quale si stanno rafforzando poteri locali ostili a Mosca. La Cina dal possente Stato ultra-centralizzato, oltre a rassegnarsi alle ormai consuete centomila rivolte all'anno, non riesce a dominare l'anarchia produttiva, distributiva e amministrativa che le provoca. L'India non ha il controllo centrale su tutti i suoi 28 stati federati. E così via.

Lasciamo per ultimo un caso da manuale: la guerra in Libano del 2006, studiata dagli esperti militari di tutto il mondo per le sue anticipatrici carat-

teristiche. Di fronte all'invasione israeliana del Libano meridionale, lo stato libanese si era letteralmente dissolto senza riuscire ad allestire non diciamo una difesa militare ma neppure un minimo di assistenza alle popolazioni colpite, un ripristino delle comunicazioni distrutte, un servizio medico d'emergenza. L'organizzazione della controffensiva militare e di tutte le funzioni dello Stato era stata assunta da un non-Stato cioè dall'organizzazione islamica Hezbollah. Questa non solo aveva bloccato l'avanzata di terra delle truppe israeliane, ma aveva già una rete propria alla quale era stato sufficiente collegare un piano di assistenza e di ricostruzione operante nelle centinaia di luoghi colpiti dai bombardamenti, piano rimasto operativo fin dopo la guerra per aiutare le famiglie a ricostruire le case distrutte. Oltre al collasso dello Stato, la guerra del Libano ha evidenziato per la prima volta su scala interstatale uno scontro ibrido generalizzato fra un esercito regolare, uno irregolare e la popolazione civile.

In fondo il percorso che conduce alla società futura è punteggiato di estinzioni, che Marx nelle *Formen* chiama "dissoluzioni". Ai suoi tempi registrava la prossima estinzione della borghesia, "classe superflua". Nel XX secolo abbiamo assistito all'estinzione della "questione contadina" e della "questione nazionale e coloniale". Oggi s'intravedono sintomi reali di estinzione dello Stato. Il mondo capitalistico sembra ancora fortissimo, ma lo è solo in relazione alla debolezza del suo nemico storico. È un pallone talmente teso che non sopporta più di essere ulteriormente gonfiato, un dinosauro in estinzione proprio perché s'è ingrossato troppo.

LETTURE CONSIGLIATE

- Arrighi Giovanni e Silver Beverly, *Caos e governo del mondo. Come cambiano le egemonie e gli equilibri planetari*, Bruno Mondadori, 2006.
- Burnham James, *La rivoluzione manageriale*, Bollati Boringhieri, 1992.
- Engels Friedrich, *Il socialismo dall'utopia alla scienza*, Editori Riuniti, 1976.
- Kreps Sarah, *2006 Lebanon war: lessons learned*, US Army War College, Spring 2007, <http://www.carlisle.army.mil/usawc/parameters/Articles/07spring/kreps.pdf>.
- Lenin Vladimir Ilich Ulianov, *Stato e rivoluzione*, Editori Riuniti, ristampa 2012.
- Marx Karl, *Critica al programma di Gotha*, Editori Riuniti, 1976.
- Marx Karl, *Critica della filosofia hegeliana del diritto e Introduzione*, Opere Complete vol. III, Editori Riuniti 1976.
- n+1, *Globalizzazione*, 1999. *L'autonomizzarsi del Capitale e le sue conseguenze pratiche*, 2005.
- Rizzi Bruno, *La burocratizzazione del mondo*, Colibrì 2002.
- Suter Keith, *Il futuro dello Stato nazionale nell'era della globalizzazione*, Sito web Il federalista, <http://www.thefederalist.eu/>.
- Van Creveld Martin, *The rise and decline of the State*, Cambridge University Press 1999. Sull'argomento vedi una conferenza dell'autore tradotta in italiano all'indirizzo <http://johnnycloaca.blogspot.it/2012/01/lo-stato-la-sua-ascesa-ed-il-suo.html>.

1919-1926: rivoluzione e controrivoluzione in Europa

“Ricostruzione dottrinale significa riportare chiarezza negli scopi della rivoluzione di classe, smarrita totalmente con il prevalere della formula che antepone il moto e il successo contingente al fine massimo. Poiché fu dimostrato dal fatto che la mancanza di tale chiarezza tramutò l'atteso successo in disastro, ricostruirla vuol dire ridare all'avanguardia della classe, ossia al partito che risorga dallo stritolamento, proprio quella volontà cosciente di azione pratica che non può aversi nell'ambito della persona e meno ancora del grande ed illustre capo”.

Riunione di Forlì, *Programma comunista* n. 1 del 1953

Necessità di una "storia della Sinistra Comunista"¹

Affrontiamo finalmente un argomento a cui eravamo richiamati da tanto tempo cioè quello della *Storia della Sinistra*.² È un lavoro che si ricollega alla serie di articoli che abbiamo pubblicato nel *Programma Comunista* a proposito dell'*Estremismo* di Lenin spiegandone il vero sfondo storico e teorico e facendone un commento abbastanza ampio e diffuso.³ Poi nella riunione di Bologna⁴ abbiamo dato un primo sguardo ai problemi che dobbiamo trattare nella prosecuzione di questo nostro lavoro. Io vi avvisai allora del fatto che non avrei voluto fare io l'esposizione su questo periodo, perché siccome disgraziatamente c'è il malvezzo di identificare con dei nomi di persona le storie dei gruppi, delle tendenze e delle correnti che hanno agito storicamente, sarei stato costretto a fare molto spesso il mio nome; e la cosa mi scoccia in quanto certe cose o non le avrei dovute dire o avrei dovuto dirle parlando troppo di me stesso. Questo l'avrei proprio voluto evitare, perché noi stiamo facendo uno sforzo notevole per rendere il nostro movimento impersonale, sia in generale che in ogni caso specifico. Cercando di spersonalizzare quanto più è possibile il nostro piccolo partito vogliamo rendere il suo lavoro sempre più collettivo, ma siccome si trattava di un punto inevitabile, come vedremo, abbiamo dovuto affrontarlo coraggiosa-

¹ I titoli dei paragrafi sono tutti aggiunti in fase redazionale.

² Una parte della *Storia della Sinistra Comunista "italiana"* era già stata trattata e più avanti si parla della sua pubblicazione in volume, cosa che effettivamente avvenne nel marzo del 1964. Per ulteriori dettagli vedere l'editoriale.

³ Il lavoro sull'*Estremismo* fu pubblicato nei numeri dal 16 al 24 del 1960.

⁴ Tenuta il 12 e 13 novembre del 1960.

mente. Vedremo in futuro come risolvere il problema, ma in questo caso proverò naturalmente a non parlare di me stesso in terza persona come facevano Giulio Cesare o Napoleone. Del resto non potrò nemmeno parlarne come dell'ultimo fesso: primo, perché non si capirebbe come mai costui compaia così spesso nei documenti di allora e, secondo, perché svaluterei tutta la fatica che faccio per trasmettervi questi risultati. Quindi è una cosa molto imbarazzante e vedremo come fare nella pubblicazione di cui abbiamo cominciato a tessere la traccia.⁵

Il nostro lavoro per la pubblicazione è duplice. Dopo la riunione di Bologna abbiamo cominciato a dare resoconto di quello che là fu detto, in due puntate, che sono finora apparse sulla stampa. Una prima l'hanno letta tutti perché è stata pubblicata nel numero 3, l'altra nel numero 4⁶ e credo che non l'abbia letta ancora nessuno sebbene questa volta il giornale sia uscito in anticipo. Non credo siate riusciti a riceverlo prima della partenza dalle vostre sedi, quindi ricorderò magari le cose più importanti. Nella prima puntata ho cercato di spiegare come è organizzato quel testo che noi vorremmo pubblicare nella forma che poi vedremo (credo che in questo caso la forma ciclostilata non convenga, è una cosa che potremmo discutere a parte nel corso di questa riunione dal punto di vista pratico).

Il lavoro si compone di una raccolta di documenti la quale non è ancora completa e tuttavia è già abbastanza ponderosa. Bisognerà scrivere qualche cosa che faccia da tessuto connettivo a tutti questi testi storici, che li unisca insieme. Abbiamo cominciato a farne qualche capitolo con una breve premessa. Naturalmente quando noi parliamo della Sinistra nella Internazionale Comunista questa nostra storia potrebbe partire da quando è sorta l'internazionale comunista nel 1919, ma è impossibile parlare del sorgere della Terza Internazionale senza parlare del crollo della Seconda, e quindi della Prima Guerra Mondiale, per cui bisognerebbe risalire al 1914. Per spiegare come avvennero le clamorose crisi dei "partiti proletari" all'approssimarsi della guerra bisogna dare una idea delle tendenze e delle correnti che esistevano nel movimento socialista anche prima. Quindi, sia pure a grandi linee, bisogna risalire alle origini prime di tutto quanto il movimento proletario. E siccome in tutto questo corso noi rivendicheremo una nostra fedeltà a una teoria che è sempre quella marxista, dobbiamo ritornare all'origine della teoria marxista. Bisogna pure richiamarsi ad altri testi più o meno antichi dei nostri classici, allo scopo di dimostrare che noi non rappresentiamo una scuola sorta in un momento storico contingente o, peggio ancora, in seguito all'evolversi dell'oggi, ma rappresentiamo un filone continuo, come sempre

⁵ Nel citato primo volume della Storia, curato da Bordiga, l'anonimato è mantenuto con l'espedito di nominare la funzione dell'autore ("il rappresentante della Sinistra", "l'articlista", ecc.), cosa che ovviamente sarebbe parsa artificiosa in una situazione colloquiale.

⁶ Del 1961.

abbiamo sostenuto, filone che ci riconduce a quelle origini. Quindi una sorta di introduzione storica ci vuole. Abbiamo incominciato a fare questa introduzione.

Naturalmente noi in questa *Storia*, come abbiamo precisato con un primo avvertimento iniziale, non intendiamo parlare specificamente né dell'Italia, né del partito italiano, né di una "sinistra italiana". Da quando si formò in Frazione, infatti, la Sinistra Comunista fu la corrente più attiva in Europa per quanto riguarda l'azione nel seno della Internazionale Comunista, fino a quando fu impossibile evitarne la rovina. Quindi non ci soffermeremo specificamente sull'Italia ma parleremo di problemi che furono mondiali, in coerenza con l'indirizzo mondiale della Terza Internazionale. Delle critiche che noi facemmo negli anni dal 1920 in poi e dei fatti storici che hanno dimostrato quali fossero i risultati dei provvedimenti che allora si discutevano, dobbiamo fare un accenno internazionale. Siamo partiti da un quadro della situazione europea. In queste prime cartelle già scritte abbiamo preso a prestito testi fondamentali. Ci siamo serviti ad esempio della *Storia della socialdemocrazia tedesca* di Mehring, il quale, per scrivere la sua storia, parte da un quadro della situazione in Germania intorno al 1860. Anche noi abbiamo cercato di illustrare un quadro dell'Italia intorno al 1860 e, a grande velocità, siamo arrivati subito intorno al 1870-71, epoca in cui si incominciano a manifestare le importantissime questioni di indirizzo dalle quali prende il via la lotta contro l'opportunismo all'interno del movimento socialista.⁷ In tutta questa nostra linea noi, a differenza di altri, non siamo da considerare degli avversari diretti del metodo sostenuto da Lenin nei vari congressi internazionali e nell'*Estremismo*, perché a nostra volta sapevamo in partenza che il movimento marxista proletario comunista vero e proprio,

⁷ La Germania, verrà specificato sul periodico e sul primo volume della *Storia*, aveva più industria e quindi più proletari dell'Italia, anche se la maggior parte era in condizione semi-artigiana, ma "*L'Italia aveva, sulla Germania, il vantaggio di una soluzione più completa della grande rivoluzione liberale, anche se si era in monarchia e non in repubblica. Ogni forma di potere delle vecchie classi feudali era scomparsa statalmente e legalmente; inoltre, stava contro l'influenza del clero cattolico la violenta rivendicazione della Roma papale. Per contro, la Germania era tuttora dominata da forme statali di tipo feudale che nemmeno gli effetti della guerra franco-prussiana e della rivoluzione nazionale dall'alto contro l'Austria dovevano radicalmente eliminare*". Quindi ad una maggiore potenza produttiva tedesca, corrispondeva una più matura situazione italiana *per quanto riguardava i rapporti di produzione*. Ciò permette di comprendere come mai nel "laboratorio politico" Italia, a differenza degli altri paesi, si siano sviluppati parallelamente sia il fascismo come più moderno assetto del sistema di potere borghese, sia una più dura e coerente lotta contro l'opportunismo. L'argomento viene ripreso nei paragrafi successivi ed è importante notare come in esso si saldino le determinazioni economiche materiali con la sovrastruttura ideologica nel quadro di una dinamica storica che comprende indissolubilmente il nucleo fondamentale del capitalismo: Italia-Francia-Inghilterra-Germania.

puro, ortodosso, aveva avversari da tutti e due i lati, per quanto questa espressione di combinazioni sia sempre piuttosto convenzionale. Cioè da un lato aveva i riformisti e i revisionisti, dall'altro lato aveva i libertari, i sindacalisti, gli anarchoidi, che rappresentavano un altro indirizzo assimilabile all'opportunismo. Quindi noi siamo oggi su di un percorso sul quale possiamo dimostrare di esserci stati sempre, a partire dal nucleo che ci dette origine nel seno dell'antico Partito Socialista Italiano, ben prima di avere avuto contatto con Lenin, di avere letto e applicato i suoi libri, di avere lavorato con i compagni bolscevichi nei congressi. Su quel percorso ci siamo da ben prima della guerra del 1914. Eravamo su questo indirizzo almeno dal tempo della guerra di Libia e lottammo in seguito contro questi due "pericoli", che nei congressi internazionali sono stati malamente chiamati pericoli di "destra" e di "sinistra". Ora è ovvio che dal punto di vista rivoluzionario destra o sinistra non significano perfettamente niente. Caso mai sono tutti pericoli egualmente di destra, errori che conducono ai successi della contro-rivoluzione e non della rivoluzione. Insomma, questa duplice serie di errori è sempre stata da noi combattuta.

L'astensionismo, nostro e di Lenin

Invece, la maniera in cui si racconta la storia fa leva sulla favoletta secondo la quale noi, ultimi esponenti della corrente internazionalista, molto forte nel PSI e soverchiante nel poi costituito Partito Comunista d'Italia per molti anni, saremmo gli espliciti rappresentanti di quello che Lenin definì opportunismo di sinistra, al quale Lenin finché visse si vide costretto ad assestare dei colpi altrettanto forti quanto quelli che assestava all'opportunismo di destra. La nostra messa a punto sulla storia della Sinistra Comunista servirà anche a eliminare il fondamentale errore insito in questa favola propagandistica e a dimostrare l'ortodossia della nostra corrente, cioè la nostra coerenza con il percorso sul quale stava anche Lenin. Ecco perché bisogna partire in primo luogo dal fatto che l'origine storica della nostra corrente ha le stesse basi di quella bolscevica, le stesse del Partito Comunista Russo. E anzi, forse possiamo rivendicare origini ancora più chiare. Perché diciamo ancora più chiare? [Perché noi fummo determinati da una situazione capitalistica più matura. Ai bolscevichi va riconosciuto il merito di aver saputo mantenere all'inizio una grande coerenza malgrado le difficilissime condizioni della Russia arretrata].⁸ La grande forza, lo dicemmo allora e lo ripetiamo oggi ad ogni passo, il grande merito, l'enorme risultato che seppe ottenere il partito bolscevico, cioè la corrente comunista in Russia, fu di basarsi integralmente sulla teoria, di mantenere la linea di principio della ri-

⁸ Come nei testi trascritti da bobina che abbiamo pubblicato in precedenza, le parentesi quadre racchiudono, là dov'è stato possibile procedere in tal senso, ricostruzioni di parti lacunose o mancanti. Tutto il resto è trattato come nelle normali trasposizioni dallo scritto al parlato.

voluzione proletaria così com'era stata stabilita dalla nostra dottrina, fin dall'inizio, proprio là dove le condizioni sembravano più difficili, sfavorevoli, dove era ancora necessario sostituirsi alla borghesia nel completare una rivoluzione borghese, dato che la borghesia russa era inconsequente. E su questo slancio dare un'impronta completamente proletaria alla rivoluzione, applicare il modello pieno della rivoluzione comunista, quello che noi riteniamo un "universale" generale e articolato per tutti i paesi e per tutti i tempi. Da questo punto di vista noi avevamo rispetto ad essi un vantaggio materiale, ecco perché rivendicare origini "più chiare" rispetto ai bolscevichi non è un auto-complimento. L'ultra-matura situazione italiana aveva semplicemente facilitato a noi il porsi sul terreno dell'intransigenza rivoluzionaria, perché eravamo nati e vissuti in un paese dai rapporti capitalistici antichi, la cui democrazia risaliva all'epoca dei Comuni, quale che fosse lo sviluppo industriale *quantitativo* suggerito dalle statistiche eccetera. Un paese che era giunto politicamente alla grande svolta rivoluzionaria borghese nel 1861, ma aveva maturato prima degli altri rapporti di classe integrali, quindi prima e più completamente della Germania, tanto per mantenere il parallelo con il citato Franz Mehring.

La Germania, come dice Marx e come il Mehring e noi stessi ricordiamo, aveva sviluppato al massimo l'idealismo filosofico, il quale veniva a scontrarsi inevitabilmente con le realizzazioni rivoluzionarie della Francia e dell'Inghilterra, per cui diventava ugualmente inevitabile la *critica alla filosofia*, a questo punto non solo tedesca ma tutta quanta.⁹ Questa critica teorica, unita alla critica dei fatti in Francia e Inghilterra, paesi che si trovavano ormai completamente al di là della rivoluzione anti-feudale e dell'apparizione dell'epoca borghese capitalistica, aveva permesso di realizzare la teoria perfetta del movimento proletario. Anche la corrente bolscevica fu il risultato dell'incontro di fattori internazionali per lo più fuori dalla Russia, quindi in presenza di condizioni mature. È su questo terreno che riteniamo di essere stati inseriti dalla dinamica storica, e su quello stesso percorso noi eravamo fin dagli anni a cavallo tra l'800 e il '900, fino a quelli precedenti la guerra, quando si formò la corrente organizzata. Ciò vale per Lenin e i bolscevichi, quando nei primi anni del '900 si distaccarono dai revisionisti e dai socialisti rivoluzionari, quando combatterono nel seno della vecchia Internazionale socialdemocratica l'orientamento bernsteiniano tendente a deformare la sana posizione marxista. Noi eravamo in posizione perfettamente equivalente, ma per noi la cosa era più facile.

Era più evidente da noi il quadro sociale e storico con cui avevamo a che fare, l'intreccio dei problemi politici, il modello tri-classista nel senso di Marx, dato che la borghesia industriale, la borghesia fondiaria e il proletariato erano classi completamente sviluppate. Da noi le altre classi o non-classi erano del tutto secondarie, mentre invece il modello russo era gran-

⁹ Vedere sull'argomento la monografia sul numero doppio 15-16 di questa rivista.

demente più complicato e rimase tale anche dopo la rivoluzione, la quale ebbe a che fare con un'economia che attraversava tutta la scala storica delle società di classe, dai rapporti patriarcali arcaici a quelli feudali, dall'auto-crazia di tipo asiatico al nascente capitalismo con i suoi primi nuclei assai combattivi della classe proletaria industriale, e così via.

Nel trattare la parte finale dell'*Estremismo, malattia infantile del comunismo* ho dovuto esaminare una prima divergenza fra la Sinistra Comunista "italiana", l'Internazionale e Lenin stesso, cioè la famosa quistione della formazione in Italia della Frazione Comunista Astensionista che proponeva, in occasione della prima grande tornata elettorale del dopo guerra, alla vigilia dei fatti del 1919 e del '20, la tesi della non partecipazione alle elezioni parlamentari. Questa tesi essa la sostenne sin dal Congresso di Bologna, in modo già perfettamente maturo, organizzato alla scala nazionale, sia pure senza un grande successo numerico per quanto riguarda i voti congressuali. La quistione del *nostro* astensionismo non è stata mai capita, e devo dire che lo stesso Lenin non la capì, per quanto l'avessimo largamente approfondita allora e negli anni successivi. Noi abbiamo dimostrato a luce meridiana che questa nostra "trovata" (per così dire, trovata non era affatto) di assumere un atteggiamento di boicottaggio delle elezioni parlamentari, non derivava affatto da una quistione di principio, da una nostra simpatia con l'astensionismo di tipo anarchico. Anche i consigli russi avevano già sperimentato in determinate situazioni l'astensionismo, e Lenin scrive più volte a proposito delle divergenze con le quistioni di principio avanzate dagli anarchici, aveva discusso con loro, aveva messo i puntini sulle "i" chiarendo bene le divergenze. E noi a nostra volta, nel nostro piccolo, avemmo un larga produzione di scontri con gli anarchici, sulla stessa linea di Lenin.

Se mi permettete un piccolo accenno personale, a quel tempo in tutto il Partito Socialista Italiano il socialista più detestato dagli anarchici ero io, perché con loro, sin da prima della guerra, sin dalle prime lotte nella federazione giovanile socialista contro gli anarco-sindacalisti, ho sempre condotto battaglie teoriche per dimostrare l'abisso esistente fra il marxismo e l'anarchismo. Non nel solito senso convenzionale per cui gli anarchici erano i più estremisti, quelli che volevano fare più impulsivamente la rivoluzione mentre i socialisti volevano andare più adagio, ma nel senso che eravamo noi invece coloro che rispetto ai compiti posti dalla storia seguivano la via più diretta ed estrema verso la rivoluzione, mentre gli anarchici non erano che una deformazione di posizioni conservatrici e piccolo-borghesi.¹⁰

¹⁰ Dal punto di vista della lotta immediata e sindacale, invece, la Sinistra comunista riuscì a portare sulle proprie posizioni, oltre a numerosi socialisti, gli anarchici e gli anarcosindacalisti fino a promuovere l'adesione della centrale sindacale anarchica USI, all'Internazionale Sindacale Rossa, realizzando di fatto un combattivo "fronte unico dal basso" (cfr. Relazione del PCd'I al IV Congresso dell'Internazionale Comunista, 1922).

[Questa nostra posizione fu interpretata assai male e non ci siamo mai potuti liberare di quello che in fondo era un pregiudizio, pur avendo parecchie volte chiarito la quistione. Per esempio nel discorso al III Congresso dell'IC, cui arriveremo subito, Lenin elogia gli astensionisti perché avrebbero rinunciato all'astensionismo e quindi ad ogni legame con l'anarchismo. Ma Lenin sapeva benissimo chi eravamo e che cosa volevamo (probabilmente, tra l'altro, le traduzioni di cui disponiamo non sono controllate dallo stesso Lenin, come spesso succedeva, ma sono traduzioni di traduzioni). Quando Lenin si scaglia contro Serrati è per dirgli che a Livorno ha fatto male a non unirsi ai comunisti. Non l'avrebbe potuto dire se ci avesse considerati degli anarcoidi. Adesso vi farò la storiella. Se volete, naturalmente, vi faccio tutta la cronologia, ma la cosa diventerebbe lunga e seccante e quindi se vi dico ogni tanto dei fatterelli vi interessate di più. Vado quindi a nominare qualche volta quel fesso di Bordiga. Egli se la piglia con il buon Lazzari che dice ai bolscevichi: *"Noi abbiamo avuto a Livorno 98.000 voti, voi comunisti ne avete avuti 58.000, avete fatto male da Mosca ad ordinare ai comunisti di andarsene"*. Allora erano in tanti a riconoscersi perfettamente nelle posizioni della Sinistra, anche quelli che poi avrebbero tradito allineandosi con la degenerazione di Mosca, anche molti di quelli che rimasero con Serrati e Lazzari. Allora Lenin dice: *"Anche se questi rimasti nel PSI non fossero stati dei veri comunisti, anche se fossero stati soltanto dei surrogati di Bordiga (e così non era, perché Bordiga dopo il II Congresso ha dichiarato con perfetta lealtà di rinunciare ad ogni anarchismo e anti-parlamentarismo), voi avreste dovuto uscire e convincere i vostri compagni ad andare con i comunisti!"*. Naturalmente non è che la separazione l'avesse ordinata Mosca. Io me ne sarei andato lo stesso, tirandomi dietro tutti quegli altri, anche se Mosca non avesse voluto].

Lotta all'interno del partito russo

[Ora io non posso dire quali furono le esatte parole di Lenin. I discorsi che si fecero li ricordo molto bene, ma al III Congresso del '21 non c'ero, dato che ero impegnato qui con il lavoro di partito. Ci andarono degli altri e adesso vi mostrerò che razza di guaio fecero una volta arrivati laggiù. C'erano Terracini, Gennari e altri. Fecero arrabbiare Lenin perché dissero le cose in una maniera talmente sciocca e contorta che si meritavano una di quelle saponate... e state certi che le sapeva fare lui più di me. Se io fossi stato là avrei ribadito in modo molto chiaro le ragioni del nostro astensionismo e il fatto che non era per noi una quistione di principio ma un semplice problema di funzionalità, dato che il partito rivoluzionario, in un'epoca rivoluzionaria, non deve farsi incastrare nella putrefatta dinamica della politica borghese. Lenin sapeva che io dico sempre la verità e questo avrebbe semplificato le cose. Non per una quistione di "lealtà", ma perché la nostra rinuncia all'astensionismo (l'anarchismo non c'entra) non comportava alcuna rinuncia ai principii rivoluzionari. Nell'Internazionale non solo Lenin sape-

va questa storia della verità di Bordiga. Anche Bucharin, Trotskij, Zinoviev, Kamenev, lo riconoscevano che io non andavo per vie traverse].¹¹

L'altro giorno, ad esempio, abbiamo fatto una risata pigliando un testo borghese che espone dei fatti sulla scorta di alcuni documenti dell'Internazionale Comunista. In esso si parla del VI Congresso del 1928 al quale partecipò Togliatti che aveva già preso il Partito nelle mani. Io ero al confino nell'isola e naturalmente non ero presente.¹² Allora Togliatti avrebbe dichiarato... dico avrebbe dichiarato perché non era un protocollo, era il resoconto di un giornalista che aveva intervistato Togliatti e quindi basato completamente sulle sue parole. Dice dunque Togliatti: "*Qui non si capisce più niente...*". Si era nel '28, cioè all'indomani delle prime violente lotte tra Stalin e Bucharin da una parte e Zinoviev e Kamenev e Trotskij dall'altra. E si era alla vigilia dell'azione più feroce contro l'opposizione russa. In quel momento i nostri amici centristi italiani (scusate l'esposizione disordinata), Gramsci e Togliatti non avevano ancora gettato a mare Trotskij, dubitavano ancora, pensavano che in fondo lui e Zinoviev potessero avere ragione, esitavano, non avevano ancora optato completamente per Stalin. È in questa situazione che Togliatti, appena arrivato a Mosca dice: "*Qui non si capisce niente, qui c'è il buio completo. È veramente una situazione disgustosissima. I russi hanno questo congresso sullo stomaco, non sanno come togliersi il fardello. Nessuno sa quale sia la verità dietro alle accuse reciproche, nessuno sa quale possa essere la via d'uscita*". Non sapevano che pesci pigliare. "*È un vero peccato che questa volta Bordiga non ci sia, perché se ci fosse direbbe la verità come al solito*". Vedete, avrei giocato una parte storica importantissima, da vero battilocchio.

Togliatti sapeva benissimo che la nostra corrente avrebbe optato per la posizione contraria a quella enunciata da Stalin; ma essa non era ormai più rappresentata nel partito e quindi non poteva esprimere come aveva sempre fatto una posizione nuda e cruda, accusando senz'altro Stalin di aver passato il Rubicone sulla strada che conduce la Russia alla rovina. Sapeva, Togliatti, che la Sinistra avrebbe proclamato la sua solidarietà con Zinoviev e Trotskij, come del resto avevo fatto io l'ultima volta che ero stato all'Esecutivo Allargato nel '26. Non sono fatterelli da memorialista. Farei schifo a me stesso se diventassi un venditore di memorie. Ma come vi ho raccontato qui parecchie volte, *en passant*, nell'intermezzo fra altri argomenti, fui il primo a dire che Zinoviev e Trotskij sostenevano la stessa tesi anche se ciò non era immediatamente visibile, dato che nel '24 fu proprio Zinoviev a li-

¹¹ Come ammetterà lo stesso relatore fra poco, in questi due paragrafi e in parte di quello successivo si accavallano disordinatamente pensieri e ricordi, tanto da obbligarci a mettere un po' d'ordine fra incisi non chiusi e riprese su registri diversi.

¹² Bordiga rimase al confino, prima a Ustica e poi a Ponza (passando per il carcere di Palermo con l'accusa, dimostratasi fasulla, di tentata evasione) dal novembre 1926 al novembre 1929.

quidare Trotskij e a imbastire contro di lui una campagna ferocissima. Nel '26 Zinoviev passò all'opposizione. Quel Zinoviev era malgrado tutto un vero rivoluzionario, un vero marxista, e nel '26 si rese finalmente conto che Trotskij aveva ragione e passò dalla maggioranza all'opposizione. Tanto è vero che al VII Esecutivo Allargato, per dicembre quando io già non c'ero più, non furono in grado di parlare.¹³

Nell'Esecutivo Allargato di febbraio, avevo contro lo schieramento Stalin e Bucharin, da una parte, Zinoviev Trotskij e Kamenev dall'altra.¹⁴ Sapete benissimo come andò a finire: anche Bucharin si allontanò da Stalin. Ma io fui il primo a sapere che Trotskij e Zinoviev sarebbero andati insieme. Forse perché mi avevano fatto questa confidenza? No, perché non lo sapevano nemmeno loro due. Lo sapevo io che conoscevo a fondo gli uni e gli altri. Siccome ero conosciuto per quello che diceva sempre la verità e a cui si poteva raccontare tutto (sapevano che non lo andavo certamente a raccontare agli sbirri), ricevevo una serie di informazioni da una parte e dall'altra, cosa che mi permetteva di fare un quadro preciso e distaccato della situazione e di anticipare scenari che ebbero luogo solamente alcuni mesi dopo. "Ah!" mi dicevano, *"cosa volete sapere sulle cose del Partito Bolscevico, noi siamo vecchi bolscevichi e vi diciamo che è impossibile che Trotskij e Zinoviev si stringano la mano"*. "Ma no", rispondevo io, *"non è affatto impossibile, perché qui non sono in gioco fatti personali, essi sostengono la stessa quistione teorica, hanno intravisto nello stalinismo la stessa soluzione storica"*. E alla fine di essa sono stati vittime, dato che per vie diverse sono stati assassinati tutti e due per la stessa causa.

Ora, per ritornare un poco a bomba, per concludere sulla quistione astensionista, io ho ricordato che cosa è stata questa grande accusa fatta a noi dai centristi, per la quale saremmo dei puri teorici, dei dogmatici, dei talmudici che hanno letto certi libri e giurano su di essi come su di un vangelo scritto da Marx. Salvo poi sostenere, naturalmente, che noi non sappiamo nemmeno leggerlo bene questo vangelo. Invece è chiaro che *loro* interpretano testi e dottrine pretendendo poi di servirsene come di un vangelo. Ecco perché questa quistione prima di tornare di attualità per via del

¹³ Al VII Esecutivo allargato in realtà intervennero sia Trotskij che Zinoviev. Probabilmente Bordiga vuol dire che non fu loro possibile affrontare gli argomenti scottanti sulla situazione del partito russo e dell'Internazionale.

¹⁴ Un resoconto che rende bene l'atmosfera plumbea dominante al VI Esecutivo Allargato e l'insofferenza attiva di Bordiga, è in: *Giuseppe Berti sull'incontro fra la delegazione italiana e Stalin*, sul nostro sito alla sezione "Archivio storico – Materiali inerenti alla Sinistra Comunista". In tale documento sono riportati la notizia di un lungo colloquio chiarificatore fra Trotskij e Bordiga e il brano dello scontro fra quest'ultimo e Stalin sulle prospettive del socialismo in Russia. Per capire il complesso rapporto Bordiga-Trotskij si veda tra gli altri: *La quistione Trotskij*, del 1925, e *Plaidoyer pour Staline*, del 1956.

quarantesimo anniversario della formazione del PCd'I a Livorno e di tutto il chiasso che hanno fatto i nostri avversari al proposito, era già di attualità allora. Non per la quistione in sé, quella dell'astensionismo, ma per le discussioni interne di natura internazionale che a Mosca già imperversavano sulle differenze, con relative accuse reciproche di revisionismo, capitolazioni più esplicite di quelle sentite alla famosa conferenza degli 81 alla fine del '60.¹⁵ Avevano ricominciato a discutere tra loro, cinesi, russi, jugoslavi, albanesi, ecc. accusandosi reciprocamente di revisionismo, riportandosi gli uni e gli altri ai testi originali, insomma, giurando sui vangeli anche loro. Solo che loro rivendicavano il sacrosanto diritto di farlo, mentre avevano accusato noi, come ci accusano oggi, di essere evangelisti dogmatici, compulsatori di catechismi.

La rivoluzione è un fatto squisitamente politico

Ci tengo a esporre la vera storia della "quistione astensionista" perché non si può far risalire tutto alla semplice costituzione della Frazione Comunista Astensionista all'interno del PSI nel 1919. Quale era la situazione nel 1919? Il proletariato italiano aveva sostenuto una guerra durissima ed era profondamente imbevuto di odio verso la propria borghesia. Un vero odio di classe. Il partito poteva concentrare su di sé una favorevole disposizione delle enormi masse proletarie italiane, perché aveva tenuto una posizione contro la guerra abbastanza soddisfacente, nonostante la formula di compromesso "né aderire né sabotare" voluta dai destri. Quindi il partito disponeva di un potenziale enorme, a condizione che avesse mandato via dal suo seno coloro che avevano vacillato, cioè i riformisti e l'estrema destra, quelli che avevano dato prova di tendenze social-patriottiche. Per questo motivo il nostro gruppo pose pubblicamente la quistione del parlamentarismo immediatamente dopo la fine della guerra nel 1918. A dire il vero lo scontro con il gruppo parlamentare c'era sempre stato, ad esempio nelle riunioni clandestine durante la guerra, le quali erano in continuità con quelle pubbliche svoltesi anche prima che la guerra scoppiasse. Nel maggio del 1915 si svolse ad esempio una riunione, a Bologna, per decidere se si doveva dichiarare lo sciopero generale in caso di guerra. Ci fu ovviamente discussione e il maggior esponente della posizione contro lo sciopero generale fu Turati, mentre noi sostenemmo la tesi opposta. Ma in generale ci fu molta mistificazione. D'Aragona e gli altri dirigenti della confederazione sindacale del la-

¹⁵ La conferenza degli 81 partiti "comunisti e operai" si tenne a Mosca dal 10 novembre al 1 dicembre 1960. Avrebbe dovuto rispondere alla crisi generalizzata dei partiti comunisti nazionali dopo la svolta ulteriormente revisionista al XX Congresso del PCUS (febbraio 1956), impersonata da Krusciov, ma si risolse nella pubblicazione di un generico *Manifesto*. Cfr. "Replica all'ignobile manifesto degli 81 partiti cosiddetti comunisti ed operai", *Il programma comunista* n. 5 del 1961.

voro sostenevano che lo sciopero sarebbe fallito. Intervenni dicendo che mentivano spudoratamente. *"La vostra paura"*, dissi, *"non è che lo sciopero fallisca, ma che riesca. Voi non lo volete perché non potete sopportarne le conseguenze, perché voi sapete benissimo quali saranno!"*. Turati riconobbe che le nostre posizioni erano chiare e nette e che solo così si poteva ragionare. Infatti tagliò corto e sostenne che lo sciopero non si doveva fare, perché in caso di riuscita sarebbe stato criminale colpire alle spalle un esercito in guerra. Turati era un borghese conseguente, un avversario naturale, mentre i D'Aragona e simili non erano altro che dei traditori infiltrati nei nostri ranghi, sempre pronti a castrare il potenziale di lotta del proletariato, a sostenere che è impossibile uscire dagli schemi consueti. Non è per evitare di spingere i proletari allo sbaraglio temendo la sconfitta: è per mantenere gli schemi consueti, sindacali, parlamentari.

Questa era la situazione, e quindi lo sciopero generale non fu proclamato. Rispettando la tradizione, furono invece convocati la direzione del partito, i rappresentanti socialisti nella Confederazione del Lavoro e naturalmente il gruppo parlamentare. A dispetto di ciò che si dirà poi, noi sostenemmo una tesi prettamente bolscevico-leninista: *"Che cosa ci stanno a fare qui il gruppo parlamentare e i socialisti della direzione del sindacato? È il Partito che deve decidere. Questo è un momento critico, siamo alla vigilia della partenza dei treni per il fronte, non è certo il momento per convocare un congresso e mettersi a votare come si fa in parlamento. È la direzione del partito, assistita da alcuni esponenti della sua periferia organizzata, che deve prendere decisioni di portata rivoluzionaria. I compagni che lavorano nel parlamento, che lavorano nel sindacato, devono ricevere ordini ed eseguirli, non devono venire qui a votare e a confrontare opinioni, non ne hanno nessun diritto. L'atteggiamento da tenere nel momento in cui scoppia una guerra micidiale per il proletariato, è un problema squisitamente politico. La Confederazione del Lavoro si esprimerà sullo sciopero per miglioramenti salariali, il gruppo parlamentare voterà quando quei fessi dei borghesi porteranno le loro leggi al parlamento. Qui siamo fuori dalla lotta [per gli interessi immediati], ve ne dovete proprio andare!"*.

[Ho fatto solo un esempio, anche se è il più eclatante. Questa situazione si trascinò fino al 1920. Spostando i problemi dal terreno di scontro al terreno elettorale, che fosse quest'ultimo interno al partito o a livello parlamentare, questi porci opportunisti ci sopraffacevano sempre. Anche nel 1920, al momento dell'occupazione delle fabbriche, la Confederazione non proclamò lo sciopero generale accampando il solito motivo sul rischio della non riuscita. Gli opportunisti in parlamento e nel sindacato minacciarono le dimissioni nel caso la direzione del partito avesse fatto valere le ragioni politiche di uno scontro che coinvolgeva migliaia e migliaia di proletari. Non si volle passare all'azione profonda "perché mancavano le condizioni", ma tali condizioni erano state compromesse proprio dagli opportunisti! Il problema di privilegiare i contesti del melmoso confronto fra istituzioni rispetto

allo scontro politico fra classi (che fra l'altro nel 1919-20 era in atto anche con risvolti spontanei), venne fuori al III Congresso dell'Internazionale Comunista. Il ricatto dei soliti riformisti e bonzi sindacali traditori aveva prodotto infine una specifica politica dell'Internazionale rivoluzionaria!]

Bisogna che sia chiaro: noi avevamo sostenuto che occorreva scindere il partito e che sarebbe stato possibile un attacco rivoluzionario subito dopo la guerra, e l'avevamo sostenuto proprio mentre la guerra era in corso. Questi due punti erano incompatibili con il putridume parlamentare. Anzi, tutto ciò era molto "leninista". La nostra era una tesi squisitamente storica, completamente realistica, legata a "un'analisi attenta delle situazioni" come dicono coloro che ci criticano. Noi non stavamo a discutere sulla filosofia della violenza o della non-violenza, se bisognava sparare o se, ricevendo il cefzone, bisognava tendere l'altra guancia. Non era l'ora della chiacchiera fra signori in doppiopetto. Era il momento della massima tensione fra le classi, di un enorme accumulo di violenza dovuto alla guerra. O il proletariato si gettava contro la borghesia, o la borghesia si sarebbe gettata sul proletariato. In quel momento noi andavamo alla piazza a mani nude, ma per menar le mani, non per fare ragionamenti. Questa situazione non sarebbe durata. Appena finita la guerra, gli antesignani del fascismo, gli interventisti alla Mussolini, non facevano altro che strillare sull'Italia dominata dai rossi. Raccoglievano "gloriosi combattenti", li facevano sfilare con le loro medaglie al valore, con i nastrini delle campagne, con le loro mutilazioni. Si arrivava allo scontro, gli operai fischiavano, sputacchiavano, menavano le mani contro coloro che volevano rappresentare la "gloria" dell'immane macello.

La virulenza del parlamentarismo occidentale

Era inevitabile che si venisse a formare una controffensiva, un movimento simmetrico al nostro per contenderci quella piazza che tenevamo saldamente in pugno nonostante la guerra. Come aveva dimostrato lo sciopero di Torino nel 1917, che aveva fatto saltare tutti i vincoli polizieschi e militari con il loro apparentemente ferreo controllo sul proletariato, ponendo quest'ultimo come elemento che lotta da pari a pari contro il suo storico antagonista. E infatti storica era l'alternativa in ballo, un'alternativa di carattere puramente materiale che richiedeva azioni e strumenti prettamente pratici, estranei a qualsiasi "contrattazione" o "discussione". Era evidente che si poneva una scelta davanti al partito: o partecipare alle elezioni o prendere il potere prima che la borghesia armasse seriamente i suoi difensori. Mentre il movimento proletario socialista teneva la piazza e rintuzzava gli attacchi, il partito sceglieva le elezioni. Si trattava di approfittare della rabbia e dell'indignazione del proletariato per prendere un grandissimo numero di voti e perciò di rappresentanti socialisti al parlamento. Se prima della guerra i socialisti avevano una cinquantina di deputati, ora la situazione sociale avrebbe permesso di triplicarne il numero, cosa che nel 1919 effettivamente avvenne esaltando gli elezionisti. Ma l'obiettivo che costoro

avevano in mente non si discostava per nulla da quello che aveva in mente la borghesia. Per la quale era assolutamente necessario guadagnare tempo, lasciare sfogare questa enorme ondata di violenza di classe lasciandola entrare nel parlamento.

Intanto nelle piazze si organizzava la controffensiva fascista. Quando ho parlato al Congresso di Bologna (e qui ci sono le fotografie del rarissimo volume che ha fatto Saletta)¹⁶ i fascisti già stavano nelle piazze. Naturalmente fino a quel momento le avevano sempre prese, ma le avrebbero presto date. Io dicevo: *"Dal momento che la stessa borghesia ci invita alla piazza perché dobbiamo andare nel suo parlamento? Raccogliamo questa sfida e diamo battaglia"*. Ma per ottenere che il proletariato facesse fronte nelle strade e si desse una organizzazione militare armata bisognava evitare di deviarlo verso la competizione parlamentare con tutto quello che ne deriva. Questa era la nostra prospettiva, l'anarchismo non c'entra, ha una visione completamente diversa. Sull'antiparlamentarismo eravamo tutti d'accordo, io, Lenin, Bucharin, ci sono lì le nostre tesi, i nostri discorsi. La citazione che ho letto prima dev'essere falsa,¹⁷ non sono io che al II Congresso ho rinunciato all'antiparlamentarismo, non vi ha rinunciato nessuno. Antiparlamentaristi eravamo tutti quanti, si trattava solo di discutere se per distruggere questo merdoso istituto che è il parlamento bisogna attaccare dall'esterno o dall'interno. E, senza escludere che vi possano essere situazioni in cui si poteva attaccare dall'interno, noi sostenemmo che nella situazione del primo dopo guerra l'elezionismo poteva rendere impossibile l'alternativa rivoluzionaria, dato che con esso si arrivava alla castrazione di un movimento rivoluzionario, *non di là da venire ma in atto!*

Quindi cosa sarebbe questa storia che noi avremmo rinunciato all'antiparlamentarismo? Tutti i comunisti che erano sulla linea del I Congresso dell'Internazionale erano antiparlamentaristi. Tutti coloro che sono per la dittatura del proletariato sono automaticamente antiparlamentaristi. Il sistema dei soviet e del partito come organo della classe sostituisce quello parlamentare, proprio come afferma Lenin. Comunque la ricostruzione di come andarono veramente le cose nel 1919 l'ho già fatta nella parte finale della serie sull'*Estremismo*. In diverse altre occasioni sono entrato nel merito della storia della Sinistra e ho ricordato, seppur sommariamente, come si erano svolte alcune vicende controverse. Bisognerebbe diffondersi un po' di più su quello che avvenne effettivamente durante la guerra, periodo molto utile per capire la natura della nostra corrente. La posizione doppia, ambi-

¹⁶ Il XVI, dal 5 all'8 ottobre del 1919. Bordiga fece il suo intervento il 7 ottobre. Il testo si può leggere sul *Resoconto stenografico del XVI Congresso del PSI*, ed. L'Avanti!, 1920, evidentemente il libro citato e fotografato da Cesare Saletta, allora militante del Partito Comunista Internazionale.

¹⁷ Cioè la citazione secondo la quale Lenin avrebbe detto che la Sinistra avrebbe rinunciato all'astensionismo.

gua, del Partito Socialista Italiano durante la guerra fu da noi combattuta dall'inizio alla fine. Non solo: questa lotta contro l'ambiguità e la mistificazione si è prolungata fino al 1920 ed è stata da noi condotta in varie occasioni, riunioni clandestine e pubbliche, assemblee e congressi, incontri organizzativi e comizi della frazione rivoluzionaria. Si sono prodotti schieramenti e in molte occasioni abbiamo avuto la maggioranza numerica, ed eravamo in maggioranza anche quando l'altra tendenza è stata messa alla direzione del nuovo Partito Comunista. Bisognerà scrivere questa storia partendo da molto indietro, almeno dai congressi del PSI del 1900-1908 fino al punto in cui la frazione rivoluzionaria intransigente rovescia il rapporto numerico nel partito contro la frazione riformista. Bisognerà risalire agli anni delle lotte entro la Prima Internazionale, al dissenso caratteristico dei marxisti nella lotta contro l'immediatismo piccolo-borghese, la *nostra* lotta contro il bakuninismo e l'anarco-sindacalismo. Sì, perché se Lenin in Russia poteva polemizzare con 100 populistici e anarchici, noi lo dovevamo fare con 100 anarchici, 300 sindacalisti e una moltitudine di altre correnti che in Russia non c'erano.

Nella nostra giovinezza di corrente ci siamo fatti le ossa con questa lotta. La tesi errata e pericolosa era la stessa che si dovette combattere a Mosca nel 1919, nel 1920 e nel 1921, cioè che la rivoluzione potesse svilupparsi e vincere senza il partito, sulla base della lotta sindacale o stimolando folle raccogliatrici senza alcuna struttura e senza programma. Tuttavia qui la lotta contro la vecchia società e le sue idee era più virulenta. I compagni russi non potevano nemmeno immaginare, perché non l'avevano provato, che cosa fosse qui il parlamentarismo. L'Europa occidentale, al di là delle correnti particolari, tra il 1900 e la Prima Guerra mondiale era come divisa in due grandi blocchi: riformisti di ogni risma che con diversa fraseologia sostenevano il placido evolvere dell'economia e della società verso il socialismo con relativo idilliaco tramonto del capitalismo, e rivoluzionari intransigenti a vario titolo, compresi i marxisti conseguenti, cioè noi e pochi altri. Noi abbiamo sempre lottato senza riserve contro il primo blocco, contro chi credeva, alla vigilia del grande massacro mondiale, che guerre fratricide non ce ne sarebbero più state, e fremevano d'indignazione al sentir parlare di lotta rivoluzionaria armata, di dittatura del proletariato. Questa tendenza dominava per esempio in Germania, contrastata soltanto dall'ala sinistra del partito socialdemocratico tedesco, la quale raccoglieva la stima e l'apprezzamento di Lenin e dei russi. Naturalmente abbiamo anche lottato contro il secondo blocco, anarchico e sindacalista, pur avendolo al fianco nelle lotte immediate. In Francia ed in Italia, contrariamente a quanto succedeva in Germania, i riformisti non erano un gran problema fuori dai congressi e dal parlamento, mentre gli anarchici e i sindacalisti lo erano (nel PSI abbiamo avuto a che fare anche con i massimalisti, ma questi si organizzarono in corrente solo nel 1919). Erano un problema proprio nel senso che commettevano errori "infantili" come diceva Lenin. Generosi proletari, disgustati dal-

le porcherie dei parlamentari e dei capi sindacali, rifiutavano d'istinto elezioni, parlamento e partito. Noi non eravamo assimilabili non solo a forze organizzate, ma neppure a questo pur comprensibile strato proletario. La nostra posizione era chiara: la rivoluzione è un fatto politico, l'organo della rivoluzione è il partito, il proletariato diventa classe cosciente, nel corso della rivoluzione, solo attraverso il proprio organo partito. Nessun'altra forma di organizzazione si può sostituire a quella del partito.

E siamo rimasti caparbiamente sulla linea classica, tanto che anche nel recente lavoro presentato dai compagni francesi,¹⁸ appare fin dalla prime pagine, la linea classica del *Manifesto*: primo passo, organizzazione del proletariato in partito politico; secondo passo, organizzazione del proletariato in classe dominante. Queste frasi, scritte nel 1848, significano quello che per noi, nel 1919 ormai con chiarezza definitiva, significava partito politico e dittatura del proletariato attraverso il partito. Innumerevoli gustose citazioni di Marx che ho tratto dal materiale raccolto dai compagni francesi, provano la validità della nostra conclusione. Dove Marx dice: "Il proletariato o è rivoluzionario o non è niente", noi aggiungiamo, sulla scorta di altri scritti: "O ha il partito o non è niente". Il proletariato esiste solo quando esiste il suo partito, il proletariato diventa classe quando si organizza in partito, ed è solo attraverso questo partito di classe che può prendere il potere. È ovvio che i proletari siano disgustati dai partiti esistenti. Ma il loro partito dev'essere un organismo che anticipa la società futura. Non può essere un partito fra i tanti, teso a contrastarli nella lotta politica sul loro terreno. È il vero organismo nuovo di cui la rivoluzione ha bisogno per fare il salto in un'altra epoca. E in un certo senso, una volta preso il potere, esso si estinguerà come si estinguerà lo stato. A meno che non si trasformi in un organismo per la tutela della specie.¹⁹ La chiarezza di questa posizione è stata indiscutibile, quindi ogni nostro amoreggiamento con questo mal detto opportunismo di sinistra non ha nulla a che fare con la questione dell'astensionismo del 1919. Eppoi, come abbiamo visto, opportunismo di destra o sinistra tutto opportunismo è, e quindi tanto vale non attribuirgli *un lato*.

Dicevo dunque che bisogna scrivere questa storia. Per farlo, per innestare bene un fatto sull'altro occorre avere una visione più ampia possibile. La rivoluzione è un fatto politico o no? La rivoluzione è un "andare verso la società nuova", non si "fa", si dirige. Qui rientra il fatto politico. Ci dobbiamo dunque collegare alla polemica del 1870-71 tra Marx e Bakunin. Dobbiamo ritornare alla Comune di Parigi. In essa Lenin giustamente riconobbe, insieme a Marx, la prima esemplificazione della dittatura del proletariato e il fatto che la rivoluzione è un fatto di partito. Quando si scatena la violenza di classe occorre un elemento polarizzatore, quindi la rivoluzione è un fatto di

¹⁸ Il riferimento è alla bozza di riunione intitolata "Origine e funzione della forma partito", pubblicata sul n. 13 de *Il programma comunista* del 1961.

¹⁹ Questo concetto sarà ripreso nelle *Tesi di Napoli*, del 1965.

governo (altro modo per esprimere direzione, volontà). In una rivoluzione si scatena la violenza ribelle, ma essa, non appena è soddisfatta nel rovesciare i vecchi rapporti, deve a sua volta reprimere la violenza ribelle di coloro che vogliono ritornare alla vecchia società. Riconoscerete che è troppo e nello stesso tempo troppo poco *volere* la rivoluzione. Essa è il frutto di determinazioni materiali per lo più indipendenti dalla volontà degli uomini, ma c'è il momento storico in cui occorre volere anche gli strumenti per portarla a buon fine, realizzarne gli scopi.

La cosa più difficile è liberarsi della vecchia società

[L'immagine della rivoluzione che avanza dirompente, facendo volare schegge dappertutto, è di Lenin ed è esatta. L'avanzata deve poter far sorgere la propria intelligenza e questa si chiama programma, strumenti, organizzazione, tecniche. L'abbattimento dello stato di classe avviene facendo sorgere lo stato di un'altra classe. Gli anarchici inorridiscono perché credono che fra i due passaggi non ci sia differenza, come se il dominio della borghesia sul proletariato avesse la stessa valenza del dominio del proletariato sulla borghesia. Ma la storia non conosce simili simmetrie, la nostra specie è in divenire, ogni stadio raggiunto è diverso, *superiore* all'altro. Allo stadio sintetizzato dalla formula "dittatura del proletariato" c'è lo stato e quindi c'è apparato di controllo, cioè esercito e polizia, strumenti per il "lavoro sporco". Solo gli idealisti non sanno o fingono di non sapere che ogni nuova società s'è imposta con gli strumenti forniti da quella vecchia. Gli anarchici ricordano a questo punto Kronstadt e lo stalinismo. Avrebbero ragione solo se riflettessero sulle forze in gioco nel primo caso (schegge fuori controllo nel mezzo di uno scontro gigantesco tra modi di produzione) e sulla natura prettamente capitalistica dello stalinismo nel secondo caso. Ho appena detto che ero conosciuto come uno che diceva sempre la verità senza piegarsi alle convenienze del momento. Se a vantaggio della rivoluzione fosse stato conveniente dire delle bugie, le avrei dette. In fondo tra eserciti in guerra la disinformazione è un'arma. Il problema non è se ci sarà uno stato transitorio nel passaggio fra modi di produzione: il problema è come maneggiare tale pericoloso strumento. Il "fine ultimo", come dicono bene gli scartafacci raccolti da Oscar e Roger,²⁰ è una bella cosa, ma bisogna sapere come arrivarci. Anche gli anarchici sono d'accordo con noi sul fine ultimo, sulla società comunista, senza violenza dell'uomo sull'uomo, senza classi e senza proprietà. Lo dice anche Lenin a Terracini. Ma una cosa è perdersi per strada, un'altra è avere una mappa e una bussola].

La difficoltà di ogni transizione rivoluzionaria consiste non tanto nel far funzionare la società nuova, e per quella comunista esistono già oggi i pro-

²⁰ Jacques "Oscar" Camatte e Roger Dangeville. I compagni francesi contribuivano al lavoro di partito anche raccogliendo e traducendo testi di Marx ed Engels all'epoca non facilmente disponibili, specie in Italia.

dromi, ma liberarsi di quella vecchia. È quello attuale il mostro che sarà tremendo levarci dai piedi. Questo sarà il vero guaio di chi riceverà il mondo attuale in eredità dalle vecchie classi. Volendo potremmo citare molti significativi passi di Lenin, che a sua volta li ha ricavati da Marx. In parte li abbiamo utilizzati per demolire il concetto stalinista di "costruzione del socialismo". Il terrore dice Marx, è servito alla borghesia per distruggere la società feudale e così faremo noi. Non abbiamo niente da costruire. È fin troppo facile "costruire" quello che c'è già: lo stato naturale dell'essere umano è il comunismo; la società proprietaria, divisa in classi è un retaggio recente. Lo stesso capitalismo ultrasviluppato presenta tratti comunistici, basta liberarli, permettergli il più ampio sviluppo. Ma pensate un po', nella fase di transizione in Russia, uno che fosse venuto fuori a dire: *"io sono il nipote dello zar e voglio ripristinare il vecchio regime"*. Che si fa, si discute? No, si spara. Del resto in tutte le transizioni alcuni rappresentanti delle vecchie classi sconfitte e alcuni farabutti sono stati uccisi, il lavoro sporco in questo senso è inevitabile. Solo la borghesia finge di inorridire alla prospettiva, "dimenticando" che nella sua rivoluzione, la ghigliottina al suo servizio lavorava a ritmo industriale. Per non parlare ovviamente delle guerre, civili e non. No, al momento non c'è proprio niente da costruire, solo distruggere o, naturalmente, limitare, come l'iperproduzione consumistica. Poi l'umanità si metterà sulla linea della sua organizzazione naturale, che in potenza e in atto già esiste, e che esiste non come un sogno, ma come realtà dimostrabile scientificamente, la sola verità scientificamente dimostrabile di tutta la conoscenza attuale.²¹

È in questo senso che abbiamo affrontato quell'altro lavoro impostato su di una proposizione critica nei confronti della filosofia e della scienza borghese, per tentare di inquadrare i risultati odierni in una nostra teoria della conoscenza.²² Là abbiamo sostenuto, sulla base delle antiche tradizioni filosofiche e delle moderne discipline scientifiche, che l'essere umano raggiungerà una conoscenza soddisfacente prima con la rivoluzione sociale che gli insegna come fa a conoscere, per quali vie e per quali scopi conosce, e solo in seguito maturerà l'approfondimento qualitativo in tutti i rami dello scibile, fisica, matematica, cosmologia, biologia, ecc.

Dalle condizioni di ammissione a Livorno

Ritorniamo alla storia del 1919, ritorno che, saltando da argomento ad argomento, sembra un po' difficile. Eravamo arrivati al punto in cui si devono affrontare tutte le questioni inerenti alle discussioni sorte nel 1920 al II Congresso dell'Internazionale Comunista. Sull'astensionismo allora Le-

²¹ Questo passo ricorda quello del giovane Marx, che scrive: *"Si vedrà allora come da tempo il mondo possieda il sogno di una cosa, di cui non ha che da possedere la coscienza, per possederla realmente"* (Lettera a Ruge, settembre 1843).

²² Cfr. nn. 15-16 di questa rivista.

nin mi dice: *"Voi della frazione astensionista avete torto, quindi dovete andare al parlamento"*. Noi rispondiamo: *"Va bene, se l'Internazionale vuole così, noi in parlamento ci andremo"*. Lenin però aggiunge: *"Voi avete ragione a dare battaglia sul fatto che bisogna cacciare tutta quella gente riformista dal Partito Socialista Italiano. Tornate in Italia e cacciateli, noi votiamo adesso le condizioni per cui il Partito Socialista Italiano (che aveva aderito alla III internazionale e al progetto di Mosca nel '19), non potrà continuare ad aderire se non avviene questa scissione, se non adatta i suoi programmi alla dottrina marxista e alle tesi dell'Internazionale"*. Tutti sanno che l'inasprimento delle condizioni di ammissione fu una richiesta che feci personalmente nella commissione. Non so se sarà mai possibile servirsi dei verbali delle commissioni del Congresso di Mosca del 1920, come si può fare con tutti i verbali dei congressi, ma fui io a far notare a Lenin che se non si inasprivano queste condizioni, non si sarebbe potuto procedere all'epurazione, alla separazione dei comunisti da tutti coloro che comunisti non erano e che gravitavano intorno a Mosca solo per il prestigio conquistato con la presa del potere. Così Lenin aggiunse la ventunesima condizione: *"Tutti i partiti dovranno modificare i loro programmi, i membri del congresso che voteranno per il vecchio ordine contro il nuovo verranno automaticamente espulsi dal partito"*.²³

Dopo di che ritornai in Italia e si rifece questa lotta in base a ciò che aveva deciso l'Internazionale. All'interno del partito incominciò tutta la storia che si protrasse fino al 1921, si disse cioè che Lenin aveva dato un ordine e che noi eravamo gente che si era fatta comprare da Mosca, che si era prostrata umilmente ai piedi dei bolscevichi. E pensare che eravamo stati noi in un certo senso a dare delle dritte a Mosca, dove avevamo discusso da pari a pari con i bolscevichi su tutti gli argomenti sui quali trovavamo cose da contraddire. Per esempio proprio sugli argomenti che venivamo a proporre al partito non per "rovinarlo" ma per salvarlo da sé stesso. Naturalmente nel '20 non c'era più nulla da salvare, c'era solo da organizzare bene la scissione, che ebbe luogo al Congresso di Livorno il 21 gennaio del 1921. Forse il resoconto stenografico di quel congresso con tutti gli interventi è ormai in-trovabile ²⁴ ma noi avemmo all'incirca 58.000 voti, gli unitari 98.000. I riformisti ne ebbero 14.000, tra l'altro nascondendosi dietro le spalle del vecchio Lazzari. Noi ce ne andammo fuori dal teatro Goldoni in cui si teneva il

²³ In realtà qui Bordiga sintetizza l'insieme degli inasprimenti richiesti e non la sola ventunesima condizione che recita: *"Quei membri del partito che respingono per principio le condizioni e le tesi formulate dall'Internazionale Comunista debbono essere espulsi dal partito. Lo stesso vale specialmente per i delegati al Congresso Straordinario"*.

²⁴ Le Edizioni Avanti! ne pubblicarono una ristampa l'anno dopo, nel 1962, col titolo originale: *Resoconto stenografico del XVII Congresso Nazionale del PSI*, e con un'appendice sul nascente Partito Comunista d'Italia. Il discorso di Bordiga, con ampi riferimenti ai 21 punti e alle loro implicazioni, è a pag. 271.

congresso. Prima di me aveva parlato il compagno Roberto,²⁵ un buon compagno, ma come tutti gli italiani era un sentimentale, gli pareva una cosa molto cattiva dare quel colpo e tagliare il partito in due pezzi. Egli sarà uno dei rappresentanti del partito, quelli che mandammo a Mosca nell'agosto del 1921 al III Congresso dell'Internazionale, il primo che si sarebbe svolto dopo la nostra uscita. C'erano anche Gennari, grande oratore, Terracini e Grieco, l'unico astensionista, il fedelissimo per il quale ebbi il torto di mettere la mano destra e anche la sinistra sul fuoco. Le mani sono ancora qua ma Grieco fu protagonista del solito voltafaccia politico. Fu Roberto a fare l'ultimo intervento di congedo, rapido e urgente, ma prima mi disse: *"Senti, avvalora l'idea che noi per ubbidire all'Internazionale dobbiamo uscire"*. Naturalmente, essendo rimasti in minoranza dovevamo uscire noi dal congresso e andare a costituire il nuovo partito altrove per cui non c'era nessuna logica nella sua richiesta, ma mentre faceva il suo discorso Roberto cavò di tasca il fazzoletto e si asciugò le lacrime. Ora vi debbo fare divertire un poco. All'epoca portavo il cappello. Ero giovanissimo, nel '21 avevo poco più di trent'anni, non ne avevo certo bisogno ma si usava. Calzai brutalmente questo cappello sulla testa e con una borsa in mano, o una valigia non ricordo, dissi: *"Tutti i delegati che hanno votato l'ordine del giorno della frazione comunista, escono dal congresso, e vanno al teatro San Marco a costituire il Partito Comunista d'Italia, sezione italiana della Terza Internazionale"*. Si formò una specie di corteo, che incrociò Serrati il quale divenne livido. Io stavo pilotando tutti verso il San Marco quando il buon Repposi ci venne incontro per confermare che la sala era pronta. Man mano che i delegati defluivano dal teatro Goldoni saliva dalla sala, dai palchi, dai corridoi, dalla platea un urlo terribile. All'arrivo di [nome incomprensibile, forse Serrati] qualcuno dei nostri gridò: *"Arriva il Papa!"*. Perciò gli altri lanciarono lazzi e sberleffi all'indirizzo dell'Internazionale. Liberarono persino una simbolica colomba che si mise a roteare sotto la volta del teatro tra gli urli ai quali i nostri rispondevano con fischi assordanti.

Roberto aveva parlato a favore dell'unità comunque fra socialisti e comunisti, unità che non bisognava infrangere perché era come infrangere l'unità del proletariato. Questa è un'accusa che ritornò spesso negli anni successivi e anche in tempi recenti. Si disse che con quella scissione, con quella rottura dell'unità socialista avevamo facilitato l'avvento del fascismo nel 1922. Ho cercato mille volte di spiegare quale ragionamento bisogna porre alla base di ogni studio sul fascismo e sulla sconfitta del proletariato. Questi dati di fatto non possono essere capiti con ragionamenti preconcepiuti o peggio ancora rimanendo fedeli allo schema mentale della democrazia ferita, forme artificiali dovute al sopravvento dell'ideologia sulla storia materiale. Livorno fu un prodotto della situazione materiale, compreso il fasci-

²⁵ Riccardo Roberto, era nella presidenza del Congresso in rappresentanza della Frazione Comunista.

smo e le condizioni proletarie, non il contrario. Questo lo toccavano con mano tutti i proletari italiani in tutte le città e nelle campagne.

Mentre venivamo via era avvenuto un inferno (erano intervenuti moltissimi altri che non sto ad elencarvi) specialmente quando Serrati aveva fatto parlare quello che doveva essere il suo teorico cioè Adelchi Baratono, un lavativo dalla forza di centomila cavalli. I nostri giovani si erano messi in testa di non farlo parlare proprio, ma quello riuscì a dire che, sentita la relazione di Bordiga, non c'era da rammaricarsi che ce ne andassimo, dato che il mio era un comunismo ascetico cerebrale. Serrati era venuto a litigare con me nella platea. Insomma, quando feci la dichiarazione per continuare nell'altro teatro, i nostri avversari lanciarono contro di noi un urlo disperato cercando di non farmi finire di leggere (saranno state dieci righe) quasi credessero che, se non si fosse sentita la dichiarazione, essa non sarebbe stata valida, la scissione non sarebbe avvenuta. Quando uscimmo e trovammo il povero Repossi che veniva affannato a dire che tutto era pronto e che potevamo andare al San Marco, la scena era surreale. Una frase lanciata da me a gran voce era subito coperta da un urlo proveniente dal Goldoni. Allora lanciavo un'altra frase un tono più sopra, salendo di mezza ottava e qualcun altro cercava di coprirmi con un urlo più selvaggio e belluino ancora: *"Porco! Vigliacco! Servitore di Mosca! Scherano di Lenin!"*, frasi di questo genere. E io: *"Noi ce ne andiamo!"*, urlando ancora di più. I nostri avversari si erano inferociti anche perché avevo detto che la votazione era stata falsificata, il che era vero solo fino a un certo punto, e comunque è chiaro: tutte le votazioni che si rispettano non stupiscono mai, sono preordinate. Di fatto i congressisti ritennero questa un'offesa alla loro indiscutibile onestà, anche se avevo riconosciuto la nostra evidente inferiorità numerica.²⁶

Teoria, tattica, principii e fini

Questa fu la parte pittoresca di Livorno. Passando al lato serio, che cosa avvenne dopo Livorno si sa. L'Internazionale non era composta solo da comunisti integri come noi e i bolscevichi. Tutti cominciarono a pigliarsela con Zinoviev, ed anche con Lenin dicendo: *"Avete dato troppa corda agli italiani. Sono terribili comunisti sfegatati. Laggiù quel Bordiga mena le*

²⁶ Tanto per rendere l'idea dell'atmosfera che regnava al congresso, bisogna tener presente che esso era stato spostato da Firenze a Livorno per questioni di sicurezza, dato il pericolo di attacchi fascisti. Il teatro Goldoni era accerchiato da polizia e soldati e al suo interno avvenivano battaglie violentissime. Ecco un esempio tratto dal Resoconto cit.: *"Ad un certo momento Vacirca, rivolgendosi a un palco occupato dai comunisti, mostra a Bombacci un temperino, gridando 'rivoluzionario del temperino!'. Si vede Bombacci alzarsi concitato e puntare contro Vacirca una rivoltella. L'atto provoca l'immediata reazione di tutti quelli che si trovano sul palcoscenico. Le invettive, gli urli, le minacce si incrociano dall'una all'altra parte con violenza inaudita... sembra si stia per venire alle mani... La seduta è sospesa per 40 minuti."* (pag. 238).

mani". Volevano fare quel che gli pareva nonostante i 21 punti. Noi naturalmente dopo essere tornati da Mosca nel '20 avevamo fatto un accordo con quella parte dei massimalisti che erano stati contro di noi al Congresso di Bologna. Ci vedemmo con Serrati, io Gennari e Gramsci. Stabilimmo che noi saremmo anche andati alle elezioni, che avremmo ritirato quella che era creduta "la pregiudiziale astensionista" purché loro votassero con noi l'espulsione di Turati e dei destri riformisti (e questa è una prova che l'astensionismo non era una questione di principio). Era un tentativo disperato di salvare il partito da questa peste che lo inquinava e che lo avvelenava, da questo puzzo che lo infettava nelle più intime latebre. Insomma, facemmo il possibile. Come si vede, dimostrammo di essere anche capaci di fare compromessi. Lo dico perché un'altra grande accusa che ci rivolgono gli sfruttatori dell'*Estremismo* di Lenin, è che questi era capace di fare compromessi, che i comunisti fanno compromessi. Che cosa Lenin intendesse e permettesse credo di averlo dimostrato a sufficienza. Egli chiamava "compromessi" fatti incidentali, transitori, in situazioni locali, che non riguardavano il fondamento dei principi e della teoria. Normalità quotidiana.

Perciò, a dispetto dei nostri critici, noi arrivammo a dire: *"D'accordo, andiamo pure al parlamento, purché si sappia bene che cosa si fa e perché lo si fa"*. Beh, nessuno è riuscito a fregarmi su questo punto, io in parlamento non ci sono mai andato. Quando voglio darvi un po' di arie, vantarmi di qualche cosa, dico che ho fatto quello che non riesce a nessun italiano: non fare, potendo, il deputato. Dunque offrimmo di partecipare alle elezioni, e quando esse ci furono, noi facemmo i galoppini elettorali, per quelli che furono candidati. E dopo il congresso di Mosca del '20, che ordinò al partito comunista di diventare un partito parlamentare, noi accettammo questa imposizione e quindi ci riunimmo all'altro gruppo socialista. Gli stessi centristi hanno pubblicato dei testi in cui Gramsci e Togliatti ammettevano la nostra disciplina all'Internazionale fino a ben dopo Livorno 1921.

A proposito di Togliatti. Oggi passa per uno dei fondatori del Partito Comunista d'Italia. Io non me lo ricordo. Non contava niente, se c'era era in qualità di giornalista. Gramsci c'era ma non parlò, disse che non aveva voce a sufficienza per farsi sentire in un teatro.²⁷ [...] ²⁸ Io mi ero incontrato con Serrati, ero andato proprio a mangiare a casa sua, perché sono stato sempre amico dei miei avversari politici, e Serrati mi aveva detto: *"Voi sarete in*

²⁷ Nel resoconto stenografico del congresso infatti Gramsci non compare, anche se era relatore sul "Movimento sindacale, comitati di fabbrica e controllo operaio" con Giuseppe Bianchi ed Emilio Colombino.

²⁸ Qui il nastro è indecifrabile. Bordiga si riferisce a una pubblicazione con un aneddoto su Gramsci, poi alla posizione tentennante di Lazzari, alla "scena lacrimogena di Roberto" e a un personaggio di cui non si afferra il nome: *"un capo teorico e come organizzatore era un uomo abilissimo e ferratissimo. Avevamo tessuto una rete nazionale"*, forse in relazione alla scissione.

minoranza". E gli avevo risposto: "Ma io sto lavorando per essere in minoranza, perché l'Avanti io non lo voglio. Noi a Imola stiamo organizzando il partito, non stiamo organizzando una frazione". A parte il fatto che lui il quotidiano se lo lasciò fregare, poveretto. Mentre stava in carcere, abilmente Nenni lo fregò.

Noi dopo il giugno del 1920 e fino a gennaio del '21 avevamo installato il quartier generale della frazione comunista ad Imola. Avevamo organizzato bene tutte le nostre sezioni, avevamo già fatto tutte le nostre mosse. Quei 58.000 che votarono per noi a Livorno, li avevamo organizzati gruppo per gruppo. Parecchie federazioni passarono a noi, così parecchi giornali, intere organizzazioni di base, alcuni comuni. Insomma, avevamo tessuto la nostra rete. Dissi dunque a Serrati: *"Lo so benissimo che tu avrai la maggioranza a Livorno, ma io non sto lavorando per organizzare una frazione, io sto organizzando senz'altro il nuovo partito".* E così è stato, noi ci siamo avviati per la nostra strada, loro hanno continuato su quella di prima.

Il 1921 è lo stesso anno del Terzo Congresso dell'Internazionale Comunista. Le reazioni furono diverse, come sapete. Nella stesura del materiale per il nostro giornale, quello appena uscito che leggerete,²⁹ ho affrontato la visione generale, internazionale storica. Arrivato a questo punto, però, s'è imposta la questione della tattica. Quindi mi sono collegato a un brano di Lenin che, come ora vedremo, è una confutazione all'intervento di Terracini. In quel brano Lenin dice: *"Una cosa è la tattica, altra cosa è la teoria, altro è il fine, altro ancora sono i principii"*. È un brano teoricamente esatto, perfetto, e io ho cercato di utilizzarlo per spiegare che cos'è la tattica, cos'è la teoria, che cosa sono i fini, che cosa sono i principii, che cos'è il programma. Si tratta di una unità, ma fatta di "momenti" diversi, che caratterizzano il modo di funzionare del partito. Ora, invece di stare a spiegare ciò che è già scritto sul giornale, ché sarebbe una cosa di tipo scolastico, dotto-rale e scoccante, sarà utile vedere in che contesto Lenin disse questa frase a proposito della tattica. Abbiamo già visto, a questo proposito, il problema ignobile e disgustoso della tattica parlamentare, nel senso di andare o no in parlamento. Abbiamo visto che non è una questione di principio perché trovavamo corretto che i vecchi partiti europei fossero andati al parlamento in certe epoche; che i bolscevichi alcune volte ci fossero andati, altre volte no; che andassero nei parlamenti reazionari. Era in quello democratico, in questa epoca, che noi non volevamo andare. Quando Lenin insistette nel dirmi che sarei stato molto adatto a dar battaglia in un parlamento e che dovevano fare di me un lottatore parlamentare, io risposi che non avrei avuto nessun problema ad andare nel parlamento reazionario di una società proto-capitalistica, ma che lui non si rendeva conto di quale costruzione stercoraria fosse un parlamento democratico pienamente borghese. Potrei anche andare, ma a che servirebbe? Dal primo giorno sputo in faccia a tutti e me

²⁹ Il n. 4 del 1961.

ne vengo via. Ma tutti quelli che ci vanno si fanno prendere dall'ingranaggio e per il 99% diventano dei rinnegati opportunisti. Questa esperienza i russi non la potevano possedere, per quanto avessero vissuto all'estero e di opportunisti ne avessero veduti anche loro. Davvero, la questione della tattica parlamentare, per noi è presto risolta. Ma al congresso del '21 le concezioni che si contrapponevano veramente riguardavano la presa del potere, la guerra civile e l'atteggiamento di fronte alla violenza rivoluzionaria. È noto che i massimalisti difesero fino all'ultimo, "con lealtà", Turati e i destri riformisti, rendendo inevitabile la nostra separazione. Perché? Perché in fondo erano tutti gradualisti.

Ci ritirammo in ordine, combattendo

Abbiamo visto quale posizione assunse la Sinistra prima e durante la guerra, quando si pretendeva di discutere il da farsi convocando la direzione del partito, il gruppo parlamentare e quello sindacale. È sbagliato. È il partito che prende le redini in mano quando si affaccia la guerra fra le classi, è il partito che dà l'ordine di attacco, lo dà al proletariato, lo dà ai propri membri, lo dà a un proprio inquadramento militare. Noi avevamo un inquadramento militare ed illegale, anche se incominciammo a organizzarlo troppo tardi, cioè subito dopo Livorno. Ne era responsabile il buon Fortichiari, dell'Esecutivo. Si occupò di questo settore passando subito ad armare e organizzare militarmente gruppi di militanti e di proletari vicini a noi. Certo che il nostro armamento consisteva in poche migliaia di rivoltelle e di moschetti in tutta l'Italia, mentre quello dei fascisti, che si erano inquadriati illegalmente e militarmente prima di noi e godevano dell'appoggio militare e poliziesco, era più completo. Le rivoluzioni esplodono quando alla classe dominante non resta altro che l'opzione militare. La guerra di classe la dichiarano loro. Quando capiscono che non possono fare altro cercano di prevenirci. Hanno tutto l'interesse a sfruttare i vantaggi dell'attacco preventivo e in questo hanno l'appoggio della macchina statale. Il giorno in cui si potrà raccontare la nostra lotta attraverso la documentazione, i rapporti da noi inviati a Mosca nel '21 e '22, si vedrà che fummo costretti alla ritirata, ma la conducemmo in ordine, combattendo, senza compromessi con la reazione borghese. Questo i nostri avversari di ieri e di oggi non lo possono rivendicare, invece di combattere fecero le peggiori porcherie, dall'Aventino al patto di pacificazione con i fascisti.³⁰

Questi sintomi di coerenza e di sbandata hanno a che fare con questioni generali riguardanti il processo rivoluzionario. E ad esse mi vorrei collegare per fare qualche commento alla cantonata che pigliarono i nostri compagni

³⁰ Quest'ultimo fu siglato il 3 agosto del 1921. Enrico De Nicola, presidente della Camera, fece da moderatore. Erano rappresentati: il Consiglio nazionale dei Fasci di Combattimento, il Gruppo parlamentare fascista, la Direzione del Partito Socialista, il Gruppo parlamentare socialista, la Confederazione del Lavoro.

al Terzo Congresso del '21. Essi si presentarono all'assemblea con questo schema: a) nel primo congresso abbiamo svergognato quelli della seconda internazionale, i riformisti, i traditori, i patrioti, i venduti alla borghesia, i ministri e li abbiamo disonorati innanzi a tutto il proletariato, li abbiamo cacciati fuori; b) nel secondo congresso abbiamo meglio realizzata la costituzione dei nostri partiti comunisti. Abbiamo inquadrato un partito comunista in Germania, in Italia, in Francia, ecc. Il partito russo c'è, quindi la fase di costituzione dei partiti è passata; c) i processi nei vari paesi non sono stati evidentemente uguali, ma adesso abbiamo il partito, non c'è nient'altro da aspettare, non c'è nessun intervallo storico, abbiamo costituito il vero partito e quindi avanti! Dobbiamo passare all'offensiva. Una vera e propria teoria dell'offensiva. Come dire che siccome siamo certi di avere un solido partito è d'obbligo scatenare la rivoluzione.

Terracini, che non aveva sentito nel '19, come tutti gli altri elezionisti, l'alternativa tra elezioni e rivoluzione, tra elezioni e l'assalto rivoluzionario, adesso era per l'assalto rivoluzionario solo perché c'era il partito. Tale assalto era *forse* possibile nella prima metà del 1919. Io non sono un volontarista, ma non escludo questa ipotesi. Io sono il meno volontarista di tutti. È vero che tra i nostri della Sinistra ce ne sono stati, non solo volontaristi ma addirittura bellicisti, cultori della soluzione militare, non lo posso negare. Tra i generosi proletari e compagni ce ne sono stati alcuni che avevano istintivamente l'impazienza di menare colpi, di accelerare l'assalto finale. Io non ero tra questi, sono più che altro un ragionatore, non credo che con uno slancio di volontà si possa forzare una situazione. La leggenda dice che fu Lenin a credere che io, da buon estremista, lo credessi. Ma non l'ho mai pensato. In un discorso che ho tenuto proprio davanti a Lenin al congresso del '20 (l'abbiamo anche pubblicato),³¹ dissi che, siccome l'ondata rivoluzionaria già ripiegava in Europa, non solo in Italia, bisognava più severamente cacciare i traditori perché, quando la rivoluzione avanza, è facile a tutti dire: io sono per la rivoluzione. Infatti all'inizio tutti erano per la Terza Internazionale, sentivano parlare di dittatura del proletariato, ma agivano sempre in modo da rendere impossibile l'esito rivoluzionario. Per questo non credevo affatto che, dopo avvenuto il Congresso di Livorno, il nuovo partito potesse assestarsi in pochi mesi e diventasse abbastanza robusto per dare l'assalto e quello che succedeva, succedeva. Si dava battaglia, quello sì, ma era una battaglia di retroguardia, come si dice in gergo militare quando si combatte solo per preservare le proprie forze in modo da essere più forti per l'attacco decisivo. Ad esempio fu una battaglia di retroguardia quella per l'Alleanza del lavoro che si svolse nell'agosto del 1922 in piena discussione con Mosca sul fronte unico, di cui parleremo quando la nostra cronaca arriverà a quell'argomento, certamente non questa sera.

³¹ "La sinistra italiana e l'Internazionale Comunista al II Congresso", *Il programma comunista* n. 22 del 1960.

Mentre noi si conduceva questa battaglia difensiva di indietreggiamento gli opportunisti erano ancora troppo potenti, e quindi si fece perdere del tempo al partito per raccogliere alcuni elementi arretrati. Fu in un contesto del genere che nel 1921 inviammo a Mosca Terracini, Gennari, Roberto e gli altri con l'impegno di dire: è inutile più discutere con Lazzari e con Serrati, essi si sono pentiti di non aver rotto con i riformisti, ma non bisogna più ammetterli. I Russi su questo si illudevano. Ritenevano che invitandoli a Mosca, facendogli un'urlata in testa con un discorso di Zinoviev, uno di Trotskij, uno di Lenin (il quale levava veramente la pelle), e uno di qualche altro, quelli diventavano dei buoni rivoluzionari e ritornavano in Italia diversi da come erano partiti. Noi eravamo tutti d'accordo sul fatto che questo non si doveva fare, che i russi si sbagliavano. Quindi il comitato centrale del nuovo partito, il suo esecutivo di cui era presidente Grieco, aveva dato mandato a questa delegazione di dire che il partito ormai era costituito e che altre manovre per pigliare ulteriori pezzi del partito socialista noi non ne facevamo più. Se c'erano dei singoli iscritti del Partito Socialista che volevano venire con noi, si dovevano dimettere da quella organizzazione e venire individualmente nella nostra. Non solo, ma questo passaggio sarebbe stato controllato dalla sezione locale ed eventualmente da un suo comitato apposito. Ma altre manovre su combinazioni di gruppi non ne volevamo fare. Non aveva nessuna importanza che noi non avessimo ottenuto la maggioranza al congresso, essere 58.000 contro 98.000. Questa poteva essere una tesi sul consolidamento del partito e secondo me sarebbe stata perfettamente sostenibile.

Ma Terracini e compagni la interpretarono in modo molto diverso. E così molti altri compagni dell'Internazionale Comunista, perché la nostra delegazione si riunì con quella del Partito Comunista Unificato Tedesco e con quella austriaca, due formazioni dell'ala sinistra, e presentarono degli emendamenti contro la risoluzione russa e di Lenin sostenendoli con una relazione unificata che fu esposta da Terracini. Data la situazione dei partiti ormai consolidati (e non era vero), bisognava superare l'immobilismo e sposare la "teoria dell'offensiva" di cui si discuteva in Germania. Una simile fesseria, per quanto riguarda me e molti altri compagni, non l'ho mai sognata né detta, né mai il Comitato Centrale aveva votato delle tesi in questo senso, né lontanamente dicono questo le nostre tesi di Roma del marzo del '22, che pure sono successive rispetto al III Congresso. Non so se nel mio caotico modo di procedere riesco a farvi seguire una successione di tempi.³² Dovrei fare un quadro con gli anni e con i mesi, perché quelli erano tempi incandescenti, ogni mese che scorreva era saturo di nuovi avvenimenti, non come questi ultimi decenni passati nella melma. Livorno non aveva risolto il problema della coerenza rivoluzionaria come avremmo voluto o l'aveva ri-

³² Abbiamo cercato, nel limite del possibile di ovviare all'inconveniente ricostruendo la cronologia, cioè spostando qualche riferimento e qualche paragrafo.

soltanto male e in ritardo. Forse avremmo potuto, come ho detto, nel 1919 o addirittura nella primavera del 1918, quando le nostre energie erano al massimo e la prospettiva rivoluzionaria era completamente aperta. Tre anni in quell'epoca ne valevano trenta di oggi. Nel 1921 parlare di offensiva, per di più chiamata col nome altisonante di teoria, era un nonsenso. La partita era giocata, non potevamo certo passare all'attacco militare. Il solo fatto di liberarci dai riformisti e dai massimalisti tentennanti era stato un massacro politico. Non si era formata una corrente rivoluzionaria fra i militari disfattisti, che pur c'erano, anzi, gli ex combattenti li avevamo contro. Una organizzazione militare embrionale l'avevamo, ma il suo sviluppo avrebbe richiesto altro tempo. La situazione si stava facendo critica giorno dopo giorno. I fascisti intanto si erano poderosamente organizzati. Lo stato borghese aveva smesso di recitare la sua commedia e il gioco combinato veniva alla luce del sole. Nitti, che era un borghese intelligente disse al re a proposito dei deputati socialisti: *"Ma ne venissero anche trecento invece di centocinquanta, a noi che importa, apriamo le porte lasciamo fare le elezioni"*. Come Giolitti nel momento dell'occupazione delle fabbriche: *"Lasciate entrare gli operai nelle fabbriche, quando avranno fame se ne andranno, purché non vengano qui al ministero dell'interno a mandare via me, purché non vengano alle prefetture e alle questure"*. E non fece sparare neanche una fucilata. Guadagnando questo tempo, Giolitti e Nitti permisero alle squadre fasciste di organizzarsi, di prendere la loro rivincita.

Non so se sono più micidiali gli errori politici o quelli militari (militari nel nostro senso). Era evidente che non potevamo sferrare alcuna offensiva. Avevamo solo la possibilità di condurre una difensiva efficace. E anche su questo terreno non fummo d'accordo con l'Internazionale e i suoi sostenitori. Il fronte unico e il governo operaio, di cui si discusse negli anni seguenti, per l'IC non erano degli espedienti per far ripartire la storia e per sferrare l'offensiva sotto altre forme, bensì per resistere all'offensiva capitalista. Dalla teoria dell'offensiva nostra alla teoria dell'offensiva dell'avversario, un'altra espressione che in verità io non ho mai preso molto sul serio. Cosa vuol dire "offensiva capitalistica"? Non stiamo parlando di un fenomeno a intermittenza, una volta c'è, l'altra non c'è. L'offensiva capitalistica contro il proletariato esiste da prima che io nascessi e da prima che nascesse il movimento operaio. È il modo di essere del capitalismo. La sola presenza di questi schifosi che amministrano un'economia e la società in modo mercantile è un'offensiva e noi siamo continuamente obbligati a rintuzzare questa oppressione. Che razza di offensiva dovevano lanciare i borghesi più di quella quotidiana per conservare il capitalismo? La lotta di classe è un fatto permanente di offensiva. C'è un momento nella storia in cui l'offensiva si capovolge, ma questo momento ha bisogno, come condizione essenziale, che esista il partito veramente comunista. L'inverso non è vero. Non si può dire: abbiamo il partito e quindi lanciamo l'offensiva. Il partito è condizione necessaria ma non sufficiente. Fu facile a Lenin dimostrarlo. In teoria siamo

tutti e sempre per l'offensiva, per l'insurrezione armata, la violenza rivoluzionaria, la dittatura del proletariato, il terrore. È ovvio che la rottura rivoluzionaria epocale avverrà di certo secondo diversi gradi di realizzazione della scaletta appena descritta. Ma che significa abbracciare una teoria che inverte il processo storico secondo il quale maturano le condizioni, si forma e si sviluppa il partito, il quale dirige il movimento rivoluzionario fino alla presa del potere e oltre?³³ Aveva ragione Lenin a dire che era carenza di dottrina e di dialettica e rivolgere tutte quelle male parole a Terracini. Non so perché le tre delegazioni scelsero proprio Terracini per relazionare. Tra l'altro egli proveniva dall'Ordine Nuovo e non dalla Frazione Comunista astensionista e questo potrebbe spiegare la difficoltà nel maneggio delle questioni di partito. Non posso trovare le esatte parole con cui Lenin gli rispose perché non siamo riusciti a trovare un protocollo completo del III Congresso, neanche alla Feltrinelli c'era.

La strigliata di Lenin

Dunque, Terracini andò a enunciare la teoria in questa forma: *"Noi comunisti italiani abbiamo cacciato via tutti gli opportunisti, bisogna che tutti i partiti lo facciano"*. Lenin ribatte: *"Siamo passati da quella fase. Ma che, è uno sport cacciare gli opportunisti? Desiderate che gli opportunisti ci siano per poterli cacciare?"* Ancora Terracini: *"Adesso che abbiamo fatto pulizia ammettiamo una sola tattica: l'azione violenta, diretta e frontale"*. Lenin si impadronì di questi tre aggettivi e gli fece una di quelle strigliate. Ci fossi stato, non avrei posto la questione in un modo così balordo. Voleva dire provocare Lenin, farlo scattare in difesa di Radek, di Zinoviev, di lui stesso e di tutta la delegazione Russa. Disse: *"Se il Congresso non converrà una energica controffensiva contro simili errori e simili sciocchezze di sinistra, tutto il movimento sarà condannato alla rovina. Questa è la mia profonda convinzione. Ma noi siamo marxisti organizzati e disciplinati, noi non possiamo accontentarci di discorsi contro determinati compagni. Queste frasi di sinistra a noi russi ci hanno seccato fino alla nausea. Siamo uomini che hanno il senso dell'organizzazione, nell'elaborazione dei nostri piani dobbiamo procedere in modo organizzato e sforzarci di trovare la linea giusta. Certo non è un segreto per nessuno che le nostre tesi sono un compromesso. Perché non dovrebbe essere così tra comunisti che sono già al loro III Congresso e hanno elaborato tesi fondamentali precise? I compromessi in determinate condizioni sono necessari. Le nostre tesi, proposte alla delegazione russa sono state studiate e preparate nel modo più scru-*

³³ Marx stigmatizzò questo modo di pensare osservando che, se quando piove si apre l'ombrello, non basta aprire l'ombrello per far piovere. La sequenza fondamentale adottata da Bordiga può essere meglio compresa leggendo i primi due capitoli delle *Tesi di Roma* del 1922 e gli appunti intitolati *Teoria e azione nella dottrina marxista, I. Il rovesciamento della prassi*, del 1951, compreso di schema e commento allo stesso (*Partito e classe*, Quaderni di n+1).

poloso, sono il risultato di lunghe riflessioni e riunioni con varie delegazioni, esse hanno per scopo di stabilire la linea fondamentale dell'Internazionale Comunista. Sono necessarie, soprattutto ora che abbiamo già condannato formalmente i veri centristi e non solo, ma li abbiamo già espulsi dal partito. Questi sono i fatti, io debbo prendere la difesa di queste tesi, e quando Terracini viene a dirci che dobbiamo continuare la lotta contro i centristi e raccontarci come ci si appresta a condurre questa lotta, io rispondo che se questi emendamenti debbono esprimere un certo indirizzo, una lotta implacabile contro questo indirizzo – cioè quello di Terracini – è necessaria, perché diversamente non c'è comunismo e non c'è Internazionale Comunista. Mi meraviglio che il KAPD non abbia apposto la firma a questi emendamenti ". Il KAPD era in quel momento ammesso all'IC come partito simpatizzante e rappresentava un'ala estrema del partito tedesco, era anti-parlamentare e contro l'azione nei sindacati. Per questa ragione non abbiamo mai potuto solidarizzare.

[...] Che cosa sostiene Terracini e cosa dicono questi emendamenti? Essi cominciano così: *"Nella prima pagina, prima colonna, riga 19, si deve cancellare 'la maggioranza' "*. Ecco che appare la famigerata parola maggioranza. La frase era questa: *"Il III Congresso dell'Internazionale Comunista inizia la revisione delle quistioni tattiche in un momento nel quale la situazione obiettiva in parecchi paesi si è inasprita in senso rivoluzionario e si sono organizzati parecchi partiti comunisti di massa, nessuno dei quali però, ha preso nelle sue mani l'effettiva direzione della maggioranza della classe operaia nella sua lotta veramente rivoluzionaria"*. Allora Lenin sembra prendersela con questa tesi, a cui contrappone un'altra tesi: *"Noi abbiamo sempre detto che, secondo le situazioni, il partito deve avere una certa influenza sulla classe operaia e sulle masse lavoratrici, che sarebbe un'espressione ancora meno stretta di classe operaia, e io parlo di classe operaia nel senso europeo, cioè di proletariato industriale"*.³⁴

Possono verificarsi dei casi in cui non c'è questa maggioranza e l'azione è possibile; possono verificarsi altri casi in cui la maggioranza c'è e l'azione è impossibile. Non è una quistione di conta di teste. Se andiamo nell'Europa occidentale a parlare di maggioranza evochiamo il parlamentarismo, ricadiamo nella stupida idea che si possano contare le teste degli uomini per decidere le quistioni. Evidentemente non è attraverso la pesatura dei cervelli delle parti in causa che si prendono le decisioni. Noi siamo sempre stati contrari all'uso di questo termine. Si può benissimo esprimere la realtà attraverso un linguaggio più appropriato, ad esempio "possibilità di direzione sulla parte decisiva del proletariato".

³⁴ Questa parte della registrazione è molto rovinata. Il paragrafo incomincia con una citazione dagli emendamenti proposti dalle delegazioni rappresentate da Terracini e finisce con una citazione dalla replica di Lenin.

Un'altra fra le proposte di emendamento fece arrabbiare Lenin in modo particolare: *"Invece delle parole 'le tesi fondamentali' mettere 'i fini' "*. Egli dice qualcosa del genere: *"Che c'entrano i fini con le tesi. Le tesi fondamentali e i fini sono due cose diverse, sui fini anche gli anarchici saranno d'accordo con noi, perché sono anch'essi per la distruzione dello sfruttamento e delle differenze di classe. La lotta insurrezionale finale è un nostro mezzo tattico, fa parte dei nostri principi in questo senso, le nostre posizioni di principio non sono mai metafisica assiomatica, sono sempre posizioni condizionali, cioè se il proletariato riuscirà a conquistare il potere, vi riuscirà soltanto con un'azione armata insurrezionale, ma non è che noi mettiamo un bavaglio alla storia e diciamo, il tale giorno, la tale ora, oppure quando noi vorremo o quando noi ci sentiremo particolarmente bellicosi, il proletariato farà l'insurrezione e prenderà il potere"*.

Questa è l'enunciazione volontaristica e non marxista della tesi rivoluzionaria. L'enunciazione marxista e materialista è un'altra: la rottura rivoluzionaria è un condizionamento del fatto storico che avviene ad un determinato momento dello scontro fra modi di produzione, quando si profila il passaggio del potere dalla borghesia al proletariato. Si può manifestare con un'azione insurrezionale del proletariato contro la borghesia, e tale azione può essere vittoriosa, può essere sconfitta, può essere tentata diverse volte". Il fine non è questo. Il fine nostro non è una società umana dove ogni tanto si fa un'insurrezione, sarebbe la più cretina delle società. Il nostro fine, cioè quello a cui vogliamo ricondurre la società, è la riconquista dell'essere umano, secondo il vecchio linguaggio filosofico di Marx. È un'umanità in cui non si combatte più classe contro classe, perché non esistendo più la schiavitù del capitale, del mercantilismo, dell'ambiente monetario, non c'è più la lotta e l'odio tra gli uomini. L'insurrezione per noi non è un fine, è un mezzo. Io posso esporre una tesi: su quale sia ad esempio il momento migliore per dirigere un'insurrezione in un certo contesto storico, in Germania, in Italia o altrove. Non posso "sostituire" a questa tesi i fini. Che significa? La richiesta presentata da Terracini è una palese fesseria. Abbiamo visto che i nostri fini concordano con quelli degli anarchici. Essi sono d'accordo sull'insurrezione e sulla eliminazione della proprietà privata in una società senza classi. Ma sui principi siamo in disaccordo: per loro lo stato, il potere politico di classe deve sparire il giorno dopo l'insurrezione. Non parliamo del partito come incarnazione di questo potere, dell'autorità. Sono differenze che portano a scontri dolorosissimi come quello di Kronstadt.

La nostra corrente fu mal rappresentata al III Congresso, e purtroppo ciò che Lenin disse contro di noi era giusto. L'intervento di Terracini, che parlava a nome di tre fra i più importanti partiti dell'Internazionale, gli sembrò una levata di scudi contro i russi, e quindi reagì violentemente. Per questo, quando la delegazione ritornò da Mosca... [ma lasciamo andare], adesso vorrei occuparmi di due questioni che ci interessano da vicino, cioè quella della tattica dell'Internazionale e quella della teoria dell'offensiva. Parte del-

la discussione sulla tattica rientrò nella cosiddetta questione italiana, come fu chiamata, perché fu un italiano a parlare per le tre delegazioni; e poi, ma questo ci interessa meno, perché Lazzari a nome del Partito Socialista insistette per l'ammissione all'Internazionale dicendo che loro avevano capito la necessità di espellere i riformisti, che avrebbero sistemato le cose, ecc. Insomma, i socialisti stavano di nuovo tentando di violare le 21 condizioni, compreso il fatto che volevano mantenere nel nome l'aggettivo "socialista" invece di "comunista", per cui Lenin prese la parola anche su questo. Dopo il Congresso noi rimanemmo tutti d'accordo sul fatto che dovevamo affrontare questo problema della tattica. Ci fu un incontro fra il luglio e l'agosto del 1921 in cui decidemmo di convocare, per il marzo del 1922, il secondo congresso del partito. È bene ricordare che Terracini fu con me relatore sulle Tesi di Roma, appunto sulla tattica. E a proposito della teoria dell'offensiva, è bene notare che la convocazione di un congresso sulla tattica per l'anno dopo dimostrava di per sé che non eravamo all'offensiva e che non avevamo proprio alcuna teoria offensivista. Saremmo stati spazzati via. Potevamo solo cercare di conservare le posizioni che avevamo, salvare il partito e le poche Camere del Lavoro che resistevano ma stavano cadendo una dopo l'altra sotto gli attacchi dei fascisti. Facevamo azioni di commando, di guerriglia, come i famosi "agguati comunisti", mentre socialisti, repubblicani, democratici, massoni urlavano contro i fascisti ma non facevano altro che amplificare i loro successi militari, fargli réclame. Noi sapevamo benissimo che la lotta era impari, che non poteva durare. Aspettavamo al varco i fascisti che ci attaccavano, ma appena ne ammazzavamo qualcuno, dopo aver fermato i camion che li trasportavano, arrivavano i carabinieri, a volte i soldati e arrestavano comunisti in massa, nelle loro case, per rappresaglia.

Controrivoluzione in Germania

Comunque cercammo sempre sui nostri giornali di mettere in evidenza le legnate che assestavamo noi ai fascisti e non quelle che i fascisti assestavano a noi, perché tutta quella propaganda sulla ferocia e sulla invincibilità dei fascisti, quel piagnucolare sulle libertà e sulle le garanzie costituzionali violate furono uno degli elementi che condussero i fascisti al successo. Come si vede, di teoria dell'offensiva non potevamo parlare. La vedevamo come Lenin, un po' come con la questione del parlamentarismo: dal punto di vista della teoria noi e i bolscevichi eravamo tutti dichiaratamente anti-parlamentaristi, mentre dal punto di vista tattico bisogna vedere a che cosa serve. Lenin sosteneva che nel parlamento ci dovessimo andare ma intanto lui a Mosca non ci era andato, non gliene fregava niente, e aveva chiamato le guardie rosse per disperdere l'embrione di parlamento russo. Così è sulla questione dell'offensiva. Tutti i comunisti sono per il principio dell'offensiva rivoluzionaria, ci vorrebbe. Ci sono dei momenti che non bisogna lasciar passare, nei quali l'attacco è decisivo, come in tutte le rivoluzioni, come in tutte le guerre. La guerra di classe, in quanto guerra, è come tutte le altre.

La valutazione tattica in caso di guerra fra le classi non deriva dalla situazione contingente ma da quella geostorica e dalla preparazione degli eserciti contrapposti. Nel marzo 1921 in Germania si era tentata l'azione, il partito era più numeroso, più armato del nostro.³⁵ [I compagni tedeschi, fedeli alla teoria dell'offensiva, avevano detto: "*Basta, smettiamo di aspettare, come abbiamo fatto fino ad adesso, d'ora in poi prenderemo l'iniziativa e scatenaremo la rivoluzione*". Sembra l'avesse detto Frölich, almeno secondo Radek, che era quello incaricato dall'IC di seguire gli eventi tedeschi. Sono pressappoco le parole di Terracini, ecco perché la "quistione italiana" e quella tedesca si intrecciano. Come l'Internazionale faticava a capire la situazione italiana, così era per la situazione tedesca. Il centro comunista mondiale invece di influenzare i partiti che agivano su base nazionale, se ne faceva influenzare, almeno dalle frazioni socialdemocratiche. Le ragioni che avevano fatto crollare la II Internazionale erano ancora tutte in campo. La dittatura del proletariato era la cartina di tornasole per svelare il secondinternazionalista che al momento giurava sull'Internazionale Comunista. Scrivemmo su *Rassegna Comunista*, nel 1921, che ogni struttura, come in un meccanismo, risponde a leggi funzionali che non ammettono violazioni. Se noi dimostriamo che è impossibile conquistare gradualmente il potere e trasformare lo stato borghese a vantaggio dei proletari e del comunismo, dobbiamo avere il coraggio di affermare che è anche impossibile trasformare la struttura dei partiti socialdemocratici, le loro finalità parlamentaristiche e sindacal-corporative, in una struttura compatibile con il partito rivoluzionario di classe, organo predisposto alla conquista violenta del potere].

[La separazione avvenuta a Livorno fu l'epilogo di un materiale sviluppo storico. Le sue determinazioni furono più potenti non solo di tutti i Lazzari, Serrati e Mussolini del mondo, ma anche della stessa Internazionale Comunista e degli uomini responsabili del suo organo dirigente, che si comportarono al riguardo in modo tragicamente contraddittorio. Se Livorno ebbe per battesimo le suddette determinazioni, le Condizioni di Mosca ebbero per cresima, che vuol dire "confermazione", l'esempio selezionatore di Livorno. L'uno e l'altro episodio della rivoluzione non dettero vita a una "legislazione" scritta da una qualche oligarchia, ma a una normativa scaturita da tutta l'azione proletaria mondiale, in un secolo. Non ci fu nulla di "artificioso" nella separazione dei comunisti dai riformisti e dai massimalisti loro difensori, semmai fu artificioso frenarla].

³⁵ Per colmare le lacune e le parti oscure o poco comprensibili della registrazione, la parte che segue fra parentesi quadre è l'interpolazione di frammenti originali con brani compatibili recuperati altrove. Abbiamo utilizzato il contenuto di tre testi che trattano l'argomento: gli articoli di Bordiga, intitolati rispettivamente *Mosca e la quistione italiana* e *Chiudendo la quistione italiana*, apparsi nei nr. V, 30 giugno, e XIII, 15 novembre 1921 di *Rassegna comunista*, e il capitolo VI del III volume della *Storia della Sinistra Comunista*.

[Poiché le polemiche suscitate in seno al Comintern dall'azione di marzo in Germania si intrecciarono a quelle suscitate dalla scissione di Livorno, furono necessari da parte del PCd'I ulteriori chiarimenti. Prima di tutto politici, ma anche perché alcuni rappresentanti del partito tedesco avevano trescato con Serrati per poi sostenere di fronte a Mosca che il PSI e il PCd'I avevano pari legittimità di essere rappresentati nell'IC. A Mosca questi stimoli contraddittori esterni provenienti un po' dappertutto, provocarono un cortocircuito facendo convergere sullo stesso punto esigenze per nulla omogenee. Da una parte, si diceva, la necessità di seguire i giovani partiti per aiutarli a superare lo schema elitario che li concepiva come fattori dotati di forza propria a prescindere dalle condizioni oggettive e, in particolare, dal grado di influenza sulle grandi masse (problema effettivamente presente, specie in Germania); dall'altra, la preoccupazione che i partiti nati con scissioni turbolente da quelli della II Internazionale non si chiudessero settariamente in sé stessi, ecc. ecc. Un tale cortocircuito aveva prodotto nella struttura dirigente dell'IC una concezione deformata dell'avanzata rivoluzionaria. Poco per volta, ma sempre più chiaramente, questa struttura diede crescente importanza ai fattori puramente quantitativi, nel senso delle realizzazioni, dei successi entro la società così com'è. Non per niente Levi, che venne a Livorno per trescare con Serrati tentando di farlo anche con me, scrisse all'Internazionale una lettera elogiativa nei confronti del PSI tutta fatta di numeri, sapendo che i destinatari erano assai sensibili a questa musica. Perciò si valutarono i partiti secondo criteri poco realistici, sulla base di dati che cambiavano in pochi mesi, sacrificando i criteri di affidabilità legati alla continuità programmatica e organizzativa, di aderenza ai principi, di rigore, di capacità organizzativa fisica degli operai e non solo di prestigio presso gli elettori].

L'insurrezione del '21 in Germania pose la grande questione generale sul metodo, sul momento adatto, sulle condizioni storiche generali, tutti elementi che fanno saltare ogni valutazione puramente quantitativa delle forze in campo. Lotte isolate, locali, di varia intensità, se ne svolgono di continuo. Spesso il proletariato insorge spontaneamente, senza organizzazione, senza inquadramento, senza partito. Non sempre trova la forza per darsi una struttura nel corso della lotta. E senza direzione il più delle volte viene represso, i capi più in vista sterminati. In Germania il potenziale era enorme e gli errori di dottrina e di tattica furono conseguenti, data la confusione che avvenne a tre livelli: quello della spontaneità proletaria, quello dei capi dei partiti tedeschi, quello dell'Internazionale. Anche la storia del proletariato italiano è segnata di lotte, di eccidi, di incendi di municipi e questure. Formazioni proletarie sono riuscite a volte ad avere la meglio in azioni militari locali. Ma mai s'era vista in Europa e nel mondo un potenziale di 200.000 proletari armati in rivolta come in Germania. Nella relazione che seguirà, vedremo in dettaglio lo svolgersi di questa incredibile vicenda, per adesso occupiamoci delle conseguenze.

Da una parte abbiamo le avvisaglie della teoria dell'offensiva, errata a causa dei suoi fondamenti irrazionali. Dall'altra abbiamo dei capi politici che abbandonano gli operai, pur fortissimi, al loro destino. L'Internazionale sovrasta tutti ondeggiando rispetto agli eventi, perciò senza riuscire ad assumere un ruolo di direzione. Il risultato fu una sconfitta bruciante, che ebbe enormi conseguenze sul corso degli eventi. Dissero agli operai tedeschi e a quei pochi dei loro capi che si gettarono nella battaglia: *"Voi non siete dei rivoluzionari, voi siete dei putchisti, ritenete che il partito non possa essere un partito di massa che raccolga la maggioranza del proletariato, ritenete che debba essere un nucleo di cospiratori armati, siete ritornati a quel sistema di sette che Marx combatteva fin quando lasciò sciogliere le antiche leghe a favore dell'Internazionale e stabilì che l'organizzazione proletaria non è segreta ma pubblica. Noi"* e sarebbero quelli dell'Internazionale *"noi non facciamo come i rivoluzionari borghesi che hanno preparato le loro rivoluzioni nazionali e le emancipazioni liberali abbondando in sette segrete, società cospiratrici e colpi di mano"*.

Il *Manifesto* dice che i comunisti non nascondono i loro scopi. Tutti sanno che sulla via della rivoluzione il nostro metodo contempla il passo insurrezionale. Ma ci sono dei varchi nella storia in cui ciò diventa prassi attiva, e altri, molto più duraturi nel tempo, in cui ciò non è possibile. Per quanto sembri banale, è il contesto stesso della rivoluzione, il cammino verso una società antitetica a questa, che descrive il programma. Ed esso ha mire alte, cui corrispondono percorsi, cioè tattiche, alte. Uno scontro fra modi di produzione richiede ben altro che colpi di stato. Neppure quello di Mussolini nel '22 lo fu. Lui la chiamava rivoluzione, ma a parte il clima di commedia, nulla è passato dalle mani di una classe a quelle dell'altra. E non fu neppure un colpo di stato, non fu coinvolto l'esercito, i carabinieri stettero a guardare, nel senso che la loro preoccupazione era il potenziale proletario, non la corsa in vagone letto. Il potere non passò nemmeno dalla bestia di un colore alla bestia di un altro, neri o bianchi che fossero di fuori, sempre borghesi erano di dentro. E anche a proposito della nostra analisi sulla natura del fascismo, naturalmente, ci attaccarono allora e ci attaccano adesso. Nel fare la nostra lunga storia, quando scriveremo finalmente qualcosa di reale e documentato su questa tanto diffamata corrente che è la Sinistra Comunista "italiana", noi dovremo allineare tutte le critiche che ci sono state rivolte e in un certo senso scarnificarle, portarle all'osso, per capire meglio il loro significato storico. Che è uno: c'è antitesi mortale fra chi difende le categorie della società attuale e chi propugna quelle della società futura. Io non ho toccato che di passaggio tutti gli "ismi" che ci hanno affibbiato: dogmatismo, talmudismo, idealismo, ascetismo (cerebrale, naturalmente), bergsonismo, militarismo, e nientemeno che putchismo.

Il generoso proletariato tedesco fu sviato dal proprio cammino insurrezionale non dalla mancanza del partito ma dall'esistenza di troppi partiti che facevano troppa confusione. Alcuni di questi furono tacciati dagli altri

di elitarismo. Si disse che non concepivano il formarsi nelle profonde pieghe della società di organismi e partiti necessariamente differenziati e specifici, che richiedevano separazioni da una parte e fronti compositi dall'altra. Noi abbiamo sempre respinto l'abbinamento calunnioso fra elitarismo e rigore teoretico, conseguente coerenza tattica e rifiuto delle teorie quantitativistiche del partito. Il quale è una funzione dei rapporti reali fra le classi nell'ambito dello sviluppo economico-sociale e non il prodotto di "decisioni" di eroi carlyliani. Sappiamo che il proletariato non potrà dare l'assalto a questa società se non avrà sviluppato il suo organo-partito. Ma non diteci che sarà un partito qualunque, come quelli funzionali alla lotta politica entro questa società. Chiamatela élite, se volete, ma il partito della società futura è un ente reale che rappresenta un qualcosa di più rispetto a una organizzazione di uomini.

Quando è possibile il sorgere e lo svilupparsi del partito che da ente storico trascende a organizzazione formale? E quanto esteso dev'essere con le sue radici nella classe? Diecimila, centomila, un milione di militanti? Sbaglia chi cerca una risposta aritmetica a queste domande. La risposta è nel lavoro preparato dai compagni francesi che ho citato prima. E poi: ammesso e non concesso che ci fosse nel variegato ambiente marxista una dottrina interpretativa elitaria della storia, non sarebbe forse meno cretina del volgare democratismo liberale?

Una teoria volontaristica dell'offensiva è una sciocchezza, ma quando condizioni materiali portano decine di migliaia di proletari a scendere in lotta armati come in Germania è criminale accusarli di putchismo, accusare i loro capi di avere una concezione elitaria della rivoluzione, per di più ventilando come alternativa ipotesi frontiste con i rappresentanti delle altre classi infiltrati nel nostro movimento. Sullo sfondo delle sconfitte proletarie c'è sempre l'opzione democratica, maggioritaria, frontista. Chi concepisce la storia moderna come fatta di giochi parlamentari, da quelli nazionali locali a quelli internazionali come la Società delle Nazioni ecc., sposa una dottrina altrettanto stupida di quella dell'eroe, del condottiero che illumina di sé folle maggioritarie, con la potenza del suo esempio, con l'eloquenza dei suoi discorsi, con la sua lungimirante immaginazione. E ciò vale in negativo così come vale in positivo. L'anti-eroe farabutto e criminale è l'immagine speculare dell'eroe positivo, l'angelo ribelle schiaffato nell'inferno.

La vittoria rivoluzionaria è un fatto qualitativo

Le rivoluzioni non possono che essere anticipate da minoranze. Il germe mutante della nuova società che incomincia a mettere radici in quella vecchia non può che far parte di un insieme temporaneamente isolato, persino non compreso. Quella volta che delegazioni del movimento operaio inglese e tedesco andarono da Marx ed Engels a porre sul tappeto le loro condizioni e le loro organizzazioni per fondare l'Internazionale, offrendo loro la dire-

zione del nuovo organismo, essi rifiutarono. Uno scrive all'altro e dice: *"Io e te, per rappresentare il movimento storico non abbiamo bisogno di altra delega che quella di noi stessi"*.³⁶ Il passo è famoso, e questi signori sono allontanati. Erano dei lavativi, non si poteva avere a che fare con loro. È l'enunciazione di un metodo: il partito storico non è un ente quantitativo, può trovare la sua espressione materiale in pochi o tanti uomini, non importa. L'elemento quantitativo, formale, quello che ci fa parlare di "movimenti di massa", è una conseguenza. Ma occorrono quelle condizioni che noi abbiamo definito, prendendo a prestito il linguaggio della fisica, "polarizzazione sociale", come nei campi elettrici, nei solidi cristallini, nella ionizzazione di un gas. Il numero degli elettroni e degli atomi interessati non ha importanza per scatenare l'evento, ma è necessario che esso si produca per espandersi quantitativamente. La conquista della cosiddetta maggioranza viene dunque dopo il verificarsi delle condizioni iniziali di teoria, azione e ambiente. Possiamo sperimentare tutte le tattiche che vogliamo, purché nella nostra consegna rivoluzionaria non ci siano parole che possano suonare in contrasto, dispregio o anche semplice dimenticanza dei nostri principii. Perciò non volevamo che si ponesse la questione della maggioranza come condizione. La "conquista della maggioranza" potrà anche verificarsi, ma non è un ponte per cui si debba passare obbligatoriamente prima che la rivoluzione abbia ionizzato le molecole sociali. Abbiamo fatto mille volte l'esempio russo: all'ultima riunione del Comitato Centrale del partito prima dell'insurrezione il gruppo dirigente si squaglia proprio mentre la polarizzazione sociale giunge al culmine. Lenin deve trattare tutti da traditori e riesce a far digerire il concetto: se passa questa ora tutto è perduto. Proclama l'azione da solo? No. In quel momento l'azione è proclamata da questo misterioso campo di forze, dall'irresistibile fisica della rivoluzione che sceglie in Lenin il proprio strumento. È il cervello sociale in moto. Ecco, vedete, a volte sembra che c'inventiamo dei termini, che distilliamo dalle nostre meningi nuove formule, mentre invece sono già anticipate in Marx ed è ottimo che voi compagni francesi le abbiate riportate alla luce, scovandole nel palinsesto della rivoluzione, dov'erano già scritte da più di un secolo.

Oggi siamo in pochi, siamo in tanti? Che importanza può avere se riusciamo a stare sulla linea che unisce le centinaia di milioni di uomini che hanno lottato con le centinaia di milioni che lotteranno? Quello è il vero problema, l'arco storico che congiunge le rivoluzioni dal comunismo originario a quello sviluppato. Per questo Marx dice: *"Sono pronto a strafottermene delle apparenze, badiamo alla sostanza"*. Naturalmente il nostro lavoro non ha lo scopo di illuminare noi stessi ma si inserisce nella più vasta lotta che vede i proletari scontrarsi con l'avversario. Così la nostra critica a

³⁶ Lettera di Marx a Engels, 18 maggio 1859. Più avanti: "lavativi" erano i rappresentanti del socialismo piccolo-borghese, che non avevano superato l'esperienza tramontata della Lega dei comunisti.

quest'ultimo, qualunque sembianza assuma, pseudocomunista, liberale o fascista, non ha lo scopo di conquistare posti in vetrina. Adesso, da vecchio, ho meno possibilità di fare carriera politica di quando ero giovane e lo rifiutavo, perciò vorrei semplicemente contribuire a lasciare questa consegna ai giovani, convincerli che il lavoro rivoluzionario è al di sopra della persona, delle generazioni e del tempo. È un ponte che noi vogliamo ristabilire, è una lotta che dura ormai da oltre quarant'anni, che va al di là del contributo di qualsiasi individuo, anche negli anni della sua maggiore efficienza. È un contributo collettivo. Voglio sottolineare: collettivo.

L'Internazionale non funzionava così, e nemmeno gli altri partiti. Là gli individui rappresentavano correnti e forze contrapposte, deteriori per ogni funzionamento organico. Così saltavano fuori i nomi e fra i nomi quello di Bordiga. Se vogliamo fare la storia della Sinistra non possiamo evitare di adoperare i protocolli. E da questi documenti si vede chiaramente che noi eravamo i soli a dire: *"Non è che a Mosca 'date il polverino' alle varie relazioni su quello che s'è fatto in Italia o quell'altro che s'è fatto in Danimarca, Bulgaria, ecc. e poi date l'incarico a questo piuttosto che a quell'altro compagno per dirigere il partito in questo o quel paese. No, il criterio va rovesciato. L'Internazionale rappresenta il proletariato mondiale e dev'essere il centro in cui convergono le sue spinte, sono i rappresentanti del proletariato che devono poter fare un processo all'Internazionale, mentre vediamo solo sempre quest'ultima fare il processo ai rappresentanti del proletariato"*.³⁷ Qui nel resoconto c'è scritto che a questo punto scoppiarono applausi e risate. I congressisti lo sapevano che l'andazzo era quello.

In questi discorsi che noi pubblicheremo ricorre spessissimo il nome di Bordiga con quello degli altri con cui si discuteva, perciò sembra di assistere a un duello fra persone e, siccome loro erano compatti contro la nostra corrente, sembra che se la prendessero con un cavaliere solitario che si diletta a prenderli in castagna. Naturalmente essi avevano tutto il potere di farlo tacere e infine lo fecero tacere. Ma quando non erano ancora giunti a quel limite, questi compagni di Mosca avevano una grande simpatia per il sottoscritto, avevano stima, anche se mi criticavano fieramente. Loro sapevano benissimo che quando parlavano della "quistione italiana" io spostavo il discorso sulla "quistione dell'Internazionale", che era quella della rivoluzione mondiale. Al V Congresso per la prima volta fu messa all'ordine del giorno la discussione sulla tattica dell'Internazionale Comunista. Fino a quel congresso se ne era discusso in margine a tutte le altre quistioni, ma non si erano volute votare delle tesi sulla tattica. Quelle di Roma non avevano lasciato traccia. Quindi risposi a Zinoviev che trovavo necessario l'ordine del giorno

³⁷ Bordiga intervenne a lungo sulla relazione Zinoviev il 25 giugno del 1924 alla XIII seduta. L'espressione "dare il polverino" significa "approvare senza neanche leggere" (il polverino era minerale in polvere che si versava sull'inchiostro fresco per farlo asciugare, prima che ci fosse la carta assorbente).

sulla tattica. Come sapete, noi pensavamo che dovesse esistere una specie di regolamento sulla tattica dell'Internazionale valevole per tutte le sue sezioni nazionali e i compagni di Mosca avevano piacere, invece, che si lasciasse in bianco questo foglio della tattica, che si potesse mandare a qualunque sezione qualunque ordine in qualunque senso, anche a costo di andare in senso contrario in Danimarca rispetto a quanto si riteneva necessario per la Bulgaria, ecc. , attribuendo maggiore importanza allo sviluppo della situazione nazionale in ciascun paese. Perciò la quistione della tattica non doveva essere strettamente codificata.

Il V Congresso si svolse dal 17 giugno all'8 luglio del '24 e fu l'ultimo al quale partecipammo in forze, dopo di che ci fu soltanto il VI Esecutivo Allargato del '26. A questo congresso, dicevo, prendevamo atto con piacere che finalmente si affrontasse il problema della tattica. Ma una cosa è discutere sulla tattica generale di quello che vuole essere il partito planetario del proletariato, un conto è discutere di ciò che si vuol fare in un tempo specificato in uno specifico paese. Da questo punto di vista loro ritenevano inutile generalizzare perché, dicevano, tutti conoscevano il rapporto del Comitato Esecutivo "su ciò che si era fatto" tra il IV e il V Congresso, per cui il V stabilisce la tattica fino al VI. Ci dissero: *"Avete la possibilità di parlare su argomenti concreti, perché mai vorreste stabilire una tattica che vale per sempre? È una fissazione di voialtri settari, dogmatici, dottrinari. È ragionevole pensare che la tattica di oggi possa non valere domani, le situazioni cambiano nel tempo e nello spazio, ci potranno essere eventi che oggi non possiamo prevedere"*. Noi sostenevamo invece che si dovesse stabilire universalmente per ogni situazione analoga riguardo allo sviluppo economico e sociale, specie per quanto riguarda i rapporti fra le classi. Inghilterra, Francia, Germania, Italia, ecc. erano terreno di una tattica unica. Paesi arretrati d'Asia e d'Africa, colonie, ecc. richiedevano una tattica diversa rispetto all'Occidente, ma unica per tutto l'insieme.

L'Internazionale non poteva materialmente rispondere a quesiti del genere. Il suo modo di funzionare era già bacato. I congressi non erano già più veri incontri internazionali fra centro e periferia ma luoghi per relazionare su ciò che si era fatto nel paese tale o in quello tal altro. E soprattutto se lo si era fatto secondo i criteri imposti dall'Internazionale sulla base di una totale indeterminazione tattica. Al V Congresso Zinoviev divise il suo discorso in tanti pezzi. Uno su Bordiga, naturalmente, perché io non andavo certo a relazionare sui fattacci contingenti. Le nostre relazioni sulla situazione del proletariato le avevamo fatte al IV Congresso, al V facemmo quella sul fascismo. A me delle cronache minute fregava fino a un certo punto. Ci interessava il futuro del partito, per il quale avevamo fatto un lavoro titanico e volevamo spiegare cosa sarebbe successo in Italia se l'Internazionale ci avesse obbligati a effettuare svolte incompatibili con i veri rapporti economici, con il confronto armato fra le classi. Avevamo già visto che cos'era successo in Francia e soprattutto in Germania, quanto male aveva prodotto la cattiva

svolta politica frontista in molti paesi. E allora ci sentivamo in dovere di utilizzare il consesso mondiale per venire a dire quali fossero i pericoli in modo da evitare il precipizio in situazioni sempre più sfavorevoli.

I rappresentanti degli altri partiti erano ben lontani da un atteggiamento del genere. Si comportavano come se fossero in un parlamento borghese. Immaginate il compagno tal dei tali che rappresenta il partito comunista danese o bulgaro. Egli rappresenta una corrente all'interno di detto partito. Ha tutto l'interesse, nel suo discorso di fronte al congresso, a mettere in luce la propria corrente a discapito dell'altra o delle altre. In cambio dell'appoggio di Mosca, egli voterà senza fiatare le tesi presentate da Zinoviev. Così tornerà vincitore e avrà la segreteria del partito. Vedete come funziona la democrazia, così si formano le maggioranze. Anzi, non c'è neppure bisogno di aspettare il voto, si può risolvere la cosa in corridoio. Questo è il sistema costituzional-borghese! Una porcheria ginevrina che puzza di Società delle Nazioni! Noi eravamo contrari a questo sistema. Dicevamo: *"Mentre discutiamo sul futuro della rivoluzione mondiale, dobbiamo spogliarci del fatto di essere italiani, danesi, bulgari, tedeschi o francesi e dobbiamo deliberare insieme quello che deve fare l'Internazionale, perché non è corretto che sia il solo partito russo a identificarsi con l'Internazionale fino a darle la sua impronta specifica. Il partito russo contribuirà con tutte le sue forze, che sono notevolissime, con il valore delle sue tradizioni che sono assolutamente eccezionali, ma anche gli altri partiti hanno il dovere di intervenire con il loro peso, altrimenti un vero partito comunista mondiale non si formerà mai"*. Queste erano quistioni pregiudiziali che avrebbero dovuto prendere il sopravvento fin dal principio, cioè dal 1919, quando l'Internazionale Comunista fu costituita.

Risvolti farseschi del fronte unico

All'inizio, nel 1919, era stata giustissima la preoccupazione, come ho cercato di dimostrare nelle prime puntate del lavoro sull'*Estremismo* di Lenin, di raccogliere contro la socialdemocrazia traditrice tutte quelle forze che *avrebbero potuto* convergere sulle tesi rivoluzionarie. Un lavoro in tal senso fu condotto mentre la guerra era ancora in corso. Vi era certo il pericolo che elementi che stavano alla destra venissero con noi dalla Seconda nella Terza Internazionale. Questo pericolo si determinò subito. Non si trattava soltanto di escludere gli elementi o gli organismi apertamente social-patrioti, cioè quelli che avevano sostenuto la guerra, qualunque ragione accampassero. Era chiaro che tutti costoro sarebbero stati senz'altro esclusi facilmente. Ma vi erano molti altri elementi che senza essersi resi responsabili di una politica così apertamente contraria a tutte le direttive classiste e socialiste anche tradizionali, avevano però egualmente mantenuto una posizione errata. Erano ad esempio i pacifisti sociali, quelli che erano contrari ad accettare la dinamica insurrezionale della Rivoluzione d'Ottobre, la lotta armata per il potere, lo scioglimento dell'Assemblea Costituente, la dittatura del proleta-

riato e l'esercizio del terrore. Erano gli elementi che anticipavano il fronte unico. Alcuni potevano ammettere il corso degli eventi in Russia, ma nessuno di loro ammetteva che ciò fosse applicabile nei paesi occidentali nel passaggio dai regimi democratici costituzionali allo stato proletario.³⁸

[...] e tutte le zone in cui il proletariato aveva iniziato a costituire le sue formazioni di potere locale furono travolte, perciò la battaglia fu perduta, ma fu, come tutte le battaglie perdute, gravida di molti insegnamenti. La "Lettera aperta" di Levi aprì la strada al fronte unico e questa tattica sfociò alla fine in quella del governo operaio. La nostra posizione fu semplice e diretta: La teoria dell'offensiva si riduce a una aberrazione tattica e non può bastare a definire l'azione completa di un partito rivoluzionario. È certo che occorre agire a tutto orizzonte, propaganda, stampa, agitazione, presenza in tutte le lotte operaie, presenza in tutti i sindacati, rete sindacale per cercare di conquistare la direzione centrale dei sindacati, preparazione illegale. Su questo orizzonte d'azione noi dimostrammo non solo in teoria ma anche in pratica di essere completamente sul terreno di Lenin. Ma ci opponemmo al fatto che in Italia e in altri paesi si applicasse acriticamente la tattica del fronte unico in quanto patto di alleanza del Partito Comunista con altri partiti. Allora si discuteva naturalmente dei soli partiti che si richiamavano al proletariato, quello comunista, quelli socialdemocratici, quelli degli indipendenti e quelli che appartenevano all'Internazionale Due e Mezzo.³⁹

Fummo persino costretti a partecipare a un convegno che si tenne nel 1922 a Berlino, nel palazzo del Reichstag, fra le tre internazionali. Ovviamente le due internazionali socialdemocratiche respinsero tutte le nostre proposte. Io potei arrivare solo all'ultima giornata per storie inerenti al visto tedesco. C'era molta tensione per via delle concessioni che ci chiedevano e si arrivò quasi a una rottura. Radek, presente, era possibilista, Bucharin e Rosmer, anche loro presenti, erano perplessi. Lenin, pur favorevole al fronte unico, avanzava delle riserve da Mosca. Gli stessi compagni che ci avevano portati lì riconobbero che si sarebbe finiti con vergognose concessioni. Nonostante ciò, sostennero la necessità di portare i socialdemocratici a una nuova conferenza mondiale. Volevano dimostrare ai proletari che i comunisti erano pieni di buona volontà ma che il fallimento era colpa dei "gialli" come li chiamavamo. Questi compagni erano abbastanza ben disposti nei confronti dei socialdemocratici due e mezzo che fingevano di essere più a sinistra degli altri, ma io dissi che quelli erano peggio, perché più ambigui e

³⁸ Segue un frammento registrato su altra bobina. Esso fa parte sicuramente della stessa riunione come si evince dal testo. Purtroppo non c'è materiale sufficiente per elaborare un collegamento.

³⁹ I comunisti chiamarono così in modo spregiativo, l'organismo fondato a Vienna da quei socialisti che avevano sostenuto una posizione ambigua di fronte alla guerra (Adler, Bernstein, Kautsky) con il nome Unione dei Partiti Socialisti per l'Azione Internazionale o semplicemente Unione Internazionale Socialista.

quindi pericolosi. C'era anche Serrati, che fece il massimalista a Berlino, mentre qui si allineava ai compromessi del PSI e della Confederazione del Lavoro. Riuscii solo a inserire una dichiarazione contraria alla formazione di qualsiasi comitato permanente delle tre internazionali congiunte. Radek cavillò facendomi notare che si trattava solo di una commissione col compito di preparare la conferenza socialista internazionale.

Anche Lenin disse che proprio quella conferenza si doveva preparare, ma poi rimproverò i delegati per aver ceduto troppo. Voleva il fronte unico e poi criticava i compagni se facevano concessioni. Ma i fronti sono fatti per concedere. Ciò era pericoloso. Quando dici ai compagni: "*Vai a fare un'alleanza con altri gruppi e partiti*", quelli obbediscono e fanno di tutto per realizzare l'alleanza. E infatti quelli si spinsero ai limiti, sebbene litigassi tutto il tempo, come ha raccontato Rosmer nel suo libro.⁴⁰ I delegati dell'Internazionale due e mezzo avevano già ottenuto la nostra firma di comunisti su una risoluzione che non diceva proprio niente, che lasciava le cose come stavano, e in più avevano ottenuto di assistere al processo contro i socialisti rivoluzionari.⁴¹ Lenin disse che avevamo fatto malissimo a cedere su questa faccenda del processo, la Russia era l'unico paese in cui il proletariato aveva preso il potere e non si poteva ammettere che rappresentanti della borghesia come questi finti socialisti accampassero pretese di controllo sul suo operato. Ora, con tutto il rispetto che avevamo per Lenin, noi dicevamo che il proletariato non poteva capire come mai attaccavamo violentemente tutti i rappresentanti della borghesia e poi li invitavamo alle conferenze e alle trattative. Ma egli sosteneva che proprio quello era un mezzo per far capire ai proletari quanto fossero infidi e traditori i nostri avversari, che il problema era di imparare ad applicare bene la tattica del fronte unico, che quindi non bisognava fare concessioni politiche del tipo di quella per il processo ai socialisti rivoluzionari. Io per Lenin sarò stato un semplicista dottrinario e

⁴⁰ Alfred Rosmer, anarchico in gioventù, passò al sindacalismo rivoluzionario e poi all'Internazionale Comunista, per la quale svolse diversi incarichi prima di allontanarsene. Scrisse il libro di memorie *A Mosca al tempo di Lenin*, con una prefazione di Albert Camus (edito in Italia da Jaca Book, 1970).

⁴¹ Contro una pace ritenuta iniqua e nel tentativo di far scoppiare una rivolta, nel luglio del 1918 gruppi di aderenti al Partito Socialista Rivoluzionario di Sinistra avevano ucciso l'ambasciatore tedesco in Russia e il governatore militare dell'Ucraina. Tutti i rappresentanti del Partito Socialista Rivoluzionario di Sinistra presenti al V Congresso dei Soviet che si teneva a Mosca erano stati arrestati dai bolscevichi. I socialisti rivoluzionari, dopo aver organizzato un gruppo di ribelli armati di circa 2.000 uomini, avevano a loro volta arrestato Dzerzinskij, il direttore della Commissione Straordinaria dello Stato russo (cioè i nascenti servizi di sicurezza). I ribelli erano stati facilmente sconfitti dalla Guardia Rossa. I capi imprigionati erano stati condannati a morte con la sospensione della pena se fossero cessati gli atti di terrorismo e di ostilità contro il governo sovietico. I capi rimasti liberi si erano poi uniti agli eserciti bianchi, gli iscritti operai ai bolscevichi.

dogmatico, ma sostenevo semplicemente che la massa proletaria ha bisogno di consegne chiare, di sapere esattamente chi è il nemico. Non si può spiegare per quale via tortuosa a Mosca processiamo i nemici e magari li fuciliamo nella guerra civile e a Berlino ci sediamo a conferenza con loro, chiamandoli compagni. La "famosa quistione" era tutta qui.

Che diavolo vuol dire "governo operaio"?

Ma quella era una, ce n'erano altre, naturalmente.⁴² Ad esempio quella del governo operaio, venuta fuori al IV Congresso. Si incominciò col dire che il proletariato non scendeva in lotta nel resto dell'Europa perché gli opportunisti, coadiuvati dai borghesi e dagli anarchici, avevano fatto una tale propaganda contro la consegna della *dittatura proletaria* che le masse ora ne avevano paura. Era vero che la controrivoluzione utilizzava questi argomenti, che diceva ai proletari di fare attenzione, che sarebbero caduti dalla padella nella brace e, invece di liberarsi, avrebbero eretto con le proprie mani una nuova impalcatura di dominio. Ma non è che noi, per abilità manovriera, avremmo ottenuto qualche vantaggio nascondendo l'espressione "dittatura proletaria" e sostituendola con "governo operaio". Che cosa diavolo significa "governo operaio"? Ne furono date diverse versioni, da Radek, da Zinoviev e da altri, ma praticamente il modello generale era un governo come quello di Budapest cioè un governo ibrido al quale partecipano, oltre ai comunisti, altri partiti, e questo unicamente perché essi si chiamano "Partito Operaio di questo o quel paese" o "Partito Socialista", compresi i mezzi socialisti e mezzi comunisti.⁴³ Non è serio, Lenin aveva condannato questo modello proprio riferendosi a Budapest, 1919. Come se noi dicessimo: *"In Italia abbiamo preso il potere e adesso vogliamo stabilire la dittatura del proletariato governando insieme con Togliatti, Nenni e Saragat"*. Sarebbe evidentemente una cosa assurda, lo è adesso e lo era anche allora. La espressione "governo operaio" voleva essere uno pseudonimo di "dittatura del proletariato" ma in realtà era semplicemente una sciocchezza. Noi ci ribellammo. Dissi al Congresso, e lo dicemmo nelle nostre tesi: *"Noi chiediamo che al governo operaio venga fatto un funerale di terza classe. Sia per il modello che per il nome. Soprattutto per il nome, perché il modello di per sé non funziona, mentre la parola d'ordine può trarre in inganno masse di operai"*. Lenin aveva un bel dire che anche se fossimo andati al governo con qualche opportunisto, la questione del potere si sarebbe risolta fa-

⁴² In realtà si era incominciato a parlare di "governo operaio" in Germania, già nel 1920, dopo il putsch di Kapp.

⁴³ Dall'intervento di Bordiga al IV Congresso: *"Si potrà dire che il governo operaio non è ciò che noi supponiamo; ma io debbo osservare che ho inteso spiegare ciò che il governo operaio non è; debbo però ancora sentire dalla bocca di Zinoviev o di altri ciò che il governo operaio è"*.

cendolo fuori, come succede in tutte le rivoluzioni. Di fatto è dimostrato che quelli facevano fuori noi.

La gran maggioranza dei congressisti respinse il nostro punto di vista, che era poi lo stesso descritto nelle Tesi di Roma. Sul punto del fronte unico la discussione fu violenta e contro di noi furono ripetute le solite accuse. Allora adoperai una espressione che non posso ripetere testualmente: *"Noi siamo pronti a stringere la mano al traditore, al rinnegato, se voi ci dimostrate tecnicamente che stringendo questa mano un minuto dopo arriviamo a prenderlo per la strozza e a soffocarlo. Anche i lottatori che si incontrano sull'agone per fare la lotta greco-romana cominciano con una stretta di mano, ma poi si tratta di vedere chi è che mette l'altro con le spalle al tappeto. Ma se noi vi dimostriamo che dopo aver stretto questa mano è lui che ci agguanta alla gola e ci caccia a terra, allora dovete rinunciare a questa tattica. Noi non la respingiamo per scrupolo di ordine estetico o morale, ed è questa la sostanza delle tesi preparate in Italia: seppure andare a letto con gli opportunisti ci fa schifo, siamo pronti a farlo se voi sarete in grado di dare dimostrazioni di realistico successo. Altrimenti dovrete rispondere del fallimento eccetera, eccetera"*.

Sul governo operaio fummo ancora più radicali che sul fronte unico. Zinoviev incominciò a fare uno dei suoi soliti discorsi. Disse che ci sono tanti tipi di governi operai, che ci sono governi operai borghesi e liberali, ci sono governi operai socialdemocratici, il nostro sarà un governo operaio comunista. Citò l'Australia e qualche altro paese. Noi dicemmo a tutti coloro che ci insultavano che il potere è uno, o si prende o non si prende. Al nostro grido "dittatura del proletariato!" enormi masse si erano entusiasmaste e avevano lottato, non avevano bisogno di uno pseudonimo, quella era una parola d'ordine chiarissima che ormai tutto il mondo aveva capito. Oggi non la capisce più, dopo tanti anni di disfattismo, di rinnegamento dei principi fondamentali, ma allora altroché se la si capiva. Tutti noi avevamo la sensazione fortissima di un'atmosfera rovente, nella quale il proletariato europeo si muoveva con slancio generoso. E presso gli stessi nostri avversari la dottrina rivoluzionaria si era imposta, precipitandoli nel terrore. Per questo ci sembrava particolarmente deleterio sostenere una politica che ci portava veloci e diretti alla rovina.

Troppo tardi se ne accorsero compagni del calibro di Zinoviev e di Bucharin, quando ormai la macchina di Stalin li stava trascinando innanzi al plotone di esecuzione. Chissà come sarebbe andata se avessero ascoltato la critica che avevamo loro rivolto nel '22 e nel '24. Forse avrebbero riconosciuto che noi avevamo pronosticato la rovina. Non si salvò Trotskij che pure aveva dato battaglia prima di loro ed era riuscito, invano, a sottrarsi, se non alla morte, almeno all'infame processo. Come avevano potuto immaginare che, da ben tre congressi, le masse avrebbero accettato una parola d'ordine che noi stessi, i loro grandi capi marxisti della rivoluzione mondia-

le, non sapevamo spiegare? Chi aveva mai avuto le idee chiare su che cosa diavolo fosse il fronte unico e poi il governo operaio? Come avevano potuto credere che milioni di proletari impegnati nella lotta quotidiana, già schierati generosamente sotto le nostre bandiere, bisognosi di parole chiare, avrebbero digerito i nostri comportamenti, che stavano diventando quelli tipici dell'opportunismo?

La Centrale Sindacale Rossa

Le quistioni erano oggetto di discussione non solo nella grande sala del congresso ma anche nelle riunioni delle commissioni. Esplose le divergenze fra compagni. Ricordo che passai intere notti a discutere con il compagno Zinoviev. Lui insisteva con la faccenda del combattivo Bordiga che sarebbe stato un ottimo deputato in un parlamento dedito alla politica del fronte unico e del governo operaio: *"Voi"* (in Russia tra compagni ci si dava del Voi), *"siete l'uomo adatto per realizzare questo nostro programma. Proprio Voi che rifiutate, mentre dobbiamo mettere tutto in mano a certi fessi mezzo borghesi. La colpa di un eventuale fallimento sarà vostra e di quelli come Voi"*. E io, che mi ero già dovuto sorbire le ramanzine di Lenin, di rimando: *"No, siete Voi e i compagni bolscevichi che in questo modo rovinerete tutto, compreso il partito e la Russia. Se voi commettete questi errori i nostri nemici vinceranno, la controrivoluzione vincerà. Non solo presso di noi, che sarebbe il meno, dato che in Occidente il regime borghese, che prenda la forma fascista o la forma democratica, non è stato mai allentato. Ma è in Russia che il potere del proletariato sarà travolto se l'Internazionale e i bolscevichi si mettono su questa falsa direzione. A noi cosa volete che potrà nuocere, potrà dare qualche fastidio alle nostre persone ma per il proletariato sarà lo stesso"*. E, se mi è permessa un'immagine un poco drammatica e sentimentale, sono certo che quando Zinoviev si è trovato innanzi ai fucili puntati, deve avere ripensato a quanto gli avevo detto durante quelle nostre discussioni.

Vi furono altre grosse quistioni come quella sindacale, cui abbiamo accennato. Occorre che la riprendiamo, seppure rapidamente. Per quanto riguarda la tattica sindacale internazionale da seguirsi in campo nazionale, il nostro partito poté vantare di essere l'unico esempio storico della integrale applicazione delle tesi sindacali di Mosca. In quegli anni ci opponemmo violentemente ad un'altra mossa di quelle che preludevano ormai non più alla degenerazione ma alla liquidazione della nostra impalcatura comunista internazionale. Noi avevamo detto: *"Nazionalmente lavoriamo nella Confederazione Generale del Lavoro, affiliata alla Internazionale di Amsterdam, che raccoglie tutti i sindacati "gialli". Essa si è sfasciata alla vigilia della Prima Guerra Mondiale ed è poi rinata dopo la guerra in mano ai riformisti. Ma dal '20 esiste la Internazionale Sindacale Rossa di Mosca e dal '21 il Partito Comunista, quindi lanciamo la campagna contro coloro che, come i socialisti, compreso Serrati, pretendono che sia possibile aderi-*

re sia ad Amsterdam che a Mosca". Nel 1926 ci furono le prime avvisaglie di liquidazione ma non potemmo fare nulla. Infatti nel 1927 la direzione opportunista sciolse il sindacato.

[...] esprimeva la direttiva del partito chiarissimamente senza del resto [...] ⁴⁴ come fecero innanzi al parlamento quando ritornarono. Quando i centristi commisero l'errore di uscirne unendosi a tutte le forze antifasciste, dai socialdemocratici ai destrissimi liberali borghesi, fummo noi astensionisti a far ritornare il gruppo parlamentare comunista dall'Aventino. Fu il nostro Repossi che capitanò questo reingresso, leggendo una forte dichiarazione di guerra.⁴⁵ I fascisti, verdi di rabbia, lo misero fuori a pedate, trascinandolo di peso. Sbattono fuori tutti quanti. Dopo di che avvenne quello che disse Lenin nell'opuscolo del 1920.⁴⁶ Disse Lenin: *"Noi facemmo male a boicottare la Duma del reazionario Stolypin e ci rimproverarono giustamente i menscevichi"*. Vedete com'è la storia, quante volte su fatti singoli hanno avuto torto i bolscevichi e quante i menscevichi. Ma è l'insieme della storia che conta. Lenin, nel darci dei dottrinari, ci spazzola con la dialettica. Allora noi diciamo: *"Va bene la dialettica, se il partito è in grado di affermarla, digerirla, approfondirne le grandi contraddizioni e le verità nascoste sotto lo specchio delle contraddizioni. Ma il proletariato nella lotta non sta a disquisire di filosofia, segue fino ad un certo punto. Se una volta che abbiamo partecipato alla Duma, tutti i bolscevichi finiscono in Siberia (e*

⁴⁴ Lacuna irrecuperabile tra due frammenti. Dal contesto si può facilmente supporre che qui Bordiga abbia fatto un confronto: da una parte, il fronte unico internazionale tra proletari per le lotte immediate; dall'altra il fronte politico fra partiti per... non si sapeva bene cosa. L'episodio dell'Aventino fu significativo della confusione che regnava tra i centristi: avevano praticato il morto parlamentarismo borghese e adesso che questo era in pericolo per mano dei fascisti correvano in suo soccorso *altrove* invece di assecondarne l'affossamento *all'interno*, come avrebbe preteso la tattica leninista. Parlamentaristi fino al midollo, diventavano *astensionisti* non a favore della rivoluzione ma in difesa del parlamento a fianco dei borghesi.

⁴⁵ Eccone uno stralcio significativo: *"Il proletariato non dimentica le responsabilità di coloro che hanno preparato e fiancheggiato il fascismo, di chiunque ne ha favorito l'avvento al potere... Già allora noi prevedevamo che, restringendo la lotta antifascista alla ricerca di un compromesso parlamentare... non si poteva giungere a nessun esito positivo. Si recava anzi aiuto al fascismo. Noi non viviamo nell'attesa di un compromesso borghese per il quale la borghesia invoca oggi l'intervento del re... e auspica una 'amministrazione superiore ed estranea agli interessi di ogni parte', cioè una dittatura militare che dovrebbe impedire l'avvento inesorabile della dittatura del proletariato. Il centro della nostra azione è fuori di quest'aula, fra le masse lavoratrici le quali sempre più profondamente si convincono che la fine della vergognosa situazione in cui il paese è tenuto da voi, dai vostri sostenitori filofascisti e dai vostri alleati e fiancheggiatori democratici e liberali, si avrà soltanto col ritorno in campo e col prevalere sopra di voi della loro forza organizzata"*.

⁴⁶ Si tratta di: *L'Estremismo, malattia infantile del comunismo*.

questo fu anche il risultato) c'è un problema. Su quello, sulla salvaguardia del partito, siamo d'accordo. Ma tutti i fetenti eletti adesso, dopo l'uccisione di Matteotti non rischiano più nulla, il fascismo traballa e loro fanno lo sciopero della democrazia, si ritirano indignatissimi. I nostri parlamentari astensionisti fanno benissimo a rimandare indietro quelli parlamentari. Che stanno a discutere nell'ala del palazzo? Via, a combattere! Questo è l'unico modo di fare parlamentarismo rivoluzionario". E i fascisti furono davvero messi in difficoltà. Poi successe quel che successe.

Dunque, l'Internazionale sindacale... Ah, ecco, siccome ci era andato Repposi, il suo intervento alla Camera, insieme con il problema dei due fronti, sindacale e politico, mi ha condotto a quest'altra digressione. Così, invece di fare una lunga e complicata esposizione, questa cronachetta si alleggerisce e forse vi diverte anche un poco. [La questione sindacale internazionale per noi consisteva in questo: nazionalmente, stiamo nella centrale sindacale affiliata ad Amsterdam, cioè siamo contro l'errata concezione Kapedista. Qual era questo errore? A causa delle spinte frontiste, l'Azione di Marzo in Germania era stata un disastro certamente a causa dell'*impreparazione* politica del partito di fronte alla determinazione di lotta che veniva dal basso. Ma il movimento insurrezionale si dimostrò debole nonostante la forza numerica anche e forse soprattutto a causa di un altro genere di impreparazione, quella dovuta alla negligenza nei confronti della lotta sindacale immediata. Questa negligenza si era manifestata sia con una passività quasi aristocratica da parte della *Zentrale* del partito, sia con il rifiuto da parte di altri organismi, come il KAPD, di lavorare a favore del necessario *affasciamento dei proletari per la lotta sindacale indipendentemente dalla loro affiliazione politica*. Non che questi compagni fossero insensibili alle istanze che salivano dal basso a proposito delle condizioni di lavoro e di vita, ma tendevano a farle confluire in una prassi *concettualizzata* della rivoluzione, per cui adoperavano male gli strumenti adatti a questo tipo di lotta, tendevano a separare la guerra quotidiana per risultati immediati da quella per una società nuova, mentre i comunisti hanno sempre detto che la lotta sindacale è la "scuola di guerra del comunismo"].

Dunque lavoravamo nella Confederazione del Lavoro anche se era affiliata ad Amsterdam, e nello stesso tempo avevamo la nostra centrale sindacale cioè l'Internazionale Sindacale Rossa (Profintern), a cui aderivamo con tutte le organizzazioni economiche. Questo per non rompere con la Confederazione italiana creando un "sindacato comunista", che sarebbe stato un errore dal punto di vista della teoria e della pratica. D'altra parte non sarebbe stato logico far aderire il Profintern ad Amsterdam, dato che denunciavamo ogni giorno sulla nostra stampa che quello era un covo di briganti, la *longa manus* della Società delle Nazioni, un agente dell'imperialismo. Ad un certo momento, ahimè venne fuori la proposta di sciogliere il Profintern e aderire all'Internazionale sindacale gialla di Amsterdam. Il Partito italiano si oppose incondizionatamente a questa operazione e Zinoviev al solito si arrabbiò

con noi. Ma la posta era alta: *"Di questo passo" dicemmo, "se trovate opportuno per manovra tattica di sciogliere il Profintern un giorno scioglierete anche il Comintern"*. Naturalmente ci risposero: *"Ah! queste sono le solite insinuazioni dei sinistri italiani, perché mai e poi mai noi bolscevichi, a costo di morire fino all'ultimo, mai e poi mai scioglieremo il Comintern!"*. Sono morti effettivamente, Zinoviev ha mantenuto questo suo impegno perché è stato fucilato, ma è venuto il giorno in cui è stato sciolto non solo il Profintern ma anche il Comintern.

Ultimo atto, la bolscevizzazione

Noi ritenevamo che, se si fosse reagito allora, cioè fin dai primi congressi, non soltanto dal quarto, quando reagì Trotskij, purtroppo tardivamente, qualcosa si sarebbe potuto fare per opporci alla degenerazione. Trotskij in quel frangente dimostrò nonostante tutto di essere un grande marxista. Non lo dico solo perché fu finalmente solidale di fatto con noi sulle principali quistioni sul tappeto, ma soprattutto perché capì, al contrario di Zinoviev, Bucharin e altri, che il processo in corso da noi denunciato era contro-rivoluzionario. Poi lo ridussero al silenzio buttandolo fuori, ma obiettivamente sostenne posizioni simili alle nostre. Poi buttarono fuori Zinoviev e naturalmente il sottoscritto, il dogmatico dottrinario che non capiva niente di quistioni pratiche, di quistioni storiche, le cui previsioni erano sballatissime petizioni di principio e che nel 1924, prima di andare via da Mosca, aveva gridato: *"Guardate che Trotskij e Zinoviev costituiranno un'unica opposizione comunista nel partito. Sono due rivoluzionari, non passerà molto tempo e si accorgeranno dei propri errori. Non è una profezia, è un dato materiale. Voi al congresso dominato da Stalin non osate parlare, venite in gran segreto, trotskisti e zinovievisti, separatamente, a confidarmi quanto sia avanzata la decomposizione dell'ambiente, lo fate con me perché sapete che con altri rischiate troppo, quelli che per far carriera vanno a spifferare tutto e Stalin li adopera"*. Non prevedi il salto di Bucharin, non ricordo. L'ambiente era quello e anche Bucharin non era un fesso qualsiasi perciò ammazzarono anche lui. Fu gravissimo errore il suo, come quello di Trotskij e di Zinoviev, il non aver capito che Stalin adoperava la macchina dello Stato contro una tendenza di opposizione nel Partito. Bisognava capire che ciò era inammissibile perché lo Stato proletario è la nostra macchina per esercitare la dittatura ed il terrore contro la borghesia, invece Stalin lo utilizzava per terrorizzare chi stava dentro l'area della classe proletaria. E il fenomeno si rifletteva sull'Internazionale.

Qui arriviamo all'ultima grande quistione di questa traccia che seguo per sommi capi, la cosiddetta bolscevizzazione, conseguenza di quanto abbiamo detto fin qui. Si incominciò col fare sillogismi di questo genere: *"C'è confusione nei partiti occidentali. Essi hanno difficoltà ad adottare il modello bolscevico che ha dato così buona prova di sé. Sono poco centralizzati, poco disciplinati, attraversati da frazioni. Non hanno un corretto rapporto*

con la fabbrica. Siccome i bolscevichi hanno vinto perché avevano stretto questo rapporto con un sistema di cellule operaie, allora anche i partiti occidentali si devono organizzare per cellule di fabbrica". Noi ci opponemmo fermamente e sostenemmo che persino il sindacato non deve essere ricondotto a suddivisioni di mestiere e di fabbrica ma deve essere organizzato territorialmente, figuriamoci il partito. Fummo accusati di seguire i criteri socialdemocratici tipo Seconda Internazionale. Replicammo che questa novità del partito organizzato per cellule di fabbrica, per cui l'unico luogo dove i proletari comunisti potevano ritrovarsi era il posto di lavoro, risentiva degli effetti dell'immediatismo. La cellula della Fiat sarà in via del tutto naturale portata a discutere dei problemi della e nella Fiat, la cellula di una fabbrichetta in un piccolo centro urbano sarà portata a discutere a quel livello, quella dei braccianti anche, e così via. In tal modo il partito non potrà mai attingere ad una vitalità collettiva al di sopra delle contingenze individuali com'è nella concezione completa marxista e rivoluzionaria. Questa fu una delle ultime campagne da noi sostenuta, sia nelle discussioni che facemmo in Italia, sia nelle discussioni generali avvenute in Russia fino al 1926.⁴⁷

[Questo compendio delle nostre enunciazioni su quella che dovesse essere la politica dell'Internazionale e quindi dei partiti comunisti, questo elenco di richieste che pretendevano una risposta sulla loro tattica, sulla teoria che doveva illuminarla, serve a far sì che la storia non resti una pagina bianca sulla quale chiunque possa scrivere quello che vuole. Il partito non dev'essere mai più esposto a sorprese, a capriole tattiche improvvise, annunziate da un giorno all'altro. Vedete che il vizio imperversa ancora oggi, quando al XX Congresso del PCUS si comunica al mondo che è abolito il principio universale stabilito al precedente congresso e se ne adotta un altro, naturalmente sempre universale, che sarebbe quello delle vie nazionali al socialismo, la coesistenza pacifica e addirittura l'emulazione fra stati. Quello che ieri fu tragico, oggi è ridicolo, ma continua ad essere la prova che il nostro storico lavoro lungo mezzo secolo è sempre stato fondato su solide basi, le uniche in grado di spiegare come potessimo prevedere con una tale precisione quello che sarebbe successo. La nostra fu una denuncia tempestiva di fronte al proletariato mondiale e alla sua naturale organizzazione che solo per contingenza storica risiedeva a Mosca. Purtroppo tale denuncia rimase senza risposta e vennero inesorabili gli anni dolorosi dello sfasciamento generale della rivoluzione, del movimento proletario, della sua energia rivoluzionaria. Il perno di questa carrellata storica è il III Congresso dell'Internazionale Comunista. Ho insistito sulla diatriba fra noi e Lenin

⁴⁷ La parte che segue, fra parentesi quadre, è un riassunto e una elaborazione dell'originale: trattandosi della chiusura di due riunioni, di cui la seconda tenuta alcuni mesi dopo la prima, ci sono almeno due pagine di riepilogo sull'intervento di Terracini e sulla risposta di Lenin, praticamente una ripetizione che nel nostro contesto è del tutto superflua. Abbiamo quindi eliminato le parti praticamente identiche e messo in evidenza le conclusioni tratte dal relatore.

circa la disgraziata ambiguità sorta a proposito di un intervento della nostra delegazione, anche in rappresentanza di altri partiti. Perché ci fu questo dannato equivoco che si ripercosse poi sull'intera nostra azione all'interno del movimento comunista? Giova spiegarlo materialisticamente, perché è impossibile che tutto sia dovuto al discorso di Terracini su una manciata di emendamenti. Evidentemente era in moto l'ondata controrivoluzionaria che avrebbe travolto tutti. Questo è un insegnamento importante che deve farci riflettere sulla potenza o meno del "pensiero" delle persone. L'individuo è travolto dall'ondata e se ne fa portavoce, non è lui che fa la storia e non è combattendo lui che si modifica tale storia. Per questo diciamo che è importante salvaguardare la teoria, dalla quale la tattica discende. I bolscevichi non vinsero la rivoluzione perché adottarono le cellule di fabbrica, questa è solo una sciocchezza; vinsero perché riuscirono a restaurare la dottrina dopo i disastri della socialdemocrazia. Nei consessi internazionali noi chiedevamo qualcosa di più che non emendamenti, regole o appelli. Pretendevamo addirittura che il partito mondiale non riflettesse più le categorie della società borghese. Per questo possiamo dire chiaramente, nei confronti degli schifosissimi e luridi traditori che si sono chiamati marxisti-leninisti, specie quelli di oggi, che noi lo siamo al 99 per cento mentre a loro non resta nemmeno l'1 per cento, cioè il nome e basta. Marx e Lenin sono stati uccisi al cento per cento da questi farabutti, per cui prima o poi faranno a meno anche del nome.⁴⁸ E comunque noi non utilizziamo volentieri i nomi di persona per definirci comunisti].

Si fecero "errori"?

L'impostazione programmatica di un partito rivoluzionario è come le Tavole della Legge, ogni militante aderisce volontariamente e, tessera o no, accetta quel che c'è scritto su queste tavole. Se non lo accetta non si capisce che cosa ci venga a fare. Se lo accetta e poi lo rinnega va fuori. Tutti coloro che sono per un altro sistema di tavole e perciò di principi se ne devono andare fuori. Questo fu chiarito. E fu chiarito anche il senso del nostro centralismo, che deve rispettare quella che oggi chiamiamo "doppia direzione". Per questo chiedemmo di "rovesciare la piramide", cioè di togliere l'ipoteca dello stato-partito russo sull'Internazionale e sui suoi partiti. Non lo hanno voluto fare, non hanno potuto, e il risultato è stato che l'opportunismo ha vinto la sua battaglia. La controrivoluzione ha trionfato e il capitalismo controlla tutti i paesi e la stessa Russia, ormai completamente. Oggi è facile dire che allora si fecero errori, ma noi lo dicemmo sul momento. Lenin fece errori? Lo sapeva quanto noi che la politica frontista era pericolosa, e infatti

⁴⁸ È noto che nel secondo dopoguerra la Sinistra Comunista pronosticò la vittoria degli Stati Uniti sulla Russia per mezzo del dollaro piuttosto che delle armi. Una "Grande confessione", cioè l'ammissione che in Russia non c'era mai stato socialismo bensì capitalismo sarebbe divenuta inevitabile.

in Russia non l'aveva mai adottata. Ma allora sembrava che non ci fosse tempo da perdere, che le masse si sarebbero sollevate di lì a poco tempo per ingaggiare la lotta se non sul piano mondiale, su tutto quanto il piano europeo; e quindi bisognava correre il rischio di non allontanare noi stessi più del necessario dai partiti che avevano un seguito nelle masse. Evidentemente la rivoluzione non aveva ancora suscitato una politica sufficientemente razionale rispetto alle necessità di un drastico cambiamento. Il centro di Mosca era schiacciato da questa presunta responsabilità, voleva disciplinare forze centrifughe e fare in modo che le forze fondamentali che erano con noi, che stavano mostrando uno slancio formidabile, trascinassero tutte le altre, comprese quelle che avevano già tradito più di una volta. Forse in quel momento l'Internazionale non volle precisare troppo, volle lasciare elasticità perché credeva che fossimo troppo vicini alla battaglia per enunciare rigide norme e sottilizzare troppo. Il tempo è passato senza che quelle opportunità favorevoli si verificassero e oggi possiamo dire che noi avevamo ragione e Lenin torto. Ovviamente non è così che si fa la storia. Come abbiamo visto, giustificazioni per la fretta rivoluzionaria c'erano. Del resto siamo rimasti a dare battaglia proprio perché non consideravamo chiuse tutte le porte alla rivoluzione, almeno fino al 1926, anche se all'anno 1921 e anche prima c'erano già molti segni contrari.

Siamo alla fine di questa inquadratura generale della nostra storia all'interno di quella dell'intero movimento rivoluzionario. È il caso adesso di far parlare la massa dei documenti raccolti. Siccome sono epoche ormai lontane, pochissimi sono quelli che le hanno vissute e ormai la stragrande maggioranza di noi è fortunatamente fatta di giovani che non hanno questi ricordi, sarà saggio procedere ad un lavoro storico-filologico. Lo pubblicheremo e speriamo che sarà nello stesso tempo istruttivo e narrativo. Di documentazione ne sta venendo alla luce moltissima e la stiamo ordinando. Cercheremo volta per volta di collocarla in un quadro storico vivo, che metta in risalto non solo gli eventi ma soprattutto il gioco delle forze in campo, in una vera trattazione rivoluzionaria e non semplicemente storiografica.

Per procedere con ordine, abbiamo preparato delle cronologie e a questo proposito lascio la parola al compagno che tratterà quella della Germania, cioè del paese in cui si condensarono i problemi della rivoluzione, problemi che in certo senso si ricollegano a quelli attuali, e non soltanto perché oggi, con nostra grande gioia e per la prima volta, sono presenti dei compagni tedeschi. Prego il compagno di voler esporre.⁴⁹

⁴⁹ Purtroppo di questa "cronologia" abbiamo solo poche pagine che pubblicheremo in uno dei prossimi numeri della rivista.

LETTURE CONSIGLIATE

- AA.VV., *Annali Feltrinelli VIII*, 1966.
- Agnello Luigi, *Amadeo Bordiga*, voce del Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 34, Treccani, 1988 (presente su Internet).
- Agosti Aldo, *La Terza Internazionale 1919-1928, Storia documentaria*, 4 volumi, Editori Riuniti, 1974.
- Broué Pierre, *Rivoluzione in Germania*, Einaudi, 1977.
- Cortesi Luigi, *Le origini del Partito Comunista Italiano*, Laterza, 1977.
- Daniele Chiara (a cura di), con un saggio di Vacca Giuseppe, *Gramsci a Roma, Togliatti a Mosca - Il carteggio del 1926*, Einaudi 1999.
- Direzione del PSI, *Resoconto stenografico del XVII Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano, Livorno 1921*. Ristampa. Edizioni Avanti! 1962.
- Frazione Comunista Astensionista del PSI, *Il Soviet*, periodico 1918-1922 (la raccolta completa è nella collezione dei nostri CD Rom dell'archivio storico).
- Galli Giorgio, *Storia del Partito Comunista Italiano*, Bompiani 1976.
- Martinelli Renzo, *Il Partito Comunista d'Italia 1921-1926, Politica e organizzazione*, Editori Riuniti, 1977.
- n+1, *La Sinistra Comunista "italiana" e il Comitato d'Intesa*. Quaderni di n+1, 1993.
- PCd'I, *Rassegna Comunista*, organo del Partito Comunista d'Italia, raccolta completa, 1921-1922. Reprint International, 1969 (presente nella nostra raccolta di materiale digitalizzato su CD Rom).
- PCd'I, *La questione italiana al Terzo Congresso dell'Internazionale Comunista*, Libreria editrice del PCd'I, 1921. Reprint Edizioni Rinascita, 1980.
- PCInt., *Storia della Sinistra Comunista*. Volume primo, dalle origini al 1919. Volume secondo, 1919-1920. Volume terzo, 1920-1921. Volume quarto, 1921-1922.
- PCInt., *La Sinistra Comunista in Italia sulla linea di Lenin*, Quaderni di n+1, 1992.
- PCInt., *In difesa della continuità del programma comunista*, Quaderni di n+1, 1992.
- Ragionieri Ernesto, *La Terza Internazionale e il Partito Comunista Italiano*, Einaudi, 1978 (lo citiamo solo come esempio di mistificazione tipicamente centrista: su oltre 400 pagine, Amadeo Bordiga è nominato tre volte in nota per questioni del tutto marginali. Da notare che in una di queste si dice che Bordiga era di gran lunga il più nominato nelle dediche degli operai per le sottoscrizioni all'*Unità* gramsciana, mentre Gramsci quasi non compariva!).
- Rosmer Alfred, *A Mosca al tempo di Lenin*, Jaca Book, 1970 (integrale in francese su Marxists Internet Archive).
- Somai Giovanni, *Gramsci a Vienna*, Argalia Editore, Urbino 1979.
- Spriano Paolo, *Storia del Partito Comunista Italiano - Vol. I, Da Bordiga a Gramsci*, Einaudi 1967.
- Tasca Angelo, *I primi dieci anni del Partito Comunista Italiano*, Laterza, 1971.
- Togliatti Palmiro, *La formazione del gruppo dirigente del Partito Comunista Italiano*, Editori Riuniti, 1962.
- Trevisani Giulio, *Piccola enciclopedia del socialismo e del comunismo*, Edizioni de Il Calendario del Popolo, 1963, voce "Bordighismo" (pag. 77-78, anche in questo caso un chiaro esempio di calunniosa disinformazione stalinista).

Che cosa succede a Yarmuk?

La Near East News Agency continua a riportare notizie di scontri armati intorno e dentro al campo di raccolta profughi palestinesi di Yarmuk. Il campo, situato a sud di Damasco, è il più vasto dei 12 presenti in Siria, raccoglie 112.000 palestinesi della diaspora ed è sotto il controllo del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina - Comando Generale, sostenuto dal governo siriano. Gli scontri, con morti e feriti, non possono che coinvolgere i palestinesi nella guerra civile in corso, pro o contro i confusi schieramenti. La tensione armata nel campo esisteva ben prima dell'inizio della guerra civile, ma adesso sembra che opposte frazioni palestinesi siano schierate con le opposte frazioni siriane. Di sicuro, contro i filosiriani che governano il campo, si sono organizzati gruppi militari di palestinesi vicini ad Hamas e ai ribelli anti-Assad.

Nel mese di giugno, in una sparatoria fra le case del campo, erano morti 14 militanti e una quarantina erano rimasti feriti. Scontri armati fra le frazioni palestinesi sono sempre avvenuti, ma scaturivano in genere da diversi atteggiamenti nei confronti del comune nemico sionista. Quelli recenti sembrano avere carattere diverso: il conflitto di giugno è esplosivo durante i funerali delle 23 vittime di una battaglia con l'esercito israeliano sulle alture del Golan (otto dei caduti erano ragazzi di Yarmuk) in seguito a un'accusa pesante partita dal basso: lo stato maggiore palestinese filo siriano avrebbe consapevolmente sfruttato la disperazione e la miseria dei profughi per un'azione militare diversiva volta ad alleggerire la pressione sul governo siriano già in difficoltà a causa della rivolta popolare in corso. Vero o no, di fatto i dirigenti palestinesi erano stati cacciati dal funerale, la loro sede era stata devastata e i loro automezzi incendiati.

In agosto, secondo fonti palestinesi anti-governative, reparti dell'esercito hanno inseguito gruppi di ribelli che, fuggendo da una loro roccaforte alla periferia di Damasco, si erano rifugiati nel campo. Non riuscendo a sopraffarli, i soldati avrebbero bombardato un quartiere con l'artiglieria provocando 21 morti. La versione delle fonti governative è opposta: sarebbero stati i ribelli a sparare sul campo, dato che questo è gestito da forze palestinesi favorevoli ad Assad. Ma all'inizio di novembre l'agenzia France Presse ha comunicato una notizia che confermerebbe la versione palestinese: in un'altra battaglia nella periferia di Yarmuk sono morte almeno 30 persone nel giro di 24 ore in seguito a un bombardamento da parte di reparti dell'esercito di Damasco appoggiati da palestinesi del Fronte - Comando Generale filo siriano. Anche in questo caso i soldati inseguivano gruppi di ribelli siriani che si erano rifugiati nelle case alla periferia del campo.

La "sacra causa" nazionale palestinese sembra dunque passare in secondo piano di fronte a quella che si profila come una rivolta nella rivolta, di diseredati contro gli agenti della loro corrotta borghesia foraggiati dal governo siriano. E i giovani palestinesi non vogliono più rappresentare carne da macello per le strumentalizzazioni a suon di dollari, provenienti sia dalla Siria che dalle ultra-reazionarie monarchie arabe, intascati da politici professionisti. Può darsi che stiano cadendo dalla padella nazionalista nella brace fondamentalista ma può darsi invece che ci siano piccoli segnali di lotta di classe.

Normalizzazione libica

In Libia continuano combattimenti sporadici, manifestazioni secessioniste e attentati, mentre il nuovo governo, che ha appena giurato in novembre, cerca di neutralizzare le ancora forti milizie "per non fare la fine dell'Afghanistan". I tutori internazionali che tanto si diedero da fare per la "liberazione" dall'odioso dittatore (loro carissimo protetto fino al giorno prima), raggiunto il loro scopo non interferiscono più sugli affari interni, cioè quelli a cui non sono minimamente interessati.

Della Libia non importa niente a nessuno, mentre il suo petrolio, il migliore del mondo, mantiene immutato il suo potere, colonnello o meno. Non si era ancora raffreddato il cadavere di Gheddafi che già i francesi proclamavano unilateralmente la fine della guerra e la cessazione immediata delle operazioni. Per primi avevano aganciato la frazione più influente dei ribelli e si erano assicurata una "zona d'influenza" alla faccia degli "alleati". E siccome la Francia, da sempre, non desiderava altro che allargare la propria influenza contro l'eterno binomio USA-GB, senza averne la forza, adesso si presentava l'occasione di ridimensionare le pretese ed erodere le posizioni meno fortificate dell'Italia, cioè dell'ENI, che le aveva faticosamente costruite fin dai tempi di Mattei (e questo c'entra verosimilmente con la sua morte). Ovviamente l'intraprendenza francese ha provocato l'immediata corsa ai ripari dell'Italia sotto l'ala protettrice della chioccia anglo-americana.

Manco a dirlo, gli anglo-americani non erano stati per niente d'accordo con l'operazione francese, preferivano portare a termine il lavoro incominciato, cioè stabilizzare un governo che rendesse "zona d'influenza" l'intera Libia. Gli italiani seguirono senza fiatare i consigli ragionevoli dell'ENI, che avrebbe tratto vantaggio dalla seconda soluzione, peraltro non solo cercata ma obbligata. Così fu, e della libera Libia non s'è più sentito parlare, pacificazione o meno. In tutto questo movimento, che non riguarda solo la Libia ma gli intrecci di potere nel Mediterraneo, dell'Unione Europea non è comparsa neppure l'ombra. Naturalmente.

Dunque, non è solo questione di petrolio. La struttura della odierna epoca imperialista si è configurata con due guerre mondiali cui ne è seguita una terza, non dichiarata ma durata mezzo secolo e chiamata "fredda". Tale struttura non è eliminabile dal muoversi attivistico di qualche diplomazia, per quanto armata. Essa è imperniata sull'accumulazione di capitale durata secoli e che ha portato la finanza anglo-americana al dominio del mondo. Per scalzare questa realtà occorrerebbe una forza superiore o contraria, oppure un cataclisma sociale che la rovesci. La tendenza nazionale a fermarsi quando sembra che un risultato sia raggiunto, cozza contro la tendenza internazionale all'oltranzismo politico-militare, tipicamente anglo-americano. Ecco perché l'intervento militare in Libia non può appagarsi dei risultati raggiunti, nemmeno adesso che i combattimenti sono terminati (quasi), ma deve proseguire con la sua scia di sangue e distruzioni, fino alla neutralizzazione degli schieramenti ostili che si andavano delineando e ancora si delineano in altre aree, dal Marocco alla Turchia.

Il vero obiettivo strategico, non importa se della NATO, del Pentagono o dei Servizi inglesi, è mantenere il controllo delle fonti di energia, e ciò esula dalla volontà o potenza di ogni singolo paese, coinvolge e concatena tutto il Mediterraneo e il Medio Oriente, che vi si affaccia ma che prosegue oltre il Mar Rosso e il Golfo Persico. La Francia con tutta la sua *grandeur* farà né più né meno come l'Italia, se vuole, tra l'altro, contrastare l'espansione della Cina, per adesso in Africa e nel

prossimo futuro in Medio Oriente e ovviamente in Asia. Non lo può fare come singola potenza, lo deve fare accettando i risultati di un secolo di accumulazione capitalistica, cioè aggregandosi a quel che è già stato aggregato intorno ai vincitori di due guerre mondiali. E ciò fino a quando non salterà l'intero pianeta. In un paese poco abitato e desertico come la Libia erano presenti 30-40.000 cooperanti cinesi. Considerati alleati di Gheddafi, furono depredati, minacciati, malmenati, i loro cantieri distrutti, gli accampamenti incendiati dai ribelli foraggiati da potenze avversarie di Gheddafi da pochi mesi, ma certo avversarie di Pechino già da molto tempo. Così la Cina, principale partner della Libia pre-rivolta, è scomparsa per adesso dalla scena, certamente legandosi al dito questa vicenda.

Il Comitato militare degli insorti non aveva alle spalle alcuna tradizione storica, non rappresentava un frangia della borghesia locale, praticamente inesistente. Essendo l'espressione di interessi locali parziali, per di più legati spesso alla sopravvissuta forma tribale, non poteva esprimere una vera alternativa al regime precedente, ed era perciò destinato a diventare uno strumento delle potenze esterne, che invece agivano ed agiscono con il robusto coordinamento della NATO. La quale ha avuto buon gioco nel favorire elezioni e nuovo governo e nell'impedire la formazione di un esercito nazionale, trasformando gli ex gruppi insorti in bande partigiane organizzate all'interno di uno schieramento imperialista.

Primo compleanno di Occupy Wall Street

Ci sembra utile, a poco più di un anno dalla nascita del movimento americano, fare qualche osservazione sulla sua natura e capacità di sopravvivenza, anche in considerazione del fatto che sono circolate direttamente o indirettamente alcune critiche a quanto stiamo dicendo e scrivendo. In poche parole, noi presteremmo troppa attenzione a un movimento "pacifista, democratico e piccolo borghese".

Nella nostra epoca ogni movimento sociale che finisca per somigliare a un parlamentino è morto. Già Lenin non diede eccessiva importanza ai primi soviet proprio per questa ragione e si beccò l'accusa di giacobinismo-blanquismo. Trotsky invece ne fu uno dei principali animatori con qualche concessione di troppo alla democrazia. I bolscevichi furono presentissimi entro i nuovi organismi, ma la parola d'ordine "Tutto il potere ai soviet" ebbe senso per loro unicamente quando significò "tutto il potere al partito della rivoluzione". Mentre i movimenti sociali europei, nella loro stragrande maggioranza, soffrono di eccessivo carico teoretico pseudo-rivoluzionario, democratico e riformista, il movimento OWS non si esprime affatto attraverso strutture democratico-parlamentaristiche. Da questo punto di vista, è sicuramente peggiore la condizione degli europei. Per contro, nessun movimento sociale statunitense può contare su un retroterra teoretico rivoluzionario.

Per adesso il movimento americano è ancora forte, ma si avvierà certamente su sé stesso se mancherà una vera e generalizzata esplosione sociale. Il suo vantaggio è di non essere ri-formista e con-formista, almeno in senso classico europeo, e i suoi organi esecutivi globali e locali, le Assemblee Generali, ripudiano il meccanismo democratico-elettivo di stampo parlamentare. Sia la natura che la struttura OWS sono quindi inedite e più avanzate dei possibili esempi europei e latinoamericani.

Sulla composizione sociale di OWS secondo "il conto di classe" di Marx e della Sinistra s'è già detto: si tratta di un movimento a forte componente proletaria o proletarizzata per quanto riguarda la massa degli aderenti; mentre per quanto ri-

guarda la rete organizzativa, essa è composta da tecnici che si occupano prevalentemente del buon funzionamento del "sistema informativo" comune. L'anonimato è una caratteristica peculiare e per il momento sembra che la struttura riesca a mantenersi *leaderless*, senza capoccioni politici, come recita il suo manifesto. Va sottolineato che gli *occupier* – citiamo ancora Marx – sembrano maneggiare con disinvoltura contro il capitalismo i mezzi messi a disposizione dal capitalismo stesso. Ogni società nascente adopera per consolidarsi alcuni caratteri della società morente. L'esempio maggiore è quello dello Stato, sia nell'antichità che nella futura transizione. Sta dunque faticosamente formandosi un movimento strano, che mostra effettivamente l'emergere di un potenziale anti-formista.

Questa è un'affermazione forse dura da digerire per i seguaci dei vari "marxismi", ma si possono rintracciare prove empiriche. Un esempio può essere riconosciuto nel manifesto di qualche mese fa per una campagna contro l'attuale parlamento, in cui si afferma a chiare lettere che i parlamentari non rappresentano altro che l'1% della popolazione, cioè i capitalisti. Si può ragionevolmente ipotizzare che, se prendesse davvero il potere, un movimento di questo genere pretenderebbe di essere rappresentato per quello che è. Trasferirebbe cioè la sua attuale Assemblea Generale nel Campidoglio di Washington. Ma l'AG, a differenza dei soviet e persino del POSDR non è un parlamentino da congressi. Per realizzare gli obiettivi del movimento non potrebbe che essere un organo esecutivo dittatoriale transitorio del tipo tratteggiato da Marx contro il Programma di Gotha, cioè un organo al servizio dei cittadini, come lo è adesso l'AG di Zuccotti Park, con tutte le sue embrionali iniziative anti-società-capitalistica. Un altro esempio lo ricaviamo dall'atteggiamento tenuto per le elezioni presidenziali: Occupy Wall Street non ha onorato la democrazia elettorale. Fino al giorno delle elezioni compreso, sui suoi siti internet non è comparsa una sola parola sulla competizione che tutti i media stavano trattando invece come evento epocale. Il giorno successivo ha diffuso un manifesto ufficiale in cui spiega senza mezzi termini di non essere interessato a questi aspetti della società attuale. *Dice di essere in un altro universo, di essere una voce aliena che dal futuro chiama all'appello contro il capitalismo*, che vuole dar vita pragmaticamente ad una società diversa, a cominciare dal mettersi a disposizione di tutti gli sfruttati. E lo fa: organizzando occupazioni di case per gli sfrattati, o catene di solidarietà, o truppe speciali per aiutare i lavoratori a realizzare picchetti, o scioperi generali in aziende dove i sindacati sono deboli o compromessi (porto di Oakland, porti della West Coast, Edison, Walmart, ecc.).

È scritto mille volte nella nostra dottrina che la caratterizzazione primaria della società futura sarà la conoscenza di sé stessa tramite la contabilità in quantità fisiche e non di valore. Sarà l'indifferenza del valore nell'applicazione di energia sociale per la soluzione di problemi materiali e non ideali. Sarà l'applicazione dei principi della Comune di Parigi sul trattamento dei fiduciari della società, sulla loro revocabilità in qualsiasi momento, ecc. Ebbene, nonostante il movimento OWS si presenti dal punto di vista ideologico come un vero coacervo di luoghi comuni pacifisti, democratici e persino patriottici, tuttavia in certe sue espressioni oggettive ha superato i limiti di altri movimenti sociali. Oltre ad essere senza gerarchie di valore "politico", è già un movimento per soluzioni che prescindono dal valore e funziona organicamente strutturandosi a rete. Ha persino dimostrato di essere capace di superare gli errori "militari" tipici del movimento rivoluzionario operaio del passato. E la borghesia americana, più sveglia di certi nostri critici, ha subodorato il pericolo

tanto che il suo stato ha già alzato il tiro. Finora i 5.700 arresti documentati sono stati motivati con l'occupazione di suolo pubblico e resistenza alla polizia. Da qualche tempo ricorre anche l'accusa di incitazione alla rivolta, accusa che per le leggi americane può molto facilmente scivolare sotto l'etichetta del terrorismo e quindi del famigerato Patriot Act. Per questo il movimento si è dato un'imponente catena di difesa giudiziaria ed economica.

Non si può definire comunista chi non vede nella dottrina delle transizioni in generale la struttura frattale della prossima transizione. Questo è un assioma della nostra corrente storica, dal 1848 ad oggi. Per il momento negli Stati Uniti si vedono solo sintomi di malessere, anche se, come abbiamo detto, con una coerenza complessiva che prefigura una strutturazione più salda del movimento. C'è un potenziale completamente diverso rispetto a quello dei movimenti precedenti contro la guerra, per i diritti civili, per rivendicazioni immediate. OWS è un movimento che nasce dai visceri della società più violenta e sfruttatrice della storia umana ed evidentemente ne riflette tutte le contraddizioni, ma rappresenta anche un'incrinatura dei rapporti di classe all'interno degli Stati Uniti, il cui allargamento è premessa per una rottura rivoluzionaria in tutto il mondo. In tal senso abbiamo affermato che l'accumulo di potenziale tellurico che ha incominciato a sconvolgere il mondo nel 2011 è un fenomeno unitario dovuto alla crisi senile del capitalismo. È arbitrario e quindi sbagliato collocare su piani diversi i movimenti di paesi come, ad esempio, Egitto e Stati Uniti. La legge soggiacente unitaria è quella della miseria relativa crescente, che Marx chiama "legge assoluta del Capitale" (vedi il n. 20 di questa rivista). Si dice che il movimento OWS ha molte probabilità di essere sconfitto o che addirittura lo sia già stato. Poniamo che sia vero. Finiranno con questo le determinazioni che l'hanno fatto nascere e diventare quello che è? Noi crediamo di no. Morto OWS, nascerà un altro movimento che ne raccoglierà il lascito fondamentale e butterà alle ortiche gli orpelli demo-pacifisti. Che comunque già dopo un solo anno stanno inquinando sempre meno.

Troppo grandi per fallire, ma troppi

Bisognerà inventare un'altra sigla: la spregiativa PIGS (maiali), che non bastava più ed era già diventata PIIGS, adesso diventerà PIIGSF (Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia, Spagna e Francia). I nostri cugini d'oltralpe sono stati declassati dalle società di *rating* e non se la passano troppo bene. Non è detto che non si giunga, più velocemente di quanto sia prudente ammetterlo in ossequio ai "mercati", a un'impronunciabile PIIGGSF, con l'aggiunta della Germania, dato che il gallo francese dovrebbe dare la sveglia agli eventi teutonici. Benvenuti nel club del debito barcollante, in pericolo di mancata onorabilità. Però a questo punto non si vede perché mai si debba evitare di iscrivere il Giappone o addirittura gli Stati Uniti.

I rappresentanti dei governi avevano appena tirato un sospiro di sollievo per l'evitato crollo dell'Euro e per il prorogato fallimento della Grecia, che spulciando nei conti della Francia ci si accorge che questo paese sta diventando il più pericoloso di tutti. Addirittura "Una bomba a orologeria nel cuore dell'Europa" come titola in copertina *The Economist* di fine novembre, "un problema così grosso che potrebbe far impallidire tutti gli altri". La prestigiosa rivista probabilmente esagera per quanto riguarda la Francia, ma aspettiamo di vedere cosa succederà in Germania: allora sì che ci sarà da impallidire. Non noi, naturalmente, i borghesi.

Da quando è iniziato il processo federalistico europeo, la Francia è sempre stata in prima fila nel sostenerlo e nello stesso tempo nell'utilizzarlo vantaggiosamente. Dopo l'unificazione della Germania ha intensificato il suo attivismo europeistico, specialmente con Mitterrand, per non perdere terreno di fronte al potente vicino, in pratica per cercare disperatamente di evitare l'inevitabile, cioè di lasciar cadere l'Europa sotto l'egemonia tedesca. Nel frattempo la moneta unica ha permesso ai due maggiori paesi, alla Francia in particolare, di ottenere una buona gestione del debito con tassi al minimo anche quando non si parlava tanto di *spread*. Paradossalmente, la relativa tranquillità non ha permesso alla Francia quella politica di correzione adottata sia dai paesi più in crisi che dalla Germania; e un evento banale come il cambio della guardia all'Eliseo ha messo in luce punti deboli precedentemente poco visibili, se non scientemente nascosti. Per non prendersi tutta la responsabilità di ciò che potrebbe accadere, il governo Hollande ha dovuto mettere le mani avanti e denunciare le falle.

I guai della Francia si chiamano dunque Germania. Infatti gli operatori economici, cioè i cosiddetti mercati, misurano la competitività francese per confronto con quella tedesca, come si fa – per tutti – con il differenziale sui tassi (appunto il famigerato *spread*). Questa misurazione ha rivelato un indebolimento relativo della struttura economica francese che ha prodotto, come ovunque, un aumento insostenibile della spesa pubblica. Quest'ultima è già la più alta della zona euro: dall'epoca Mitterrand a oggi il debito pubblico è passato dal 22 a oltre il 90% del PIL, mentre la spesa dello stato raggiunge uno stratosferico 57% del PIL. La centralizzazione dello stato francese si riflette anche nella struttura dell'industria, ancora troppo verticale rispetto alle reti produttive moderne controllate da *holding* anonime internazionali. In Francia c'è la più alta concentrazione industriale del mondo sviluppato: il numero delle piccole e medie imprese – oggi il cuore moderno dell'economia – è inferiore a quello degli altri paesi concorrenti, che in Europa sono Germania, Gran Bretagna e Italia. Ciò incide sulla produttività e l'economia va in ristagno. La bilancia commerciale, in attivo nel 1999, ha attualmente uno dei passivi maggiori d'Europa mentre la disoccupazione ha superato la soglia critica del 10% (25% dei giovani), tanto che il FMI ha addirittura ipotizzato uno scivolamento della Francia all'indietro rispetto a Spagna e Italia.

Siamo alle solite: a parole tutti sono favorevoli all'effettiva unità europea ma quando si tratta di rinunciare a un po' della sovranità nazionale, l'interesse dei singoli paesi prevale. Ciò è scontato, ma è un bel guaio per i singoli governi, perché i movimenti di capitali sono come il liquido nei vasi comunicanti: fluiscono solo nella misura in cui vi sono differenze di livello, solo che in questo caso vanno dal basso verso l'alto. La servitù nei confronti dei "mercati" stride a questo punto con gli stupidi orgogli nazionali, che ne escono coperti di ridicolo. La Francia è specialista in questo sport, ma se vorrà vanificare il pronostico del FMI dovrà fare come tutti gli altri paesi, cioè mettere in atto la solita carneficina sociale. Se si possono ingannare gli elettori, e qualche volta anche gli economisti, non si possono sfidare impunemente le leggi della fisica: i capitali vanno verso dove ce n'è già e la sovranità non è quella voluta ma quella permessa. Numeri e livelli pongono inesorabilmente a confronto la Francia con la Germania più che con l'Italia o la Spagna. Da trent'anni in Europa si cerca di evitare la collisione, ma sembra che ormai il tempo stia davvero per scadere, la Francia con le sue *banlieue* è davvero una polveriera.

Lo Stato, la rivoluzione politica e la rivoluzione umana

Il compimento dell'idealismo dello Stato fu contemporaneamente il compimento del materialismo della società civile. L'abbattimento del giogo politico fu contemporaneamente l'abbattimento dei legami che tenevano vincolato lo spirito egoista della società civile. L'emancipazione politica fu contemporaneamente l'emancipazione della società civile dalla politica, dall'apparenza stessa di un contenuto universale.

La società feudale era dissolta nel suo fondamento: l'uomo. Ma l'uomo quale realmente era, in quanto suo fondamento, l'uomo *egoista*. Quest'uomo, il membro della società civile, è ora la base, il presupposto dello Stato *politico*. Egli è da esso riconosciuto come tale nei diritti dell'uomo. La libertà dell'uomo egoista e il riconoscimento di questa libertà è però piuttosto il riconoscimento dello sfrenato movimento degli elementi spirituali e materiali che formano il contenuto della sua vita.

L'uomo non venne perciò liberato dalla religione, egli ricevette la libertà religiosa. Egli non venne liberato dalla proprietà. Ricevette la libertà della proprietà. Egli non venne liberato dall'egoismo dell'industria, ricevette la libertà dell'industria. La *costituzione dello Stato politico* e la dissoluzione della società civile negli individui indipendenti – il cui rapporto è il diritto, così come il rapporto degli uomini degli stati e delle arti era il privilegio – si adempie in un medesimo atto. L'uomo in quanto membro della società civile, l'uomo *non politico*, appare perciò necessariamente come l'uomo *naturale*. I *droits de l'homme* appaiono come *droits naturels*, dacché l'attività autocosciente si concentra nell'*atto politico*. L'uomo *egoistico* è il risultato *passivo* e soltanto *trovato* della società dissolta, oggetto della *certezza immediata*, dunque oggetto *naturale*. La *rivoluzione politica* dissolve la vita civile nelle sue parti costitutive, senza *rivoluzionare* queste parti stesse né sottoporle a critica. Essa si comporta verso la società civile, verso il mondo dei bisogni, del lavoro, degli interessi privati, del diritto privato, come verso *il fondamento della propria esistenza*, come verso un *presupposto* non altrimenti fondato, perciò, come verso *la sua base naturale*. Infine l'uomo, in quanto è membro della società civile, vale come uomo *vero* e *proprio*, come l'*homme* distinto dal *citoyen*, poiché egli è l'uomo nella sua *immediata* esistenza sensibile individuale, mentre l'uomo *politico* è soltanto l'uomo astratto, artificiale, l'uomo come persona *allegorica, morale*. L'uomo reale è riconosciuto solo nella figura dell'individuo *egoista*, l'uomo *vero* solo nella figura del *citoyen astratto*.

Ogni emancipazione è un *riconduurre* il mondo umano, i rapporti umani all'*uomo stesso*. L'emancipazione politica è la riduzione dell'uomo, da un lato, a membro della società civile, all'individuo *egoista indipendente*, dall'altro, al *cittadino*, alla persona morale.

Solo quando l'uomo reale, individuale riassume in sé il cittadino astratto, e come uomo individuale nella sua vita empirica, nel suo lavoro individuale, nei suoi rapporti individuali è *divenuto membro della specie umana*, soltanto quando l'uomo ha riconosciuto e organizzato le sue "forces propres" come *forze sociali*, e perciò non separa più da sé la forza sociale nella figura della forza *politica*, soltanto allora l'emancipazione umana è compiuta.

Marx, *La questione ebraica*

€ 5,00

Poste italiane - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% - D.R.T. - D.C.B - Torino - 2/2012